

LUCINIS

Numero unico (44)

VEN FÜR OGNI TANT

DAL 1976

Anno 2019

CHIESA DI SAN
GIORGIO: I
BOZZETTI INEDITI
DI DEL NERI

Giulio Tavian
p. 16



Resurgent!



La ricostruzione dopo la guerra p. 14

1846: una tragedia dimenticata



152 morti del passo di barca p. 20

Le commercialiste di Lucinico



Viaggio nelle professioni p. 28

Una viabilità più sostenibile



No alla rotatoria in piazza p. 32

IL FÏL DA STORIA

Tal 2019 il país ja ricuadât cun diviarsis e impuartantis manifestazions trê aniversaris significatîfs pa sô storia: il 90^m di fondazion dal nestri Grop Folcloristic, i 90 agns dal inviament da ativitât missionaria in Gjapon di don Mario Marega, salesian, nassût a Lucinîs, ma cun ladrîs fondis ta comunitât di Mossa e 10 agns da muart di don Silvano, nestri plevan par 48 agns.

Il 2019 l'è stât anca l'an di dôs impuartantis memoriis storichis, fundamentâls pa storia di chistis taris: 100 agns indaûr a Versailles son stâts firmâts i tratâts che sieraràn in mût definitîf la storia dal Imperi austriac e 30 agns indaûr l'è lâc jù il mûr di Berlin.

La fin dal Imperi e la sô division in tancj piçui stâts ja taiât di brut i leams che par secui lis nestris comunitâts vevin cu lis popolazions dal centri Europa cun evidents e pesants dams economics, sociâi e culturâi. Il mûr lâc jù, al contrari, cul dâi il via in curt a la dissoluzion di chel che jera clamât il "bloc comunis" e da Jugoslavia, dongja di noaltris, ja viartii la strada al slargjament da Union Europeana e a la colada dai confins. Cussì dopo dôs vueris mondiâls e tancj muarts sin tornâts come prima dal 1914 a podê lâ tai país slovens ca dongja e anca fin a Vienna senza stangjîs, fii spinâts doganis e passapuartis...

Parcè ricuadâ? Parcè fâ memoria di fats e personis ormai passadis? Tornant indaûr sui avveniments da nestra comunitât cirin di capî cemût che i grancj avveniments internazionâi si son incrosâts cui avveniments dal país e da sô int e jan determinât il so destin. Cussì fasìn vignî fûr la "sô storia".

Lu fasìn par ricuadâ e preseâ duç chei che, in moments un grum dificiî, jan crodûti a chista comunitât e 100 agns indaûr jan scomençât i lavôrs di ricostruzion di un país scuasi dal dut disgrumât; chei che jan vuarût tignî vîfs i costums e lis tradizions, metint sù 90 agns indaûr il Grop Folcloristic o, come don Silvano, si son dâts di fâ par mantignî vîf il spirit comunitari, religjôs e laic, cul dâi valôr a la cultura furlana e al spirit di autonomia dal país.

Cun chista intenzion vuarin tegnî vîva l'atenzion sul nestri país e cussì cumò dimostrin la nestra sodisfazion par l'impegn da Aministrazion Comunâl di dâi gnova vita al edifici storic da ex scuola elementâr, ma disin la nestra completa contrarietà cuant che vegnî a savê dai gjornâi che si vuararès trasformâ la nestra biela plaza in una bruta rotatoria. Parcè che la storia dal nestri país la scrivin anca noaltris, di dî in dî, cuant che cirin di capî cualis che son lis sieltis miôr par il doman da nestra comunitât e si dî di fâ par che vegnî fatîs.

Renzo Medeossi



Novant'anni è una età ragguardevole e pochi sono coloro che la raggiungono; il ragionamento vale anche per le associazioni e le iniziative societarie, in genere: il numero di quelle che superano i 50 anni è esiguo e una rarità quelle che possono festeggiare i 90 anni.

Per giungere a questo traguardo devono concorrere tanti fattori, quali la costanza nell'impegno assunto, la capacità di lavorare in squadra, il rispetto degli altri, la volontà di migliorarsi, nel nostro caso con l'esecuzione di musiche e danze sempre più appropriate e originali, come nella ricerca del costume più adatto e capace di evocare lo spirito della locale tradizione friulana.

Decisivo è stato il rapporto con la nostra comunità, rivelatasi sempre un vivaio fertile di nuove leve, malgrado, in questi ultimi anni, il calo demografico si faccia sentire in modo pesante.

Per arrivare a 90 anni fondamentale è stato il ruolo di quanti hanno diretto il Gruppo; di valore e competenza indubbie è stato il fondatore e primo presidente cav. Mario Cecutta, e chi lo ha seguito non è stato da meno.

Il Gruppo, infatti, è cresciuto progressivamente negli anni affinando giorno dopo giorno la sua capacità di interpretare al meglio il repertorio delle danze tipiche di questo territorio. Così, a partire dagli anni '50, in un clima di sempre più facili rapporti internazionali, il nostro Gruppo ha potuto rappresentare il Friuli incontrando i nostri emigrati e i loro *Fogolârs* in tutto il mondo.

Il successo di queste trasferte li ha consacrati come uno dei migliori Gruppi della regione e, non a caso, Maurizio Negro è stato per un periodo presidente dell'Unione Folclorica Italiana (UFI) e Giovanni Bressan è ai vertici dell'organizzazione regionale dei Gruppi.

Il 2019 è stato senz'altro l'anno dei Danzerini, un anno segnato da tante manifestazioni e festeggiamenti per un traguardo ambito, frutto di tanta passione e incondizionata dedizione. La nostra Comunità si è stretta così più volte intorno al Gruppo che per tutti è motivo di orgoglio, perché di Lucinico, sicuramente, i Danzerini sono i nostri "ambasciatori" più famosi: *seso di Lucinîs... il país dai Danzerini!*

(articoli alle pp. 2-9)

90 anni fa: don Marega inizia la sua missione in Giappone

La riscoperta di un grande figlio di queste terre

La straordinaria figura di don Mario Marega, a 90 anni dalla sua partenza per il Giappone, è stata al centro di due giornate di celebrazioni, preghiere e ricordo il 5 settembre a Gorizia e il 7 settembre a Mossa.

Era nato a Lucinico il 30 settembre 1902 al numero civico 390 dell'ex comune di Lucinico, dove risiedono diversi suoi parenti.

La vita e le opere di don Marega erano note a un pubblico ristretto, malgrado il *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, edito nel 2011, già lo annoverasse tra i personaggi più importanti della nostra storia. La sua biografia, curata dal dott. Marco Plesnicar, ne inquadrava la poliedrica figura

citando anche gli articoli comparso sulla stampa locale in occasione della sua morte, il 26 gennaio 1978 a Brescia; negli anni seguenti, però, non sono state organizzate iniziative che richiamassero l'attenzione sulla sua figura.

Al dott. Plesnicar, recentemente nominato direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia, va il merito di aver rilanciato l'interesse su questo nostro illustre figlio, oggetto di studi ai più alti livelli per tante sue iniziative, in particolare per la raccolta di circa 10.000 antichi documenti amministrativi, relativi ai cristiani dell'antica provincia di Bungo, nell'isola di Kyushu. I documenti, casualmente scoperti nella Biblioteca Vaticana

nel 2011, illuminano la vita amministrativa di un feudo di 279 villaggi tra il XVII e il XIX secolo, subito dopo la dura persecuzione dei cristiani di quelle terre.

Con l'aiuto del dott. Plesnicar proponiamo all'attenzione dei lettori alcuni contributi che vanno ad integrare quanto finora pubblicato, in particolare le due belle pagine di «Voce Isontina» del 21 settembre 2019.

Per le comunità di Lucinico e Mossa l'orgoglio di aver dato i natali ad un sacerdote di eccezionali qualità che, come altri illustri "goriziani", ha saputo intessere relazioni con popoli e culture diverse.

(articoli alle pp. 10-12)





anni con i Danzerini



1929
2019

29 MARZO

LA CONFERENZA STAMPA

Nella Sala Bianca del Comune di Gorizia viene presentato ai mezzi di informazione il nutrito programma dei *Festeggiamenti per il 90° di fondazione*, alla presenza del sindaco Rodolfo Ziberna e dell'assessore alla Cultura Fabrizio Oreti.



1 APRILE

LA MOSTRA DEL COSTUME



Nella sede della Cassa Rurale del Friuli Venezia Giulia viene inaugurata la mostra del costume tradizionale del Gruppo. Durerà un mese, con l'esposizione di una coppia di danzerini accompagnata da alcune note storiche sull'associazione e dal ricco programma dei *Festeggiamenti*.

3 MAGGIO

IL CONCORSO E LA MOSTRA DISEGNO

Presso il Centro civico di Lucinico si apre la mostra dei disegni che hanno partecipato al concorso aperto a tutti gli allievi dell'Istituto Comprensivo di Lucinico per festeggiare il novantesimo compleanno del Gruppo. Il titolo è *I Danzerini hanno fatto il giro del mondo*.



Il 90° dei Danzerini di Lucinico

UN ANNO VORTICOSO DA RICORDARE

Il novantesimo di fondazione, un anniversario prestigioso e da festeggiare degnamente, ha visto il nostro gruppo folkloristico impegnato in un calendario fittissimo di attività che si sono susseguite lungo tutto il 2019

16 GIUGNO

LA FRAIE DI PRIMAVERA

In giugno è stata la volta della 34ª *Fraie di Primavera*, evento itinerante, con la partecipazione dei gruppi folkloristici del Friuli Venezia Giulia. La giornata si è aperta come da tradizione con la Santa Messa, celebrata in friulano da don Moris e proseguita fuori della chiesa con gli interventi delle autorità e gli scambi di doni, per concludersi sul sagrato con l'esecuzione di balli che hanno visto coinvolti tutti i gruppi presenti mescolati fra di loro.

Dall'alto, non dal campanile ma con l'utilizzo di un drone, è stata scattata la suggestiva foto del Gruppo che compone il numero 90.

La manifestazione è poi proseguita in parrocchia con il pranzo (ottimo, grazie agli alpini e ai donatori) a cui sono stati invitati tutti i gruppi presenti. Nel pomeriggio musiche e giochi: gare di corsa con le balle di fieno, lancio delle uova e presa con catino, sposta la patata e gavettoni. Su tutti hanno primeggiato, ahinoi, il gruppo dei Balarins de Riviere: una bellissima giornata di folklore passata tra amici in allegria.



12-14 LUGLIO

IL FESTIVAL FOLKLORISTICO INTERNAZIONALE

In luglio c'è stato anche il tempo per partecipare al 13° International folklore festival *From granny's chest* a Koprivnica in Croazia, un impegno breve, ma importante considerato l'elevato livello dei gruppi partecipanti.



11 AGOSTO

LA MANIFESTAZIONE AMICI DELLA FISARMONICA E LO SPETTACOLO FOLKLORE CON LE STELLE

Nel pomeriggio, all'interno del programma di iniziative della sagra di san Rocco, presso la Cjasa Pre Pieri Masetti, è stata organizzata una rassegna internazionale di fisarmoniche, aperta a tutti gli "Amici della Fisarmonica", con interventi liberi da parte dei musicisti.

È seguita una serata di folklore internazionale che abbiamo voluto intitolare *Folklore con le stelle*, ispirandoci alla notte di San Lorenzo. Vi hanno partecipato gli amici del Volkstanzgruppe "Edelweiss" di Klagenfurt ed il Folklorna skupina "Vidovo Šentvid pri Stični", un paese vicino a Lubiana. Il pubblico è accorso numeroso e la serata si è svolta in un clima festoso.





anni con i Danzerini



1929
2019

25 OTTOBRE - 5 NOVEMBRE

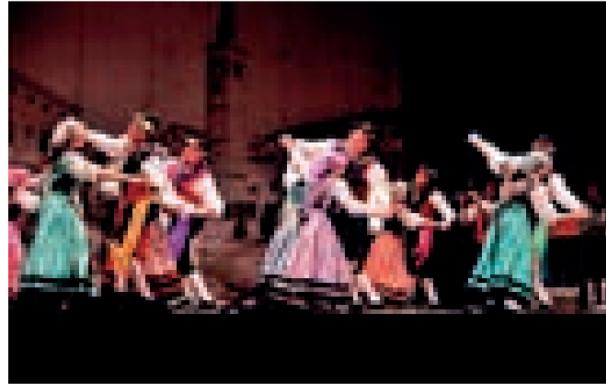
LA TRASFERTA DEL NOVANTESIMO: MESSICO

Dal 25 ottobre al 5 novembre c'è stata la prestigiosa partecipazione al "Circuito de Festivales FEMEXART 2019", in Messico, paese mai toccato dal gruppo, in occasione delle manifestazioni per le tradizioni più importanti del Messico, ovvero il Giorno dei Morti.



7 DICEMBRE

LA SERATA AL TEATRO VERDI DANZANDO E CANTANDO LE ROMANZE FRIULANE.



Di ritorno dalla prestigiosa trasferta in Messico, è stato presentato al teatro Verdi di Gorizia, il luogo magico in cui è iniziata la storia del Gruppo, un'articolata serata di musica, canto e danze dedicata alle romanze friulane. A sottolineare la continuità tra le diverse generazioni di danzerini, si è esibito nella *Furlana* il gruppo unito "dei grandi e dei piccoli" ed anche alcuni genitori con i loro figli.

8 DICEMBRE

IL GRAN GALÀ DEL 90°

Per concludere degnamente l'anno di festeggiamenti non poteva mancare il gran pranzo finale, aperto alla partecipazione dei danzerini di ora e di un tempo ed a tutti gli amici del Gruppo, come il Volkstanzgruppe "Edelweiss" di Klagenfurt. È stata l'occasione per ripercorrere un anno duro e faticoso, ma pieno di soddisfazioni. Nel corso della giornata ci sono state due sorprese: la scultura in legno donata al Gruppo dal nonno Marino Comelli per ringraziarci dell'assidua presenza alla manifestazione benefica *Il giardino di Giulio* e la straordinaria e non prevista esibizione del noto cantante Miani, da sempre amico dei Danzerini e con cui in passato il Gruppo ha anche realizzato un video musicale.



L'ampia attività sviluppata per il novantesimo si è potuta concretizzare grazie al lavoro svolto da tutti i componenti del Gruppo ed anche dagli amici, ma soprattutto per l'assiduo e costante impegno del consiglio direttivo, cominciando da Daniela Tuzzi, Elisa Rossi, la disponibile Michela Mugheri, Eleonora Nassiz, Barbara Bregant, tutte spronate dall'infaticabile Andrea Medeot.



24 DICEMBRE

IL PRESEPE NELLA CHIESA PARROCCHIALE



L'anno dei festeggiamenti si è concluso realizzando, per la prima volta nella storia del Gruppo, il presepe della nostra chiesa parrocchiale. I personaggi della natività sono stati interamente realizzati con le "Pigotte dell'UNICEF", inserendo una coppia in costume al posto dei tradizionali pastori. Veramente una splendida conclusione per il 90° di Fondazione del Gruppo.





La predicja di don Moris par i danzerins

La Santissima Trinitât 'l è un misteri di relazion e di vita come il spirit che i Danzerini partin intôr pal mont

Chest vanzeli ca al è un tocuto dal discors di salût che il Signôr al à fat ai siei dissepui te Ultime Cene, la Glesie lu dopre parcè che Gjesù al nomene claramenti dutis lis trê personis de Santissime Trinitât, o sei il Pari, il Fi e il Spirtu Sant.

E vuê e je propit la fieste di chest grant Misteri sence fin che, insiem cun chel dal Signôr diventât om e muart par nô, a son i doi misteris plui intrigâts di parâ jù. Ma ancje la fonde de nestre religjon, come che a san benissin chei che a àn un pôc di pratiche cu la nestre dctrine cristiane.

Di fat, la Trinitât e l'incarnazion di Crist a son i doi misteris che tegnin sù e che a caraterizin la nestre fede di cristians. E a valin par ducj chei che si ricognossin tal vanzeli, sei che sedin catolics sei alc altri.

Se disin che al è un Misteri, al è dibant cirî di spiegâlu, se no nol è plui un Misteri. O cirî alore di dî un dôs peraulis scletutis prin, sul parcè che la Glesie e à fat chiste fieste, secont, su ce difference che e je par nô, vè un Signôr di bessôl o un Signôr che, restant un, al è in trê personis. E chest nus jude a dî alc ancje su la fieste di vuê, che o vin a Lucinîs.

Pal prin pont, no son fastidis. Dopo vè ricuardât il bon cûr dal Pari che al à mandât in chest mont so Fi a salvânus e, cu la Pasche, di vè ricuardât la muart e la risurrezion di chest Fi e cu lis Pentecostis il Spirtu Sant che al da la vite e al ten sù dute la barache de Glesie e de nestre anime, cumò al è just fâ fieste grande par ducj i trê unîts, come che a son unîts te realtât de Trinitât:

- pal Pari che nus à fats,
- pal Fi che nus à redents e salvâts,
- e pal Spirtu Sant che nus fâs sants te veretât.

E cun chest Dio, che al è insiem un e trê: Pari, Fi e Spirtu Sant, o scomencin e o lin indevant in ducj i Sacraments de Glesie, vâl a dî segnâi o mieçs di fede.

Di fat: si batie, si vescole, si perdona, si confuarte, si pree, si consacre simpri e dut tal non de Trinitât. E ogni bon cristian che al vedi dome une ponte di religjon, al comence e siere la zornade cun chest segn. E ancje chei che no batin la Glesie ogni fieste, ur sejampe, ogni tant, di insegnâsi tal non di chest grant misterî.

Ben plui dificil, al è dî alc sul secont aspjet; o sei, viodi ce

diference che e je a vè un Dio di bessôl o un Dio Trinitât. Al è clâr che o fevelin cun peraulis umanis e, puare int come che o sin, o riscjin di dî cualchi strambolot propit cuant che o crodin di dâi onôr a Dio.

Par capîsi: cuant che Sant Augustin al cirive di vè une drete sul misteri de Santissime Trinitât, in sium si à sintût rispindi di un frut, che al è plui facil meti dute l'aghe dal mâr intune busute, che no fâ jentrâ tal so cjâf il Misteri dai Misteris.

In ogni câs i grançj teolics a àn cirût di jentrâ in chest segret di Diu e la clâf le àn cjatade intune peraule pluitost balerine, o sei inte peraule: "procession"; o intune plui facile di capî che e je: "relazion".

In Dio si à une circolazion di vite, une procession infinide di une persone a che altre e al contrari, e cheste "procession" e cree une relazion.

Une relazion personifacade che si clame: Pari, Fi e Spirtu Sant. Soredut l'ultin, il Spirtu Sant, che al nas de relazion fra il Pari e il Fi, al è relazion e al cree relazion.

E dulà che e je relazion e je ancje vite. No par nuie, il Spirtu Sant al è clamat ancje "Signôr e vivificant", parcè che dulà che al rive al comuniche la vite, tal so nivel plui alt, che e je la vite divine. Lui, che al nas di un rapuart vitâl, nol pôl no puartâ vite là che al è in relazion.

La vite e nas di une relazion e là che no je relazion, no je nancje vite. In ogni sens. Al pont di dî che: plui une persone e je relazionade o, come che si dîs a vuê, "in rêt", plui e je vive. Là che nol è nissun rapuart si à la muart. Come tal cuarp di une persone distirade sul breâr, che e à ducj i tocs, ma mancje la relazion tra i tocs parcè che e je muarte.

Che la vite e nassi e si nudrissi di relazion, no covente nissune dimostrazion. Baste i voi par cjalâ. La vite umane e nas de relazion fra l'om e la femine e si nudris de relazion afetive cul pari e cu la mari.

Cuant che si cres, lis relacions si slargjin al paîs, a la tiare, al timp, al spazi e a dute l'umanitât. Stesse robe cu lis bestis e cu lis plantis.

La samence e bute dome se e je in relazion cu la tiare e la plante e cres dome se je in relazion cul teren e cul cil. Se jo i gjavi lis ladrîs o i gjavi l'aiar, e mûr.

Il stes discors, ancjemò plui impuartant, al vâl pai popui, pes culturis, pes gjenerazions, par une comunitât, par un paîs. A podin cressi e vivi dome se a rivin a tiessi relacions vitâls e reâls - e no virtuâls - cu la lôr storie, cu la lôr culture e lenghe, cul lôr avignî, cui popui, e cun dute la gjenie umane.

Atenzion che a vuê, cul mont virtuâl che al è une vore

di mode, lis relacions veris e autentichis a riscjin di sparî. Partant o vivin intun sisteme che nol favoris, ma al diminuis e al met a riscjo la vite stesse.

Mai come vuê o vin di preâ, di bramâ, di invocâ la Santissime Trinitât, par tornâ a jentrâ tal circol virtuôs e vitâl dal proget che Dio al à sui oms e su ducj i popui.

In chest sens, o crôt che la fieste di vuê dai Danzerini si inseris ben in chest discors di relazion e di vite che o vin fat.

Prin di dut al è biel che si cjatin tra di lôr furlans, par condividi insiem cheste grande passion pe nestre tradizion folkloristiche; e cheste condivizion no pôl che partâ a fâ ancjemò plui tele tra di lôr e a cressi in amicizie e comunione.

Po dopo o savin che tra lis finalitâts di chescj grops folkloristics, e je ancje chê di partâ un messaç di pâs ator pal mont, creant rapuarts di concordie e armonie tra popui di origin e culture diversis.

I balarins, cui lôr vistîts colorâts e vîfs gjavâts fûr de nestre tradizion locâl di un timp aromai passât, no podin che puartâ gjonde, ligrie e duncje tante vite in chei che ju cjalin



La messa in friulano di don Moris celebrata nel giorno della Fraja di primavera. Sull'altare i gonfaloni dei gruppi presenti.

e che ju scoltin.

Il bal, la musiche e il cjant a àn propit cheste grande cualitât: di fâ stâ insiem la int, di tignile adun, di racuei no dome chei di chenti, ma ancje chei di ogni nazion, dulà che nissun si sint forest.

E di chestis bielîs relacions e rapuarts, che a nassi ancje che vite gnove che la fieste de Santissime Trinitât di vuê nus à insegnât.

Tancj auguris ai Danzerini di Lucinîs pai lôr 90 agns di fondazion, ma ancje a ducj chej altris grops che a son vignûts di fûr, dal nestri biel Friûl, par continuâ a valorizâ simpri plui, cul e ator pal mont, la culture.

«I Danzerini hanno fatto il giro del mondo»

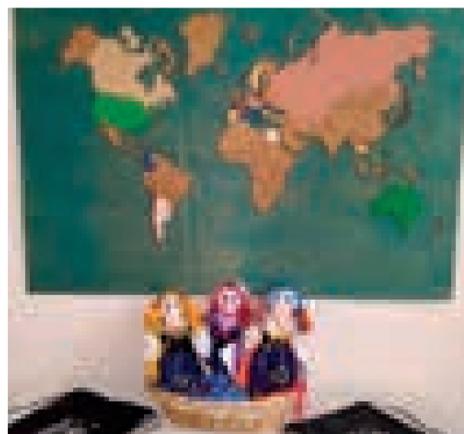
Il concorso di disegno e la mostra degli alunni delle scuole

di Giovanni Bressan

Finalmente la sera del 3 maggio, con la cornice di un folto pubblico, ben oltre le più ottimistiche previsioni ed alla presenza degli assessori Fabrizio Oreti, Chiara Gatta e del consigliere delegato per Lucinico Rinaldo Roldo, dopo la benedizione impartita da don Moris si apre, con il taglio del nastro fatto dalla "storica" danzerina Egle Dugar, la mostra del concorso di disegno *I Danzerini hanno fatto il giro del mondo*. Il concorso era aperto agli allievi dell'Istituto Comprensivo di Lucinico ed ha visto l'adesione di oltre centottanta ragazzi delle scuole Leopoldo Perco, Galileo Galilei ed Edmondo De Amicis.

Il concorso, diviso in due categorie, ha visto premiati, alla presenza della professoressa Rosella Virgin in rappresentanza dell'Istituto Comprensivo, per la 1ª fascia gli alunni della scuola primaria Giacomo Estrelli, Nicolò Venuti e Marco La Vena e per la 2ª fascia gli alunni della scuola secondaria Maya Del Negro, Teresa Girardo e, classificati ex equo, Ilaria Canciani e Giulia Diazzi.

La giuria, composta da dirigenti del Gruppo e da insegnanti dell'Istituto comprensivo, ha ritenuto di segnalare per la qualità del lavoro svolto o per la loro originalità anche i disegni di Linda Isernia Sierra, Francesca Leopardi, Stella Medeot, Danile Bergamasco e Laura Donda per la prima fascia e Anna De Bona, Giulia Glessi, Davide Ostinelli e



Lorenzo per la seconda fascia.

I premiati hanno ricevuto un diploma a forma di assegno pari al valore del premio attribuito. Premiati e segnalati hanno ricevuto uno zainetto contenente un'agenda ed una confezione di pastelli, tutti personalizzati con il logo del novantesimo. A tutti i partecipanti al concorso, quale riconoscimento per l'impegno profuso, è stata consegnata la scatola di pastelli, sempre impreziosita dal logo dei festeggiamenti del 90° di fondazione del Gruppo, disegnato appositamente per l'evento dalla danzerina Arianna Puia. La mostra, molto apprezzata, è rimasta aperta per dieci giorni presso la sala mostre del Centro Civico. L'allestimento è stato accolto con notevole favore da parte di tutti i visitatori: la sala era addebbata in modo accogliente ed elegante, con i colori dei cinque continenti, ad ognuno dei quali è stata abbinata una Pigotta di egual colore.

La "Pigotta dell'UNICEF" è una iniziativa che da anni vede attivamente coinvolto il Gruppo, che ne è anche ambasciatore.



anni con i Danzerini

1929
2019

LA TRASFERTA DEL 90°

Nei giorni dei morti: un Messico straordinario

di Eleonora Nassiz e Elisa Rossi

Alle 2 di notte del 25 ottobre 2019, il gruppo dei Danzerini di Lucinico si appresta a ritrovarsi presso la piazza del paese. Eccoli partire per un'altra indimenticabile trasferta che li porterà per una decina di giorni oltre oceano: destinazione Messico!

L'arrivo dei ballerini coincide con il periodo dedicato al ricordo dei defunti: "Los Dias de los Muertos". Si tratta della festa più importante celebrata in Messico e divenuta per questo patrimonio mondiale dell'Unesco. La festa dura 6 giorni, dal 28 ottobre al 2 novembre e ogni giornata è dedicata ad una particolare commemorazione: per esempio il 28 ottobre alcune comunità celebrano i morti per incidente e suicidio, deponendo fiori e candele sul luogo dove la morte è avvenuta, il 31 ottobre è uso rendere omaggio ai bambini, la cui anima si ritiene salga direttamente in cielo, i primi due giorni di novembre sono invece dedicati alla memoria di tutti i defunti.

I danzerini si sono esibiti in tre città lontane tra di loro: Zacualpan de Amilpas (regione Morelos), Yecapixtla (regione Morelos) e Pahuatlan (regione Puebla). Gli spostamenti si sono svolti sempre in pullman e sono stati anch'essi una vera avventura! Senza cinture di sicurezza, superando il limite massimo di posti e di velocità e con delle enormi valigie di 30 kg appoggiate sulle ginocchia.

L'avventura è iniziata a Zacualpan de Amilpas (Morelos) in occasione del 1° Festival Internacional del Trueque (baratto). La festa è caratterizzata da musica, colori, spezie, fiori e bancarelle; tutto il paese si colora e non si ferma mai dalla mattina alla sera... Balli, canti, profumi e odori che ti rapiscono in ogni angolo! I danzerini hanno sfilato insieme agli altri gruppi folkloristici con i loro costumi dai colori sgargianti, per più di 7 km per le strade della suggestiva cit-



tadina, animate dal pubblico festante. La sfilata è presieduta dalla stessa signora che da 73 anni consecutivi apre la festa dall'alto del suo trono posto sul carro principale. Alla fine della sfilata, nel cuore del variopinto mercato, ad attendere i Danzerini c'era un enorme palco adornato di fiori dai mille colori.



I Danzerini hanno avuto anche l'opportunità di visitare, assieme ad una coppia vestita a tema, come vuole il costume tradizionale messicano, due scuole della comunità di Zacualpan, dove ogni classe aveva allestito il proprio altare (ofrenda) per "El Dia de los Muertos". La giornata è continuata

con musica, balli e canti tra i Danzerini e gli studenti delle due scuole, con scambi di doni, tantissime risate e i racconti delle leggende locali.

È poi seguita la seconda trasferta alla volta di Yecapixtla (Morelos) in occasione della Fiera Internazionale della Cecina, tradizionale tipo di carne tagliata a velli molto lunghi, lasciata essiccare al sole e poi cucinata in svariati modi. Anche qui ad attendere i Danzerini, accompagnati dal gruppo colombiano "Ballet de Nariño", un enorme palco e un pubblico caloroso. Particolarmente apprezzato è stato il caratteristico cibo preparato appositamente per l'occasione dalla popolazione del luogo: le prelibatezze preferite dai Danzerini sono state sicuramente i Totopos (piccole tortillas croccanti).

La terza e ultima tappa ha portato il gruppo, dopo 5 ore di viaggio, nella magica città di Pahuatlan (Puebla). La città sorge in una vallata umida e nebbiosa; il sole è apparso solamente al ripartire del gruppo per l'Italia. La leggenda narra che il tempo sia così ogni anno durante la festa dei morti perché

varie rappresentazioni della morte. L'altare deve essere allestito seguendo delle regole ben precise. Le offerte sono differenti da famiglia a famiglia e da città a città: il cibo offerto è quello preferito dal defunto, sull'altare vengono messi dei vestiti perché possa cambiarsi durante il suo cammino, e delle candele perché la luce e il fumo gli permettano di non smarrire la strada fino alla casa dei suoi cari.

Le esibizioni si sono svolte nella piazza centrale del paese, circondata dalle bancarelle del mercato locale. Lo spettacolo principale si è svolto il 1° novembre, con il nostro Gruppo vestito da "Calaveras", in particolare da "La Calavera Katrina" (teschio elegante). Il costume si ispira ad un'acquaforte creata tra il 1910-13 dal litografo José Guadalupe Posada. L'immagine rappresenta uno scheletro di donna vestito solo di un cappello nello stile usato all'inizio del XX secolo, ritratto satirico di quei nativi messicani che avevano l'aspirazione di adottare tradizioni aristocratiche europee, che è poi diventata un'icona del "Día de los Muertos". La sorpresa è stata apprezzata con



meglio si addice al periodo in cui le anime dei defunti scendono sulla terra. Questa "festa" viene celebrata in ogni angolo della città con musica e tantissimi altari con sopra le offerte in onore dei defunti, contornati da una distesa di fiori dai colori vivaci, crisantemi di color arancio e rosa, incensi e

grande entusiasmo e applausi interminabili dal pubblico locale che non se lo aspettava.

Le esibizioni in terra messicana si sono concluse con il 6° Festival del Mole (tipica salsa messicana molto piccante usata come accompagnamento alla carne), in occasione del quale gli organizzatori hanno consentito ai nostri Danzerini di far conoscere in maniera esemplare la nostra storia, la nostra cultura e le tradizioni friulane e di esprimere il meglio di sé stessi con gli originali costumi, i canti e le belle coreografie.

Ultima chicca lungo la strada del ritorno: unica ed entusiasmante è stata l'escursione turistica al sito archeologico azteco delle Piramidi del Sole e della Luna. La Piramide del Sole è il più grande edificio di Teotihuacan, chiamato anche "il luogo di nascita degli dei", secondo la mitologia azteca: scalini su scalini che resistono perfettamente da più di 2500 anni, una vista fantastica e una sensazione di pace che ti invade quando raggiungi la cima.

In occasione delle tre tappe il Gruppo è stato ricevuto anche dai rispettivi sindaci e amministrazioni comunali delle località, con un'eccezionale accoglienza in cui è stata espressa la gioia del trovarsi insieme in nome del folklore con i nostri Danzerini che, ancora una volta, hanno saputo tenere alto nel mondo il nome di Lucinico, del Friuli e dell'Italia.



La premiazione dei vincitori in Centro civico alla presenza di un folto pubblico e, a destra, i tre disegni che sono stati ritenuti capaci di meglio interpretare la storia internazionale del Gruppo.



anni con i Danzerini

1929
2019

A CONCLUSIONE DELL'ANNO DI FESTEGGIAMENTI

Ritorno al Teatro Verdi con un programma d'eccezione

di **Maurizio Negro**

Il 7 dicembre i Danzerini di Lucinico hanno concluso nel teatro Giuseppe Verdi di Gorizia, nello stesso luogo dove, nel febbraio del 1929 il gruppo si era esibito per la prima volta, l'intensissimo anno di festeggiamenti con uno spettacolo di prestigio dal titolo *Danzando e cantando le romanze friulane*.

Mettersi in gioco nel principale teatro cittadino volendo narrare in chiave originale tutto ciò che hanno vissuto e rappresentato i Danzerini non era cosa semplice: dovevano raccontare attraverso la danza e la musica anche l'amicizia, i rapporti umani e istituzionali, i legami creati con comunità di tutto il mondo in questi tanti anni di attività del gruppo. La regia della serata è stata affidata a Maurizio Negro e a Daniela Tuzzi, direttrice artistica del Gruppo. Il lavoro per la preparazione dello spettacolo era partito diversi mesi prima con la stesura del progetto e della scenografia da parte di Maurizio Negro, mentre il repertorio musicale era stato curato dal maestro Licio Bregant con l'aiuto di Federico Lepre per la scelta dei brani da proporre ed arrangiare, tra cui *Bondù Lucinis*.

I temi da rappresentare erano veramente tanti e sintetizzarli non era semplice, ma con l'impegno e la collaborazione di tutti lo spettacolo è stato messo in scena con grande partecipazione e successo di pubblico.

Alla serata, condotta brillantemente da Liviana Persolia, erano presenti l'assessore alla cultura Fabrizio Oreti e numerosi rappresentanti del mondo del folklore: il Volkstanzgruppe

Edelweiss con il presidente Roman Andrejic assieme alla moglie Katrin Weratschnig, Kurt Steiner, Silvia Wadl, Ursula Karrer, Stefan Treul, i mitici David Werding e Leo Trinker e la Family Musikgruppe.

Lo spettacolo è stato aperto dai piccoli danzerini, è proseguito con la rappresentazione di alcune delle danze più note del Gruppo adulti e si è concluso con una coreografia di danza contemporanea creata da Stella Pisacane, direttrice artistica della scuola di danza GoKaos, su una romanza composta dal maestro Licio Bregant ed eseguita dalla giovane danzerina Stella Medeot.

I brani musicali che sono stati il filo conduttore di tutta la serata sono stati scelti fra le oltre 17mila arie composte dal maestro Licio Bregant, privilegiando le romanze in lingua friulana, testi poetici sia di produzione propria che di poeti locali che Licio ha musicato.

Le romanze sono state interpretate dal tenore Federico Lepre, che aveva già collaborato con il compositore per la loro registrazione ed aveva continuato ad elaborarle e proporle sia in assolo che con l'accompagnamento del neocomposto FL Ensemble, e dalla soprano Daniela Donaggio anche lei

già interprete delle composizioni del maestro Bregant. Ingrid Mačus, una sensibile e preparata pianista del Collio sloveno, indicata dal maestro Lepre, ha perfettamente accompagnato col suo tocco magico le arie proposte.

Gli amici di Klagenfurt, con la Family Musikgruppe composta dalla famiglia degli affezionati Michele e Barbara con i loro figli Lena, Sophie e Igi, tutti musicisti di notevole spessore, hanno proposto inoltre un repertorio musicale con brani della tradizione carinziana.

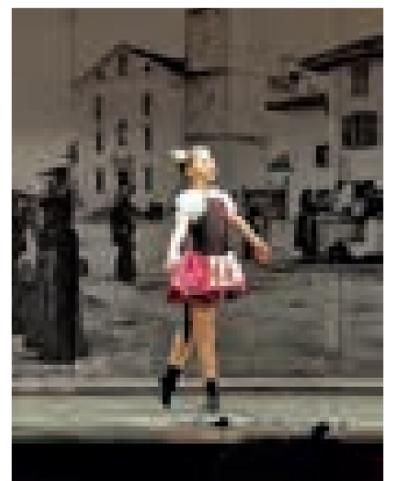
Per sottolineare i rapporti umani e le amicizie nati grazie alle attività e all'impegno del gruppo, alcune volte diventate occasione di nuovi rapporti istituzionali, abbiamo raccontato il primo incontro tra i Danzerini di Lucinico e il Volkstanzgruppe "Edelweiss" il 14 maggio 1950 nel municipio di Udine, in occasione del convegno sulla salvaguardia dei valori socioculturali delle tradizioni popolari. Erano presenti allora, anche quali relatori, il Ministro degli esteri austriaco Karl Gruber ed il Primo Ministro italiano Alcide De Gasperi. L'incontro era stato voluto per mitigare i rapporti tra i due paesi dopo la determinazione del

confine italo-austriaco.

Tra i Gruppi nacque una spontanea e profonda amicizia, costantemente ravvivata con continui incontri e scambi culturali che, in particolare, nel 1965 sfociarono nel gemellaggio tra Gorizia e Klagenfurt. Primo patto istituzionale del dopoguerra tra l'Italia ed il mondo tedesco.

Nell'evidenziare la fraterna amicizia nata e mantenuta tra i due Gruppi è stato doveroso ricordare le persone ancora testimoni di quel primo incontro: a Lucinico Remigio Bregant, che in seguito ha ricoperto la carica di presidente, Egle Dugar, una figura simbolo che è stata anche maestra di danza nel gruppo e Licio V. Bregant. A Klagenfurt sono ancora due i testimoni: Alois Holzer e Carlo Rojsek, sempre presenti nelle occasioni d'incontro tra i gruppi, nonché il da poco scomparso Arnulf Wadl, molto legato a Lucinico ed alla famiglia di Renzo Perco, rappresentato nell'occasione dalla figlia Silvia.

I complimenti vadano alla dirigenza guidata dal presidente Giovanni Bressan ed a tutti i danzerini che hanno il fondamentale compito di trasmettere e restituire alle future generazioni quanto hanno ricevuto "in prestito" da coloro che li hanno preceduti.



Durante la serata, oltre ai balli tradizionali del Gruppo, la soprano Daniela Donaggio, il tenore Federico Lepre e la giovane danzerina Stella Medeot si sono cimentati con le romanze friulane del maestro Licio Bregant.



anni con i Danzerini

1929
2019

Il costume dei Danzerini di Lucinico

Una tradizione antica da non dimenticare



Minerva Nuova Enciclopedia Universale, Milano, Confalonieri, 1964, vol. 3, p. 742

di **Antonella Pizzolongo**

(docente di Arte del tessuto e design moda -
Liceo artistico Max Fabiani - Gorizia)

La domenica era il giorno della festa anche a Lucinico, a due passi da Gorizia. Il momento della messa, ma anche della spensieratezza, nonché la giornata in cui sfoggiare gli abiti più ricchi: giubbotto rosso con la bottoniera e largo cappello per i ragazzi, ampie gonne e fiori tra i capelli per le ragazze. Nasce così, a cavallo tra Settecento e Ottocento, la tradizione di quello che oggi conosciamo come costume dei Danzerini di Lucinico, creato nel 1929 dal cav. Mario Cecutta con il regista comm. Armando Miani. L'obiettivo era dei più nobili: dare un futuro ad abiti che raccontavano la storia di un territorio, riuscendo a conservare e al contempo valorizzare un elemento distintivo della propria terra d'origine.

Il costume è parte integrante dell'identità locale e, come sottolinea il presidente Giovanni Bressan nell'introduzione del testo *Dalle origini al folklore* pubblicato nel 2004 in occasione dei 75 anni del Gruppo, «è divenuto, con il passare del tempo, il simbolo che rende il Gruppo immediatamente riconoscibile. Da qui l'esigenza di sottrarlo dai possibili inquinamenti del tempo e delle mode». Il costume di Lucinico conserva, infatti, alcune caratteristiche peculiari che derivano anche dalla posizione del paese che si trova sì molto vicino a Gorizia e da essa separato dal fiume Isonzo. Una distanza che oggi può apparire risibile, ma che tra Settecento e Ottocento rappresentava una distanza che rallentò l'influenza della città sul vicino centro.

È forte e profondo il rapporto di

Lucinico con il costume dei Danzerini che, durante il Novecento, è andato a rafforzare l'identità collettiva della comunità attorno alle proprie radici. Del resto, come vedremo, il costume nasce dalle abitudini e dalle competenze popolari che sono origine e spunto imprescindibile per lo sviluppo del folklore, nonché una delle forme più potenti di espressione comunitaria.

1929: INVENTARE IL COSTUME PER SALVARE IL COSTUME

I costumi dei Danzerini di Lucinico come li conosciamo oggi sono, per l'appunto, frutto di un lavoro di recupero, conservazione e valorizzazione della tradizione operato a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento in concomitanza con la fondazione del Gruppo folcloristico. Non è un caso che il cav. Mario Cecutta sia anche stato una delle prime anime di questa realtà oltre ad aver avuto un ruolo fondamentale nell'elaborazione degli abiti e degli accessori. È chiaro come l'obiettivo fosse realizzare un costume in cui identificarsi a partire dalle informazioni e fonti a disposizione.

Non esistono, infatti, testimonianze scritte e fotografiche sufficienti per poter, da sole, permettere una ricostruzione che fosse pienamente realistica di quanto i giovani di Lucinico indossassero durante le giornate di festa. Ma Cecutta e Miani ebbero la preziosa opportunità di ascoltare i racconti e le descrizioni di alcuni concittadini che ricordavano e avevano vissuto quei tempi di piccoli fasti e fatiche. La tradizione orale, dunque, è la base della rievocazione suggerita dal costume dei Danzerini di Lucinico. Intrigante è anche la suggestione: immagi-

nare che nel 1929 e negli anni precedenti persone ormai anziane ricordassero le giornate felici della loro gioventù ai ricercatori per ricreare gli abiti che indossavano. Il processo non era soltanto visivo, ma anche emotivo: si ricordava un passato di gioventù, felice e brillante come soltanto quegli anni della vita sanno essere, a maggior ragione nella memoria di persone ormai avanti con gli anni e appena usciti dalla Grande Guerra che ha modificato la geografia fisica ed emozionale dell'area. Non va dimenticato, inoltre, che negli anni è diventato sempre più difficile, se non impossibile, recuperare i materiali originali o anche replicare le stesse tecniche.

Non deve sorprenderci, dunque, realizzare che il costume dei Danzerini di Lucinico è sfarzoso, colorato, dalla forte valenza estetica: creato non soltanto per ricordare, ma anche per colpire e dare valore alla tradizione e al territorio. Come sottolinea chiaramente la dottoressa Raffaella Sgubin, studiosa di storia del costume e sovrintendente dei Musei Provinciali di Gorizia, «a quel tempo non vi era la percezione della ricostruzione fedele come valore. Si apprezzava molto di più una ricostruzione di maniera, corretta nelle linee di fondo, ma poi fondamentalmente libera di impreziosire i materiali e abbellire i dettagli. Ciò perché il fine ultimo era quello di creare dei costumi che fossero soprattutto belli, appariscenti, tali da colpire l'occhio e allo stesso tempo costituire motivo di orgoglio per la comunità che in essi sceglieva di identificarsi».

Di fatto, si è assistito all'invenzione di una tradizione per valorizzarla. Tant'è che oggi il costume del 1929 si è storicizzato e ha una valenza in quanto oggetto di studio a sé stante, senza perdere nulla in termini di fascino e magia. L'abito si è evoluto nel tempo, ma materiali, tecniche, tessuti e colori che analizziamo nel presente permettono di descrivere esattamente quel costume che identifica i Danzerini di Lucinico ed è vanto della comunità.

IL COSTUME FEMMINILE DELLA DANZERINA DI LUCINICO

L'abbigliamento femminile attuale della danzerina di Lucinico presenta molte caratteristiche interessanti ed è composto da più capi abbinati tra di loro che necessitano di una descrizione dettagliata per ogni singolo capo. L'abito è, quindi, composto da una camicia sulla quale viene indossato un corpetto; da una gonna con relativa sottogonna sotto la quale

vengono indossati i mutandoni; da grembiule, scialle e fazzoletto da testa; infine da calze e naturalmente dalle scarpe.

Il cotone è il materiale principale sia della camicia (linea ampia e a sacco con le maniche con una voluminosa arricciata sulla spalla, polso arricciato e orlato da un ricco pascio lavorato a tombolo oppure ad ago) che dei mutandoni, lunghi fino alle caviglie. Anch'essi terminano con un'arricciata ottenuta con un elastico la cui estremità è orlata con un altro pascio lavorato sempre a tombolo o ad ago, decoro ripreso anche sull'ampia scollatura increspata tramite un cordoncino abbinato con il colore della gonna. La linea è a sacco e il punto vita è ottenuto con un'arricciata con elastico interno. La sottogonna (*sotocotula*), sempre di tela di cotone bianco, è increspata in vita per mezzo di elastico interno. Solitamente veniva realizzata con il tessuto di un lenzuolo (*bleon*) e presenta una doppia o tripla balza con la funzione di sostenere e gonfiare la gonna. Differente e ben più prezioso il tessuto della gonna (*cotula*), che è di raso pesante di seta, sempre lunga fino alla caviglia. I colori utilizzati sono vivaci e in tinta unita: giallo cromo, rosso vermiglio, blu oltremare, verde bottiglia, viola, rosa, arancione, azzurro. Il tessuto increspato in vita è racchiuso in una cintura di tessuto alta 6 cm che

contiene tutta l'arricciata, con una stoffa di rinforzo. La cintura si chiude al centro sul davanti con due ganci di metallo e sull'apertura internamente può essere presente una tasca in tessuto di cotone.

Dal punto di vista storico si è osservato come, a cavallo tra Settecento e Ottocento, lo sviluppo della lavorazione della seta a Gorizia introduce una interessante e longeva innovazione: la brillantezza dei colori per le gonne che viene data dalla seta, appunto, e dalla tessitura in raso pesante.

Anche il grembiule tradizionale è in raso di seta, stampato con motivi floreali, e presenta un faldone centrale con due pieghe profonde fermate da un nastro molto lungo, che quando è chiuso fa ricadere sul retro un bel fiocco. Il corpetto di velluto di cotone liscio nero portato sopra la camicia ha una profonda scollatura. È sfiancato, lungo fino alla vita, chiuso sul davanti con un cordoncino colorato, che si insinua tra otto asole a cerchietto orlate a mano. Il fazzoletto da spalle o scialle è uguale, sia nelle dimensioni che nel decoro al tessuto del grembiule. Si differenzia da quest'ultimo una rifinitura orlata da frange nere, oppure coordinate con la gonna, in filo di seta raccolte a ciuffi di 8/10 fili ciascuno. Questo fazzoletto viene piegato a triangolo appoggiato sulle spalle e sul davanti viene fer-



1929
2019

anni con i Danzerini

► mato infilando le estremità sulle spalline del corpetto.

Le calze (*cjalcis*) sono di cotone o di lana bianca, lavorate a mano con i ferri a guccia. Le scarpe sono basse, con un tacco di 3 o 4 cm di pelle nera, con la fibbia argentata. Accanto a questi capi fondamentali del costume si aggiungono degli accessori ornamentali come i fiori campestri tra i capelli, le collane di corallo o un filo d'oro (spagnola) intorno al collo e gli orecchini a pendente (*perusins* - *perusini*) oppure a cerchio d'oro.

IL COSTUME MASCHILE DEL DANZATORE DI LUCINICO

Anche l'abbigliamento maschile del Danzerini di Lucinico è particolarmente interessante e merita una descrizione approfondita. In questo caso, il costume è composto da: una camicia sulla quale viene indossato un giubbotto; i pantaloni; un fazzoletto; le calze, le scarpe e un particolare cappello.

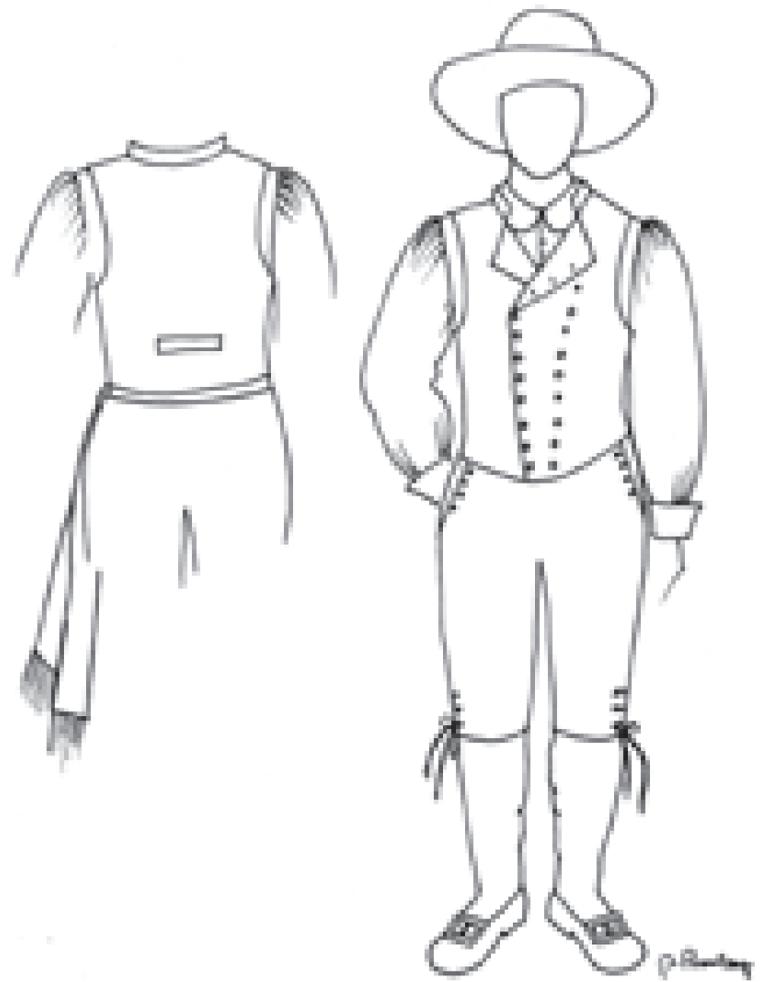
Partiamo proprio da quest'ultimo, detto anche *cjapiel larc*: è di feltro nero ed è bordato con un cordoncino rosso, annodato a fiocco sull'orlo della tesa foderata. La camicia è in tela di cotone

(*bombàs*) oppure di lino (*batiste*), di colore bianco, è di linea ampia a sacco, con le maniche lunghe e larghe che presentano una voluminosa arricciatura sulle spalle. La camicia si abbottona sul davanti con sei bottoni di madreperla, ha il colletto tondo ed è chiusa con un nastrino di velluto rosso passante in due asole. I polsini hanno un risvolto e sono rifiniti con un orlo di pizzo basso come anche il colletto.

Il giubbotto è in tessuto fustagno di colore rosso scarlatto; la linea è sfiancata, ha il collo a fascetta ed è senza maniche. Chiuso a doppio petto, si apre verso l'alto con due risvolti a punta e presenta una doppia fila di nove bottoni di metallo argentato o dorato sul davanti, disposti a V e inseriti in asole cucite rigorosamente a mano. La parte interna del giubbotto è foderata con tela di lino, mentre la parte posteriore è in tessuto di tela di canapa ed il punto vita è ripreso da una martingala chiusa con una fibbia di metallo. I pantaloni di colore nero sono confezionati in tessuto fustagno, terminano sotto al ginocchio con uno spacco laterale chiuso da cordelline di nastro di colore rosso

oppure giallo che si insinua tra 6 asole cucite a mano. Le calze, lavorate con i ferri a guccia, sono di cotone bianco e lunghe fin sopra le ginocchia per coprire la gamba fino all'inizio dei pantaloni e qui vengono nuovamente fermate festosamente con lacci e fiocchi.

Anche il costume maschile include un fazzoletto che viene indossato attorno al collo e fermato con un anello. È in lana colorata e stampata solitamente a motivi floreali multicolori oppure a motivi cachemire a cornice solitamente su fondo scuro con orlo sfrangiato. Infine sul punto vita viene indossata una lunga fascia di circa due metri e alta 13-15 cm annodata da un lato che scende sul fianco sinistro. Il materiale usato è un tessuto di raso di seta pesante come il tessuto della gonna femminile e i bordi sono orlati di frange di seta dello stesso colore che varia come le tonalità delle gonne. Un elemento che lega i costumi di tutti i Danzerini di Lucinico, a sottolineare anche visivamente la relazione estetica e identitaria tra il passato, il presente e, grazie al lavoro di ricerca e preservazione del Gruppo, anche il futuro.



Maurizio Negro amì di Lucinis 2019

Nell'anno delle celebrazioni per il 90° dei Danzerini il tradizionale premio della nostra comunità va all'ex presidente del Gruppo, ambasciatore del folclore friulano in Italia e nel mondo

LA DEDICA

Il *Vigji dai cjamps* jera so nono.
Deventa balarin di frut:
furlana, vinca e stajera
son una vera passion.
'L è president dal grop di Lucinis
e ancja di chei dal Friül e dal Italia.
Cun competenza fevela
a congrès, festivals e cunvignis.
In Russia lu clamin ancja lis universitàs.
Brâf Maurizio,
ambassadôr dal folclôr
di Lucinis e dal Friül.

Lucinis, ai 3 di avrìl dal 2019



Maurizio Negro riceve il premio dal presidente e amico Giovanni Bressan

IL SALUTO DI GIOVANNI BRESSAN A NOME DELLA NOSTRA COMUNITÀ

Autorità, amis di Lucinis, presidenti delle Associazioni, cari concittadini, un cordiale benvenuto alla nostra annuale cerimonia per la consegna del premio Amì di Lucinis 2019.

Vi saluto quale presidente dell'Unione delle Associazioni "Lucinis", una realtà costituita alcuni anni fa per continuare l'attività del ex Consiglio di quartiere e coltivare l'eredità storica e culturale di Lucinico.

La scelta della persona da nominare quale "Amì di Lucinis", come noto, è fatta dai rappresentanti delle nostre associazioni, convocate dal sottoscritto quale presidente dell'Unione delle Associazioni e dal Parroco don Moris Tonso.

L'anno scorso, come ricorderete, abbiamo premiato Mario Sanson, tra i primi in regione ad onorare, con un cippo personalmente costruito, la memoria degli ex caduti dell'esercito austroungarico; la sua iniziativa aveva poi favorito il consolidarsi di rapporti con la comunità austriaca di Altlichtenwarth ed aperto la strada alla realizzazione del monumento di via Bersaglieri.

Quest'anno è stato deciso, con ampio consenso, di assegnare il premio Amì di Lucinis 2019 al nostro compaesano Maurizio Negro, che si è distinto per i 11 anni di presidente del nostro Gruppo Folcloristico e, soprattutto, per aver promosso e sostenuto l'organizzazione dei gruppi folcloristici in Italia e nel mondo. Per i suoi meriti è stato eletto presi-

dente onorario dell'UFI, l'Unione Folclorica Italiana, della quale ha retto le sorti per ben 18 anni. Tutto questo senza mai dimenticare Lucinico dove, grazie al suo impegno, ha sede l'ufficio operativo dell'UFI: per il nostro paese l'onore di essere, così, un punto di riferimento del folclore italiano.

Credo di non dover aggiungere altro sull'attività e sul lavoro che Maurizio ha svolto e che ancora svolge; l'amico professor Alberto Nocentini lo ha ben illustrato con il suo magistrale intervento.

Mi sia consentito ora di aprire una parentesi personale, evidenziando che mai avrei pensato di ritrovarmi con Maurizio a festeggiare il 90° di fondazione del gruppo a oltre 40 anni dai nostri primi e incerti passi di danza.

Tanti sono i ricordi che si rincorrono: dalla nostra prima conoscenza sul campo di calcio di via Mochetta, alla retrocessione in terza fila in una delle prime esibizioni di Maurizio, a Klagenfurt, all'originale pernottamento di Alberobello in camere adiacenti alla torre campanaria... con potente sveglia mattutina e, soprattutto, le tante ore passate a discutere, a ragionare, a mettere vicino idee e proposte per rendere migliore e più riconosciuta la realtà del folclore italiano.

Nel mondo il folclore è oggetto di tanta attenzione da parte delle istituzioni statali e regionali, tanti governi ne colgono l'importanza per valorizzare e difendere le tradizioni e la storia dei propri popoli; in Europa, in

particolare nei paesi dell'est, al folclore sono dedicati studi e competenze universitarie. In Italia c'è invece la costante tendenza a svilire il ruolo del folclore, valutandolo espressione del passato e di una cultura da dimenticare: contro questo modo di pensare Maurizio si è speso in modo encomiabile, senza mai lesinare tempo e disponibilità.

Par chist motif Maurizio, Amì di Lucinis 2019, dut il pais e jo ti disin grazie, grazie par tantis voltis, grazie par chel che tu jas fat e par chel che ancjamò fasaràstu!





Cari amici di Lucinico, vi dico subito che sono un po' imbarazzato a parlare da questa sede; davvero, ho parlato dappertutto al mondo, ma ancora non da un pulpito con dietro l'immagine di nostro Signore.

Per usare un'espressione un po' pomposa noi uomini del terzo millennio siamo soggetti a due forze contrastanti: da una parte c'è un mondo internazionale, dovuto alla civiltà industriale, che ci spinge verso il cosmopolitismo e che produce però inevitabilmente un'omologazione culturale e anche, dato il suo continuo bisogno di innovazioni, una discontinuità fra le generazioni.

L'altra forza contrastante, che è quella innata, naturale dal momento che tutti lodano oggi la biodiversità e cercano di conservarla, è proprio l'istinto della differenziazione culturale e del mantenimento della continuità fra le generazioni. Sono due forze in contraddizione l'una con l'altra, che in qualche modo ognuno di noi cerca di conciliare nella propria esistenza.

D'altra parte il nostro strumento quotidiano di comunicazione è il primo a subire queste due influenze, e per questo noi siamo plurilingui, tutti noi dovremo essere plurilingui. Abbiamo bisogno di parlare una lingua internazionale, perché specialmente quelli come me che fanno ricerca scientifica e sono continuamente obbligati a comunicare ai colleghi i risultati delle proprie ricerche, in qualsiasi ambito hanno bisogno dell'inglese; oggi, un tempo era il latino, oggi l'inglese.

Nello stesso tempo però, come individuo, io ho bisogno di sentirmi radicato in una comunità, ho bisogno di sentirmi circondato da affetti che mantengono la continuità della mia personalità e questo può avvenire, direi per la maggior parte di noi, soltanto attraverso il culto della tradizione locale.

Quindi tradizione contro innovazione e differenziazione; specializzazione, individualità della cultura contro cosmopolitismo e omologazione.

È inutile fare drammi o inasprire dilemmi che non portano a nessun risultato: viviamo tutti questa contraddizione, e la risolviamo in questo modo, con questa duplicità.

Una regione come il Friuli, dove noi siamo attualmente, ha una realtà ancora più complessa, perché si trova al crocevia fra tre paesi che parlano tre lingue diverse: sloveno, tedesco, italiano, e in più ha la sua lingua locale che abbiamo ascoltato fino a ad ora, nella quale mi piacerebbe potermi esprimere ma non ho la competenza sufficiente; riesco a capirla ma non certo a padroneggiarla.

E questo perché la mia professione, come è stato detto, è quella di linguista, anzi per l'esattezza di glottologo, termine coniato da quel personaggio che avete citato come vostra gloria cittadina e risponde al nome di Graziadio Isaia Ascoli, fondatore della mia disciplina e fondatore, nel 1873, della rivista «Archivio glottologico italiano», che io attualmente dirigo. Da Ascoli a Nocentini: come si vede, il progresso è illusione.

Ebbene, proprio in questa duplice veste di linguista e studioso delle tradizioni locali io sono stato investito del mio

IL CULTO DELLA TRADIZIONE LOCALE

Il magistrale intervento del prof. Alberto Nocentini per illustrare le motivazioni del premio a Maurizio Negro

ALBERTO NOCENTINI



Il prof. Alberto Nocentini è uno dei massimi studiosi italiani di linguistica e glottologia. È ordinario di glottologia e linguistica all'Università di Firenze, dove si era laureato con il prof. Giacomo Devoto, celebre per aver realizzato insieme al prof. Gian Carlo Oli uno dei più diffusi vocabolari della lingua italiana.

Ha tenuto corsi e seminari di linguistica nelle Università di Copenaghen, Kyoto, Cracovia (Jagellonica), Chicago (Loyola), e Bonn; fa parte di diversi comitati e associazioni internazionali per gli studi linguistici. Dal 2002 è condirettore dell'«Archivio glottologico italiano», la più antica e autorevole rivista del settore e fa parte dell'Accademia della Crusca; le sue pubblicazioni sono oltre un centinaio.

Da quarant'anni dirige il Gruppo Folcloristico di Lucignano (AR) ed ha approfondito studi sulla musica e tradizioni etniche locali collaborando con la rivista «Choreola», unico periodico italiano di danza popolare.

compito odierno e credo di avervi spiegato in maniera, spero, semplice e chiara le ragioni dell'importanza di questo premio e della figura che oggi lo riceve, perché Maurizio Negro ha dedicato la propria esistenza al mantenimento ed al potenziamento di questa vostra cultura locale che ha la sua manifestazione direi più accattivante nella danza e nel canto popolare.

La danza, il canto e la musica popolare sono manifestazioni che hanno un carattere così spiccato che immediatamente catturano la nostra sensibilità.

La cultura internazionale non ci commuove, mentre la cultura locale ci commuove, il che vuol dire che tocca le corde più sensibili del nostro spirito.

La presentatrice ha usato un termine che io evito accuratamente, che è quello di «cultura immateriale» e ve ne dico la ragione, molto semplice del resto: essendo linguista, presto molta attenzione alle parole. Perché «immateriale» dà l'impressione di essere in relazione subordinata a «materiale», che è il termine fondamentale da cui si parte per arrivare all'altro.

Usiamo allora un termine che originariamente veniva usato, cioè spirituale. Cultura spirituale contrapposta alla cultura materiale: si tratta di un rapporto instabile, perché siamo fatti di materia e spirito, ma in questo caso la cultura spirituale è prevalente.

Nella mia esperienza ho vissuto tutti e due i ruoli di spettatore e di attore. Per esempio in occasione di qualche congresso internazionale a cui ho partecipato come relatore,

alla fine del congresso, nella serata di gala finale, ho avuto modo di vedere e godere dell'esibizione di alcuni gruppi folklorici che davano testimonianza della propria cultura locale e questo ha sempre provocato un enorme piacere anche a chi era lontanissimo da questo mondo, anzi, direi meglio una commozione vera e propria.

D'altra parte invece molto spesso, anzi più spesso, come direttore del gruppo che esercita questa attività, sono stato protagonista di esibizioni del genere per congressisti che venivano da tutte le parti del mondo e ho potuto cogliere, sempre, l'approvazione profonda e sincera di tanti personaggi sconosciuti per quello che facevamo, anche se era molto distante dalle loro abitudini e dalle loro concezioni.

Maurizio ha cominciato alla stessa mia età; in realtà non abbiamo la stessa età, io sono partito prima, ma a quindici anni abbiamo cominciato tutti e due, lui nel 1974 e io un pochino prima, non vi dirò quando per non spaventarvi, e dopo essere entrato ragazzo, attirato dal piacere che può dare l'attività di un gruppo come i Danzerini di Lucinico, è poi cresciuto e ha seguito una sorta di *cursus honorum* che lo ha portato alle più alte cariche di questa attività. Ma ha anche capito una cosa fondamentale: siccome queste attività di solito sono il frutto di una spinta spontanea di qualche personaggio geniale, che ha talento e comunicativa e poi rischiano, con la scomparsa di questo personaggio, di sparire anche loro, allora devono essere istituzionalizzate. Bisognava insomma dare un fondamento, come dire, strutturale a questa iniziativa.

E allora si comincia con la presidenza del Gruppo di Lucinico e da qui Maurizio è poi partito per un traguardo molto più ambizioso, quello di presidente dell'Unione Folclorica Italiana, di cui faccio parte anch'io; ed è tutt'ora presidente onorario, ma la carica di presidente onorario è una sinecura. Viceversa, quando è stato presidente attivo, Maurizio si è adoperato in tutti i modi possibili, sacrificando se stesso, il lavoro e tutto il resto, e dedicandosi anima e corpo a consolidare quella struttura permanente che è l'Unione Folclorica Italiana, di cui qui oggi porto i saluti a nome dell'attuale presidente Mino Meloni e di tutti gli associati insieme alle congratulazioni per il traguardo raggiunto.

Ma non è tutto, perché, come sapete, c'è il festival Alpe Adria creato da Maurizio e concepito per riunire Slovenia, Austria, Friuli ed est europeo: e in questo caso siamo già in ambito internazionale. Ma forse non sapete che Maurizio fa anche parte dell'*International Council of Traditional Music and Dance*, che è una delle sottocommissioni dell'Unesco, dove continua a operare. È stato poi accennato il suo interesse per il folklore di quello che era l'oltracortina fino alla caduta del muro di Berlino; la caduta del muro ha provocato una situazione benefica per noi, perché ci ha dato la possibilità di entrare in contatto diretto e in comunione continua con uno dei serbatoi più interessanti, più ricchi, più vari del folklore musicale, dove questa arte ha uno spessore molto più profondo di quello che può avere in una regione come il Friuli e ancora di più in una regione come la Toscana, dove è relegato a un ruolo veramente marginale.

Questa sua opera di contatto continua è avvenuta soprattutto con quella che oggi chiameremo semplicemente Russia ma, cosa altrettanto importante, Maurizio aveva tentato di aprire una breccia nel mondo islamico: siamo stati insieme in Giordania al festival di Jerash per inaugurare questa apertura. Lui stesso voleva portare il suo gruppo l'anno successivo in Siria, ma poi sapete tutti benissimo quello che è successo e questa breccia si è chiusa, anzi si è chiusa in materia drammatica e quindi l'islam è un mondo che ancora aspetta di essere aperto alla nostra comprensione.

Perché l'unico modo per abbattere le barriere è conoscerci reciprocamente e saperci quindi apprezzare per le nostre qualità migliori e questo elimina tante delle discordie possibili.

Tutti noi sappiamo che nei nostri convegni si stabilisce un legame, un legame forte pur nella differenza profonda di tutte le culture che partecipano, perché ognuna non rinuncia alla propria individualità, anzi manifesta chiaramente le proprie caratteristiche peculiari, ma c'è una comprensione di fondo grazie alla quale si stabiliscono dei legami che difficilmente io ho riscontrato in altre forme associative.

Con questo credo di avervi detto le cose fondamentali che ci possano far comprendere la ragione di questo premio. Cosa devo dire, lasciamoci con un augurio per il futuro: se domani ci dovesse essere un'unione interplanetaria del folklore, sicuramente Maurizio Negro ne farà parte!



90 anni fa in Giappone

di **Marco Plesnicar**

direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia

L'opera di don Mario Marega, lucinichese-mossese-goriziano-giapponese tutto d'un pezzo, può dirsi non a torto precorritrice dei tempi. Lo testimonia la costante attenzione per quella grande massa di carta antica, che rischiava di ammuffire nei magazzini delle municipalità del Sol Levante, fino a marcire, cancellando le tracce di un passato di cui don Mario fu attento indagatore. Egli visse il suo spirito missionario calandosi nella storia del popolo a cui portava l'Evangelo, tanto da diventarne il primo incontestato mediatore culturale, grazie

Don Mario Marega, testimone di un'epoca

Un'iniziativa dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia con il giapponese Research Institutes for the Humanities e la Scuola Italiana di Studi sull'Asia orientale di Kyoto, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Gorizia, i Comuni di Gorizia e di Mossa, le parrocchie di Lucinico e di Mossa, l'arcidiocesi di Gorizia, l'associazione "Lucinîs", la Cassa Rurale FVG.

era riuscita a disperdere del tutto. Senza gli studi di don Mario – non dimenticando le campagne archeologiche da lui condotte

so mosso dalle potenze europee per forzare l'auto-isolamento in cui allora l'arcipelago viveva. Don Marega ha offerto al mondo – *in primis* agli studiosi di quel Paese, riconoscenti verso questo suo prezioso e forse inatteso contributo – la possibilità di approfondire un periodo certamente oscuro ma quantomai interessante sotto il punto di vista storico, utile alla conoscenza delle strutture socio-politico-amministrative del Giappone shogunale, dal XVII al XIX secolo. Il lascito del nostro Salesiano riserverà di certo ulteriori sorprese agli studiosi della storia, della letteratura e della cultura giapponese in generale, tanto imponente è il materiale archivistico da lui tratto per sempre dall'oblio, custodito alla Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca della Pontificia Università Salesiana di Roma, reso, grazie ad una campagna di digitalizzazione, a disposizione di una più ampia cerchia di studiosi internazionali.

Da parte loro, anche Lucinico e Mossa, lo scorso settembre, hanno voluto testimoniare pubblicamente l'affetto ed il sano orgoglio di aver dato i natali ad un figlio di cui andare assolutamente fieri. La "gorizianità" di don Marega rimase incisa nel suo carattere ed egli in tutti gli anni della sua permanenza in Giappone, non ebbe mai a scordarsi della sua "patria", intesa come "terra dei padri".

Mi sento di ringraziare ancora una volta, oltre a tutti i soggetti promotori della sopraccitata iniziativa *Da Gorizia al Giappone. Don Mario Marega tra memorie storiche e radici culturali*, i professori Silvio Vita e Ryō Yugami, referenti del progetto Mario Marega e graditissimi nostri ospiti; il professor Yugami ha volentieri accolto l'invito a redigere il contributo inedito che potrete leggere sul presente numero della rivista. Un grato cenno anche a Loreta de Fornasari per aver tradotto dall'ingle-

se i testi della biografia storica elaborata dal dott. Yūji Ōtsu, direttore degli Archivi storici della Prefettura di Oita, luogo tanto caro a don Mario, ove trascorse gli anni più avvincenti della sua quarantacinquennale avventura missionaria. Concludo lasciando a voi tutti l'auspicio che possa nondimeno proseguire l'interesse suscitato da quella parabola biografica che iniziò allorché un giovane di belle speranze lasciava la vecchia Contea di Gorizia e Gradisca verso ignoti orizzonti, senza forse immaginare di diventare testimo-

ne, anzi, protagonista una vicenda umana e cristiana tanto ricca e più che mai viva a oltre quarant'anni dalla sua scomparsa dalla scena di questo mondo.



Il 5 settembre a palazzo De Grazia si è svolta la prima delle due giornate dedicate a don Marega, intitolata *Quarant'anni nel Paese del sol levante*. Il dott. Marco Plesnicar ha introdotto il convegno, che ha visto l'intervento del prof. Silvio Vita (Kyoto University of Foreign Studies and Italia School of East Asian Studies) sul tema *Don Mario Marega testimone di un'epoca*. Si sono poi succeduti: il concerto pianistico di Hiromi Arai, che ha eseguito il *Trittico dell'Impero* di don Vincenzo Cimatti (1879-1965, superiore ed amico di don Marega, composta nel 1940 per i 2600 anni dell'Impero), la proiezione del documentario *La collezione Marega: documenti al di là del tempo* (presente il regista Kido Kōichi) e le testimonianze dei familiari, il prof. Sergio Tavano e l'ing. Giovanni Medeot di Milano.

anche alla traduzione italiana di alcuni tra i monumenti più significativi della letteratura nipponica. Nel contempo, ricercò avidamente tutte le possibili tracce della prima evangelizzazione del Giappone, dove i figli di san Francesco Saverio avevano gettato dei semi che neppure la tempesta più potente

su di territorio alquanto vasto nell'isola del Kyushu – la conoscenza attuale sull'antica presenza cristiana nella società giapponese dell'età moderna non sussisterebbe. Così come ben poco si saprebbe circa la più che secolare persecuzione che colpì i credenti in Cristo con feroce e pianificata determina-

zione, quando si temeva che l'arrivo dei missionari occidentali fosse null'altro che il primo pas-



UNA TARGA BILINGUE SULLA PARETE DELLA SUA CASA NATALE

Il 7 settembre si è svolta la seconda giornata di celebrazioni, iniziata con lo scoprimento di una targa commemorativa su quella che fu la sua casa natale al n. 390 dell'allora comune di Lucinico, ma parrocchia di Mossa. L'edificio, ora n. 198 del comune di Gorizia, è di proprietà della famiglia di Boris Zorzenon, che con sensibilità ha acconsentito alla sistemazione dell'iscrizione. Nelle foto i momenti salienti della cerimonia alla presenza del prof. Ryō Yugami, del sindaco di Mossa Emanuela Russian, dell'assessore del Comune di Gorizia Silvana Romano, del prof. Silvio Vita e dell'ing. Umberto Martinuzzi per la Cassa Rurale FVG.

Al termine è stata celebrata nella chiesa di Mossa una messa solenne di suffragio e di seguito nella vicina sala Don Bosco si è svolta la seconda serata di approfondimento: il prof. Silvio Vita ha presentato l'autobiografia illustrata del sacerdote; Yūji Ōtsu (Oita Prefecture Ancient Sages Historical Archives) ha inquadrato la sua figura nel contesto della società giapponese nella quale ha operato, Ryō Yugami (Gakushūin University, Tokyo) ha presentato il fondo Marega della Biblioteca vaticana.



90 anni fa in Giappone

Il fondo Marega e i suoi scritti

di **Ryo Yugami**
Gakushuin University

Mario Marega nacque a Lucinico, nel territorio dell'attuale provincia di Gorizia, e venne inviato in Giappone negli anni Trenta del '900. Essendo affascinato dalla storia giapponese, don Marega raccolse, nel periodo della Seconda guerra mondiale, una notevole quantità di antichi documenti giapponesi. Grazie a questa sua opera, oggi queste fonti storiche sono conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana con il nome di fondo Marega, composto da più di 15.000 unità archivistiche. In quest'articolo, attraverso le esperienze del "Progetto Marega", vorrei introdurre in sintesi i contenuti che i documenti raccolti e scritti da don Marega ci tramandano.

Nel 1612 il Governo shogunale di Tokugawa proibì il cristianesimo che era stato introdotto e diffuso soprattutto nella parte occidentale del Giappone dai missionari cattolici, grazie all'influenza della nuova linea politica-religiosa sviluppata nello spirito della Controriforma. Poco dopo il divieto, iniziarono le attività inquisitoriali sui cristiani anche nel Dominio di Usuki (Bungo), sito nell'isola del Kyūshū, la più occidentale tra le principali dell'arcipelago nipponico, lo stesso luogo dove don Marega sarebbe arrivato come un missionario più di 300 anni dopo. Il rito del *Fumie* (*Efumi*) venne introdotto nel 1634 e divenne importante per identificare i cristiani, costretti a calpestare una rappresentazione figurativa di Cristo o di Maria e, conseguentemente, ad apostatare dalla fede. Questa inquisizione, nel corso delle proprie attività, finì col produrre dettagliate documentazioni, finalizzate a certificare ogni estraneità dalla religione cristiana dei soggetti indagati.

Furono prodotti diversi tipi di documenti ma in questa sede vorrei dimostrare solamente quelli principali. Un anno dopo l'introduzione del *Fumie*, nel 1635, tutte le famiglie che vivevano nel Dominio di Usuki dovettero presentare il documento di *Kishomon* e l'ufficio del Dominio iniziò la redazione del *Shumon aratamecho*. Il *Kishomon* era un documento attraverso il quale si dichiarava di non essere cristiani; in caso di presenza di una famiglia cristiana, tutti i membri dovevano ripudiare la fede cristiana. Il *Shumon aratamecho* era il registro atto ad identificare la religione dei sudditi, descrivendo la setta e il tempio parrocchiale a cui ciascun suddito era iscritto; nel corso del periodo Edo (dal 1603 al 1868) sarebbe diventato una sorta di registro anagrafico.

Il sistema inquisitoriale fu consolidato con la nomina di tre inquisitori, *Shumon Bugyo*, nel 1665, i quali presentarono il registro di *Shumoncho* del Dominio di Usuki al Governo shogunale nel 1673. Questo tipo di registro, però, non recava solamente informazioni limitate a quell'anno specifico. Anzi, registrando i *Ruizoku*, cioè, i discendenti dei cristiani convertiti, sul Registro dei *Ruizoku* cristiani (si chiamava *Kirishitan Ruizoku cho*), questi discenden-

ti furono sorvegliati fino alle sei generazioni successive nel caso dei maschi, solo tre generazioni in caso di discendenza di sesso femminile.

Come riuscivano, sul piano pratico, queste autorità a registrarli attraverso generazioni così numerose? La vita dei *Ruizoku* veniva tracciata dall'Ufficio dell'Inquisizio-



Documenti del fondo Marega conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana

ne, *Shumon kata*, attraverso un iter preciso che dava luogo a documentazione molto dettagliata. Ogni *Ruizoku* doveva presentare al capo del proprio villaggio i documenti relativi ad ogni momento della vita individuale e sociale; ad esempio, in caso di nascita, di morte, di matrimonio, di trasloco, di emigrazione per lavoro, di divorzio, di monacazione, ecc. In seguito il capo di villaggio era tenuto ad inviare questi atti al superiore livello gerarchico (il capo di paese), coordinando le informazioni presentate da ogni *Ruizoku*. Alla fine, raccolte le informazioni di pertinenza, il capo di paese presentava i documenti all'Ufficio della Inquisizione. Grazie a questo sistema, la stretta sorveglianza sui *Ruizoku* fu molto efficace e perdurò fino ai primi anni del periodo Meiji (iniziato nel 1868), susseguente al periodo Edo. Nel Fondo Marega, quindi, si trovano numerosi documenti amministrativi sui *Ruizoku*.

Nell'ambito del Progetto Marega, come ho riferito all'inizio, stiamo ancora studiando approfonditamente il fondo archivistico che da lui prende il nome. A seguito dell'invio di questi documenti dal Giappone a Roma, effettuato da don Marega, i ma-

teriali furono custoditi nel deposito della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV) ma non furono immediatamente inventariati. Appena nel 2011, infatti, il Fondo Marega è stato rinvenuto nella medesima biblioteca, e due anni dopo, è stato stipulato l'accordo tra la BAV e il *National Institutes for the Humanities* giapponese. Per lo svolgimento dell'indagine e l'ordinamento dei materiali ci siamo recati due volte all'anno presso la BAV, mentre a Tokyo abbiamo elaborato gli inventari e le descrizioni archivistiche attraverso i documenti precedentemente digitalizzati in Vaticano. Stiamo diffondendo i risultati delle attività e delle ricerche attraverso pubbliche conferenze e con la pagina web, che comprende un database, anche se ancora provvisorio [https://base1.nijl.ac.jp/~marega/index_marega2_english_ver.html].

Don Marega, tuttavia, non raccolse solamente documenti antichi giapponesi. Nel corso della sua vita egli produsse e lasciò numerosissimi scritti su svariati argomenti di ricerca, i quali ora sono conservati nella biblioteca dell'Università Pontificia Salesiana a Roma. In essi sono trattati temi come l'invio e l'arrivo dei primi missionari in Giappone o la percezione occidentale della cristianità giapponese nell'età moderna. Scrivendo sugli albori delle attività missionarie e sui feudatari convertiti al cristianesimo come Ukon Takayama, don Marega partecipò in modo attivo alle cerimonie organizzate in occasione del 400° anniversario dello sbarco sul suolo nipponico del gesuita Francesco Saverio, poi canonizzato dalla Chiesa di Roma. Egli si occupò anche dello studio del sistema di sorveglianza contro i cristiani sopra descritto, delle vittime provocate dal divieto di culto dell'*Efumi*, dei primi martiri, dell'identificazione delle antiche tombe dei cristiani, del carcere dei cristiani a Edo nonché dell'italiano don Giovanni Battista Sidotti (1668-1714), l'ultimo missionario di quella prima stagione di apostolato in età moderna.

I suoi interessi non si fermarono all'ambito cristiano: don Marega è ricordato come il primo traduttore in italiano del *Kojiki*, un libro mitologico sulla fondazione

del Giappone, e investigò anche il mondo classico, lo shintoismo, il buddismo e vari aspetti della cultura giapponese. Infine manifestò l'intenzione di scrivere una monografia sulla moderna missione salesiana in Giappone, in particolare ad Oita, contestualizzando le sue ricerche fondate sui documenti raccolti, già pubblicato in precedenza nell'opera intitolata *Bungo Krisitan Shiryoshu* (Gli archivi storici sui cristiani nella zona di Bungo).

Don Marega aveva così dedicato allo studio della storia del Giappone lunghi anni della propria vita, senza mai dimenticare il suo paese natale. Analizzando alcune minute, si vede non solo il riutilizzo della carta intestata dalla Cassa di Risparmio di Gorizia, ma è particolarmente eloquente il testo di una dedica indirizzata alla figura paterna: «A mio padre Angelo Marega, a ricordo del figlio lontano». Dopo una separazione durata circa 45 anni, don Mario Marega ritornò in Italia, ove si è spense nel



Mario Marega con la traduzione italiana del testo sacro scintoista Ko-gi-ki, da lui curata nel 1938 (BIBLIOTECA PUBBLICA DEL SEMINARIO TEOLOGICO CENTRALE DI GORIZIA).

1978: oggi riposa nella stessa tomba assieme ai suoi genitori nel cimitero centrale di Gorizia, in attesa di un'auspicata sistemazione in seno alla comunità che lo ha visto nascere.



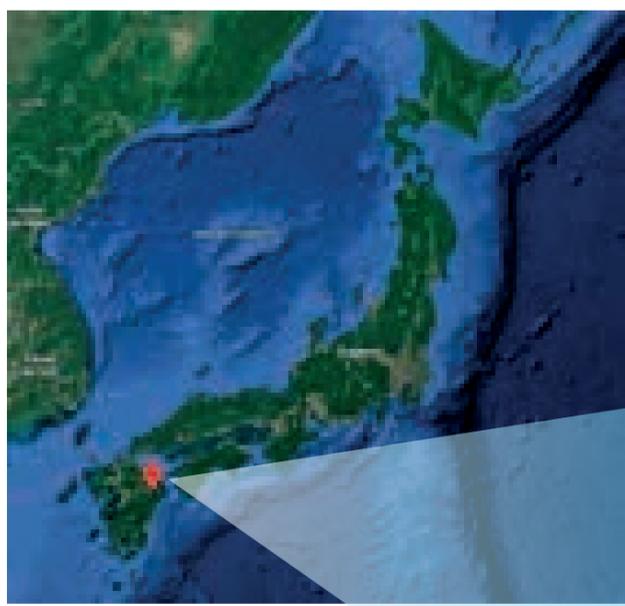
L'iscrizione di don Mario Marega nel libro dei battesimi della parrocchia di Sant'Andrea di Mossa, con l'indicazione della data e del luogo di nascita (il 30 settembre 1902 nella casa n. 390 della parrocchia di Mossa), di morte (avvenuta a Brescia il 30 gennaio 1978) e di sepoltura (nel cimitero di Gorizia). Vengono inoltre riportati i nomi dei genitori (Angelo Marega, muratore e Maria Amalia Braidot), dei padrini, dell'ostetrica che l'ha fatto nascere e del sacerdote che ha impartito il battesimo (il mossese Guido Russian, futuro parroco di Medea), oltre ad una sottolineatura sull'appartenenza alla missione salesiana in Giappone.

90 anni fa in Giappone

SULLE TRACCE DEL CRISTIANESIMO NEI LUOGHI DI DON MAREGA

Nel 1551 il signore feudale Ōtomo Sōrin (1530-1587) invitò Francesco Saverio a Bungo (prefettura di Ōita), gli permise di far proseliti e gli promise di garantire protezione ai missionari. Sōrin stesso fu battezzato nel 1578, e prese il nome di Francesco. Usò sigilli basati sul suo nome di battesimo: «FRCO», e più tardi «IHS FRCO». Cambiò anche il suo nome in Ensai e **Furan** (il secondo basato sul suo nome di battesimo). Trasferì la sua sede da Funai (città di Ōita) a Usuki, e trascorse i suoi ultimi anni a Tsukumi.

Dopo Francesco Saverio molti cristiani vennero a Bungo, e il cristianesimo si diffuse soprattutto nei dintorni di quella che oggi è la città di Ōita, di Usuki, di Taketa e così via. In tutta la prefettura di Ōita ancora oggi rimangono tracce di quella prima presenza cristiana.



1) Medaglie e grani di rosario Medaglie e grani di rosario, scavati dai resti del sito della città medioevale Ōtomo Funai (*Chūsei ōtomo funai machi ato*) nella città di Ōita.



2) Una terracotta su cui è inciso uno stampo per un crocefisso. Scavato dai resti del castello di Usuki dove Ōtomo Sōrin si era trasferito.

3) Le tombe cristiane di Kakidaki. I crocefissi sono scolpiti sul lato rivolto ad est



4) Un crocefisso scolpito su una grande roccia nel distretto di Terakōji di Notsu-machi, città di Usuki.



5) Un cimitero cristiano nel Distretto di Shimofuji, Notsu-machi, città di Usuki. È importante per il suo legame con Lian, un capo cristiano a Notsu.



6) Resti di una tomba cristiana a Shigeoka, nella città di Saiki. È la tomba della donna cristiana «Ruisa».



7) Un crocefisso a forma di T in Asaji-machi. Nella prefettura questa è la pietra più grande su cui è scolpito un crocefisso.



10) Resti di tombe cristiane a Yufuin-machi, nella città di Yufu. C'erano molti cristiani nell'area di Yufuin come a Notsu-machi, nella città di Usuki.



9) Lapide funeraria cristiana a forma di T in Naori-machi, città di Taketa, sulla quale è scolpito l'acronimo «INRI».



8) Una cappella cristiana in grotta nella città di Taketa. Sulla facciata della cappella è scavata una mensola per l'altare.



SILENCE: UN FILM SULLE COMUNITÀ CRISTIANE STUDIATE DA DON MAREGA

Il celebre attore e regista americano Martin Scorsese ha diretto la realizzazione del film *Silence*, dedicato alle vicende delle persecuzioni delle comunità cristiane studiate da don Marega. Il film, presentato nel 2016, è tratto dal romanzo storico *Silenzio* del giapponese Shūsaku

Endō, pubblicato nel 1966. Sullo stesso soggetto il regista giapponese Masahiro Shinoda nel 1971 girò il film *Chinmoku*, presentato l'anno seguente al festival di Cannes. Il film tratta la storia di due gesuiti, realmente esistiti, Cristóvão Ferreira e Giuseppe Chiara, coinvolti nelle

dure persecuzioni dei cristiani giapponesi nel XVII secolo. Il film è stato più volte trasmesso anche da diversi canali della televisione e offre l'occasione per conoscere le vicende della dura repressione che bloccò la rapida espansione del cristianesimo portato in Giappone

dal gesuita spagnolo Francesco Saverio (Francisco de Jasso Atondo) nato il 7 aprile del 1506 nella regione della Navarra. Amico del fondatore dei gesuiti Sant'Ignazio di Loyola, fu un pioniere dell'evangelizzazione dell'Asia e per questo proclamato patrono delle missioni.



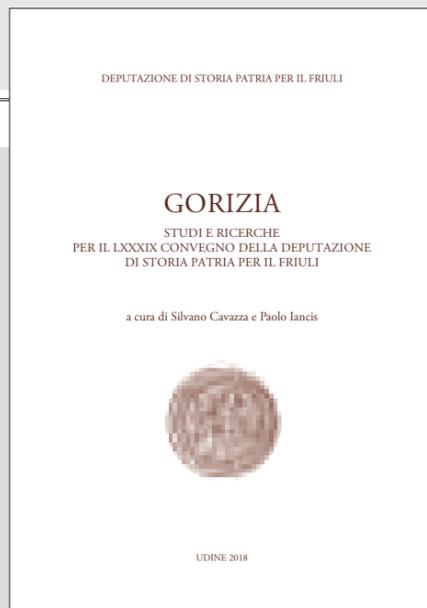
La nostra storia

IN CENTRO CIVICO GLI ATTI DEL CONVEGNO GORIZIANO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Lo scorso 21 giugno il Centro civico di Lucinico ha ospitato la presentazione del volume *Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX Convegno della Deputazione di storia patria per il Friuli*, curato da Silvano Cavazza e Paolo Iancis. Introdotti dal presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli Giuseppe Bergamini, ne hanno illustrato

i contenuti Liliana Cargnelutti, vicepresidente della Deputazione, e Francesco Micelli, docente dell'università di Trieste.

Edito anche con il contributo della Cassa Rurale, il volume raccoglie nove saggi di storia goriziana, in cui Lucinico è piuttosto presente: non solo tra i collaboratori, con Donatella Porcedda e don Alessio Stasi (allora vicario della parrocchia), autori di due saggi rispettivamente su una raccolta di diplomi di Graziadio Isaia Ascoli e su alcuni ritratti della collezione Coronini di San Pietro, ma anche con diversi contenuti. Nel n. 41 del 2016 «Lucinis» aveva già anticipato in un'ampia sintesi l'approfondimento di Sebastiano Blancato su un interessante documento notarile redatto a Lucinico nel 1262 riguardante



Il frontespizio del volume che raccoglie gli atti del LXXXIX convegno della Deputazione di storia patria per il Friuli svoltosi a Gorizia nel 2016.

una compravendita di beni situati nella località di Pubrida, che retrodata già alla seconda metà del Duecento la forma friulana del nome *Lucinis* e attesta l'esistenza di una cent'a a protezione del villaggio.

Su questo numero del nostro giornale presentiamo invece il contributo di Paolo Iancis al volume (intitolato «*Bastonate*» per la rivoluzione. *Il difficile esordio della nuova agricoltura nel Goriziano*) che, per occuparsi del movimentato avvio della rivoluzione agraria settecentesca nel territorio isontino, deve soffermarsi sul caso di una coltivazione sperimentale (una foraggera) che negli anni sessanta del Settecento viene insediata dalle autorità goriziane sulla riva destra dell'Isonzo proprio sotto Lucinico.

Quella «rivoluzione» iniziata nel 1766 in un campo di Lucinico

di Paolo Iancis

La «rivoluzione» di cui si parla nel titolo è quella agraria, avvenuta in Europa nella seconda metà del Settecento, definita dai contemporanei anche come «nuova agricoltura». Si tratta di un momento realmente baricentrico della storia economica, in cui il settore primario nella sua evoluzione di lungo periodo conosce il suo primo vero grande momento di discontinuità, inteso come aumento significativo e strutturale della sua produttività.

Che cosa è avvenuto di così rivoluzionario in quel passaggio storico e che c'entra Lucinico con quel grande processo di cambiamento? Paradossalmente non è avvenuto quello che ci si potrebbe aspettare, e cioè un grande balzo tecnologico. La meccanizzazione dell'agricoltura (trattori, mietitrebbie) e la sua industrializzazione (fertilizzanti chimici, ecc.) sono un fenomeno di là da venire, tardottocentesco o addirittura novecentesco.

Quello settecentesco è stato invece un capitolo di innovazione che si potrebbe definire di tipo organizzativo: in pratica i fattori produttivi sono gli stessi, ora vengono semplicemente combinati meglio. E questo è sufficiente per ottenere una poderosa crescita della produttività, talmente importante da essere una delle precondizioni fondamentali della rivoluzione industriale.

Le innovazioni organizzative che avvengono sono molteplici (i grandi cambiamenti in storia economica non sono mai fenomeni monocausali): cambia in generale il regime della proprietà fondiaria, si introducono le recinzioni, si alienano i beni comunali. A noi però qui interessa l'importante capitolo dei miglioramenti delle tecniche colturali, in cui le principali novità si producono su un fronte specifico: quello delle rotazioni agricole, dove avviene quell'importante passaggio tecnico che gli storici dell'agricoltura definiscono «fine del maggese» o avvento della rotazione continua. In parole povere: gli studi agronomici, in forte progresso nel corso del Settecento (corroborando a dire il vero intuizioni precedenti), comprendono la capacità azotofissatrice di alcuni vegetali che, se coltivati, determinano la rigenerazione del terreno e non, come con le altre piante sfruttanti, il suo depauperamento.

Quali queste coltivazioni cosiddette miglioratrici? Trifoglio ed erba medica soprattutto, significative in quanto erbe da foraggio. Ne discende che l'inserimento di foraggiere nel sistema delle rotazioni agricole rende produttivi terreni che, per rigenerarsi, precedentemente potevano ricorrere solo alla tradizionale tecnica del maggese, cioè del riposo periodico.

L'effetto è dirompente e si esprime nella produzione di un circolo virtuoso in cui più foraggio significa più bestiame e quindi una maggiore dotazione di concime e di energia motrice per il lavoro dei campi. Campi più produttivi dispensano a loro volta altro foraggio con cui far proseguire la spirale di aumento della produttività. Per la prima volta si intravede la possibilità di scalfire la concorrenza arativo-pascolo che per secoli ha caratterizzato sistemi a risorse scarse in cui la scelta di allargamento dell'uno poteva avvenire solo con la compressione dell'altro.

In termini generali il meccanismo è sicuramente virtuoso. Ma nella storia economica i grandi cambiamenti, soprattutto quelli con maggiori potenzialità di progresso, raramente avvengono in forma lineare e senza traumi o resistenze e l'introduzione delle piante da ristoro nel sistema delle rotazioni

non fa eccezione a questa regola. Gli aspetti tecnico-agronomici infatti devono fare i conti con il contesto più generale dei rapporti agrari, caratterizzati nel caso friulano e goriziano dalla persistenza di un sistema colonico ancora arretrato e basato su contratti di affitto in cui il contadino per sopravvivere è costretto a rotazioni ipersfruttanti, prevalentemente tra frumento e mais, in cui il primo è perlopiù chiamato a soddisfare il canone d'affitto per il padrone, il secondo a garantire la sussistenza.

Rotazioni quindi poco efficienti, ma caratterizzate da una gratificazione immediata, al contrario del beneficio solo di prospettiva e dilazionato nel tempo promesso dalle istanze riformatrici.

È su questo corto circuito che si innesta il caso goriziano-lucinichese, che ci racconta delle difficoltà e delle resistenze incontrate dalla neonata Società d'agricoltura di Gorizia quando nella seconda metà degli anni sessanta del '700 di concerto con le autorità provinciali prova ad introdurre nel contado isontino in via sperimentale la coltivazione di trifoglio ed erba medica. Un terreno comunale ubicato sulla riva destra dell'Isonzo al confine tra i villaggi di Lucinico e Podgora (vedi figura) viene ritenuto il sito ideale

per la messa in opera del progetto, che per la sua riuscita richiede però la fattiva collaborazione delle due comunità di villaggio.

Il programma è ambizioso e prevede a regime anche l'impianto di un pioppeto e di un saliceto assieme a diverse opere di miglioramento del suolo, ma fin dalle prime fasi trova la feroce avversione della popolazione che ne contesta l'efficacia complessiva e soprattutto le condizioni «dannosissime e insofribili» con cui l'opera viene pretesa.

Si susseguiranno con ritmo incalzante azioni di ostruzionismo e anche di vero e proprio sabotaggio perpetrate prevalentemente dai sudditi della «baldanzosa» Podgora che le autorità decideranno di sedare dopo una lunga istruttoria con una reprimenda esemplare, consistente nella condanna a 25 bastonate da comminare al decano del villaggio e ad alcuni suoi collaboratori.

La vicenda avrà un esito rocambolesco che rivelerà la prevalenza dell'intento educativo su quello repressivo, perché quando nell'estate del 1768 nel cortile del palazzo giurisdizionale di Lucinico in località *Brech* viene allestito il patibolo per la comminazione della pena corporale di fronte all'intera popolazione preccitata per l'occasione, i tre condannati solo un attimo prima dell'inizio dell'esecuzione, con un crudele colpo di teatro, vengono clamorosamente graziati e rimandati a casa, in modo che il fatto sia di esempio per tutti i presenti.

Ci vorranno ancora diversi decenni perché il salto culturale voluto dagli agronomi goriziani si diffonda e soprattutto perché si introducano nuovi modelli aziendali capaci di compiere una virata radicale rispetto al sistema colonico. Dal punto di vista della storia agraria regionale resta però interessante la tempistica del fenomeno, in anticipo di forse un ventennio sul resto del Friuli e assolutamente in linea con altre buone agricolture europee.

Non è la prima volta che nella storia economica goriziana si possono attestare versate capacità di posizionamento nel settore primario e altre conferme verranno dall'800. Per i lettori di Lucinico e Piedimonte anche la soddisfazione che, pur a bastonate, la «rivoluzione» in qualche modo sia iniziata qui.



La comugna denominata *Salet* a sud di Lucinico, poco discosta dal rio Patoc (che allora faceva da confine tra i villaggi di Lucinico e Podgora), dove nel 1766 si è tentata pionieristicamente l'introduzione di un prato artificiale di trifoglio ed erba medica. L'immagine è stata ottenuta sovrapponendo a una fotografia aerea attuale la particella risultante nelle mappe sette e ottocentesche.

La nostra storia

UN SECOLO FA, CONCLUSA LA GUERRA PIÙ DISTRUTTIVA CHE L'UMANITÀ AVESSE FINO ALLORA CONOSCIUTO, COMINCIA L'IMMANE OPERA DI RICOSTRUZIONE. PER I LUOGHI, COME LUCINICO, TRAVOLTI DALLA VIOLENZA DEL CONFLITTO, NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

Resurgent!

Dopo il dramma della distruzione della chiesa seicentesca, nella ricostruzione prevalse tra le autorità italiane l'esigenza di dare all'edificio uno stile architettonico coerente con il nuovo corso del paese "redento"

In occasione del centenario della Grande Guerra, l'associazione transfrontaliera "Concordia et Pax", impegnata da anni sui temi dell'unità culturale, morale e civile del Goriziano di qua e di là dal confine nazionale, ha avviato un progetto pluriennale mirante alla realizzazione del sito web <chiesedistruttegorizia.beniculturali.it>, ospitato sui server del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo e dedicato alla mappatura delle chiese dell'arcidiocesi di Gorizia distrutte, restaurate e ricostruite in seguito ai fatti della prima guerra mondiale. Grazie all'apporto dei ricercatori Marco Plesnicar ed Ivan Portelli si è quindi voluto fornire agli studiosi e a tutti gli utenti della rete uno strumento che consentisse di disporre, in modo immediato ma esaustivo, di un complesso di informazioni standardizzate relative alle decine di edifici di culto che subirono, in diverse modalità, l'impatto degli eventi bellici sui fronti dell'Isonzo e del Carso. Hanno aderito all'iniziativa l'Arcidiocesi di Gorizia, unitamente agli Archivi di Stato di Trieste e Gorizia, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. L'articolo che presentiamo è tratto dalla scheda relativa alla chiesa parrocchiale e decanale di San Giorgio Martire in Lucinico.



di **Marco Plesnicar**

Il giorno seguente la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria il campanile settecentesco di Lucinico fu fatto brillare dai genieri austriaci. Il mese successivo il paese divenne bersaglio delle artiglierie dei due eserciti nemici e il 28 novembre 1915 l'esplosione di un deposito di tubi di gelatina ridusse in macerie la chiesa parrocchiale.

La totale distruzione dell'edificio rese necessaria l'individuazione di un luogo ove tenere le funzioni ecclesiastiche. Dapprima fu utilizzata la cappella del cimitero (posto nell'odierna via Udine), che fu poi sostituita da un'apposita baracca, ivi collocata.

Sul finire del 1919 l'amministratore parrocchiale don Ciril Vuga rivolse un'istanza all'Ufficio Tecnico della Direzione Militare Lavori Venezia Giulia affinché fossero avviati i lavori di ricostruzione di una nuova chiesa «nello stato di prima, riguardando alle giuste proposte ed ai desideri del parroco e del comune»¹. La richiesta era vidimata dal sindaco di Lucinico, Antonio Perco, attestante il carattere di urgente necessità ed utilità pubblica del lavoro², parte integrante di un fascicolo trasmesso dall'autorità militare al Dipartimento Tecnico del Commissariato Generale Civile

della Venezia Giulia: si voleva infatti ottenere dal Dipartimento l'indicazione relativa all'ordine di compilazione di progetti sommari riguardanti altri edifici ecclesiastici, giusta la domanda contestualmente avanzata dal principe arcivescovo mons. Sedej anche per le chiese di Podgora, di Gorizia (campanile del Duomo, S. Rocco, del Seminario Minore), Salcano, San Canzian (Pieris), Gabria al Vipacco, Merna e Mossa. Per tutti questi stabili il presule richiedeva espressamente che la progettazione fosse affidata all'architetto Giovanni Battista Ceas e la costruzione all'impresa ing. Pasquali e compagni³. La cosa non ebbe seguito, poiché presero piede altri orientamenti ed anche gli attori della scena mutarono.

Subito dopo l'insediamento del nuovo parroco decano don Pietro Mosettig (11 luglio 1920), si provvide all'edificazione di una chiesa-baracca più capiente della precedente (inaugurata il 15 agosto nel cortile del palazzo municipale)⁴, della quale ci è rimasta traccia di documentazione fotografica.

Nei mesi successivi alla nomina don Mosettig si prodigò a compiere in tempi brevi l'opera di ricostituzione della nuova chiesa parrocchiale di S. Giorgio. Nel 1921 l'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia affidò la progettazione a Max Fabiani, chiamato dal commissario straordinario della Giunta Luigi Pettarin a dirigere l'Ufficio Provinciale Ricostruzioni Architettura (UPRA) nonostante la diffidenza nutrita verso l'esimio professionista – irrimediabilmente «mitteleuropeo» – da parte delle nuove autorità italiane.

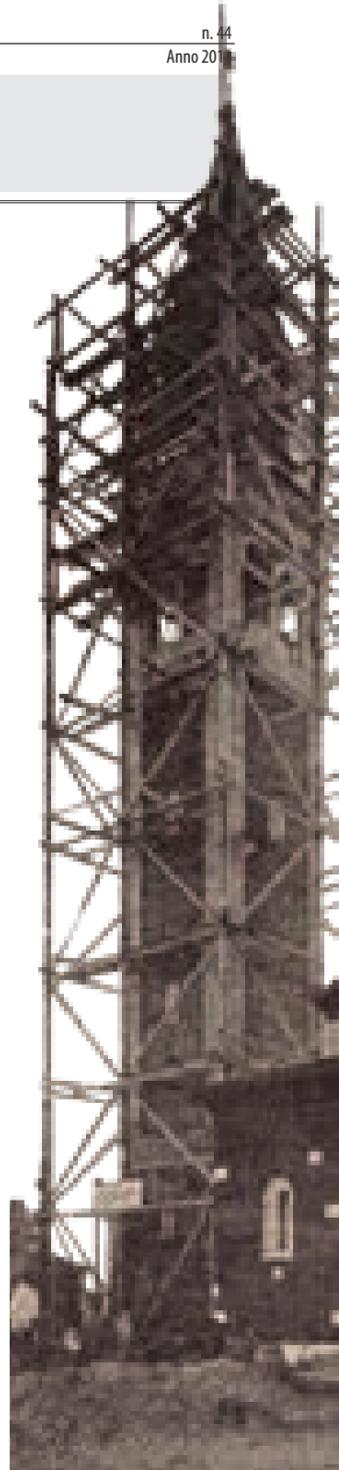
Fabiani pensò ad un edificio secondo lo stile del Rinascimento veneziano: i disegni richiamano espressamente S. Maria dei Miracoli, a Cannaregio, opera celeberrima di Pietro Lombardo (1489), con il campanile avanzato rispetto al corpo della chiesa, quasi a chiudere idealmente la piazza⁵. Il progetto nel dicembre 1921 fu bocciato da Guido Cirilli, capo dell'Ufficio Belle Arti di Trieste nonché «abituale» se non acerrimo oppositore di Fabiani, come attestano gli studi condotti da Marco Pozzetto⁶. Cirilli non reputò valida la scelta stilistica – avrebbe optato per linee palladiane – ed invitò caldamente l'Opera di soccorso di Venezia a respingere la proposta dell'architetto goriziano.

E ciò puntualmente avvenne: mons. Giovanni Costantini, segretario dell'Opera, stimò l'impianto complessivo della chiesa «disarmonico», quando non «meschino sia per le esigenze dell'arte che per quelle liturgiche»⁷.

Nel maggio 1922, su incarico del parroco lucinichese, l'ingegner Arturo Glessig predispose la perizia concernente i danni di guerra, per un ammontare di corone 265.781,72, finalizzata all'accertamento del danno e all'importo in denaro da ottenere dallo stato⁸.

È possibile ipotizzare che l'abbandono definitivo del progetto Fabiani sia imputabile anche alla determinazione di don Mosettig, il quale non rimase inerte ed anzi, aveva deciso di non avvalersi degli organi statali, preferendo fare da sé. Interpellò quindi diversi liberi professionisti ed il disegno dell'architetto ferrarese Annibale Zucchini fu approvato, dal lato artistico, dall'Opera di Soccorso di Venezia. Tuttavia, l'Ufficio IX (Finanze) della Prefettura di Trieste dovette a sua volta respingerlo, per ragioni di spesa, poiché

In questa pagina i resti del campanile di Lucinico dopo il brillamento operato dai soldati austriaci all'alba del 24 maggio 1915 affinché non potesse servire da osservatorio una volta che il paese sarebbe caduto in mano italiana. Qui sopra la nuova chiesa parrocchiale in fase di costruzione



superava di molto il risarcimento dei danni di guerra riconosciuto, pari a 676.714 lire e perché si trattava di un progetto di massima (l'importo oltrepassava il milione di lire).

Dinanzi al diniego, don Mosettig dovette rinunciare ad agire in completa autonomia e richiese allo Stato di assumere i lavori di riatto dell'edificio. Il secondo progetto elaborato dall'Ufficio subì un nuovo blocco dall'Opera di soccorso (fine 1923), motivato dall'approvazione già con-



La nostra storia

A destra nella pagina il progetto di riedificazione della chiesa parrocchiale di Lucinico elaborato da Max Fabiani nel 1921 e destinato a rimanere sulla carta (cfr. Diego Kuzmin, *La chiesa di Lucinico secondo Max Fabiani*, in «Lucinis», 35, 2010, pp. 6-7). In basso quello che poi verrà realizzato, in una foto scattata subito dopo la conclusione dei lavori.



cessa al piano Zucchini, pur chiedendo un incontro con il direttore dell'Ufficio Ricostruzioni, Ermes D'Orlando. La pratica si arenò, visto che l'abboccamento non ebbe luogo.

Il parroco non si arrese e si rivolse (30 novembre 1923) all'Ufficio Consorzi fra danneggiati di Guerra, già afferente al soppresso Commissariato per gli affari autonomi della provincia di Gorizia, lamentando il mancato nulla osta da parte dell'Opera di Soccorso. Il commissario prefettizio dell'Ufficio Consorzi, gen. Maggiorotti, scrisse alla Sottoprefettura di Gorizia per sollecitare l'acceleramento della pratica, ma suggerì di non entrare nel merito del progetto, «potendo forse esso coinvolgere interessi privati»⁹ pur raccomandando di tutelare le convenienze di Lucinico, «comune totalmente italiano»: le istanze nazionali continuavano a pesare o, per lo meno, a fungere da motivazione sempre spendibile, in nome dei supremi interessi dello stato, per risolvere i casi di impasse amministrativo.

Finalmente la macchina si riattivò: l'Ufficio Ricostruzioni mise mano al nuovo progetto affidandolo al geometra Alfredo Silvestri, di Mariano del Friuli, il quale firmò il disegno nel gennaio 1924.

Il 28 aprile 1924 nella Prefettura di Trieste si svolse l'asta per l'affidamento dell'appalto, bandita venticinque giorni innanzi. Tra i ventisette concorrenti ammessi – ve ne fu-

rono sette esclusi¹⁰ – ottenne l'incarico l'impresa triestina degli ingegneri Vico Liebman e Alfonso Mayer, la cui offerta prevedeva il maggior ribasso (7,77%) dei prezzi dei capitolati dell'Ufficio Ricostruzioni del 1 maggio 1923 (compilato dall'ingegnere capo Sezione Pietro Fontana) e del 27 marzo 1924 (redatto dall'ingegner principale Francesco Venier)¹¹. L'importo ribassato vincitore era di 576.300 lire, il termine di 365 giorni lavorativi consecutivi a partire dalla data del contratto d'appalto (31 luglio 1924).

Già il 26 maggio l'impresa provvide allo sgombero delle macerie dell'antico tempio, che sarebbero state riutilizzate per la ricostruzione del nuovo¹², la cui posizione sarebbe stata arretrata rispetto alla strada principale, con l'asse ruotato di circa 30 gradi in relazione alla collocazione precedente; dal punto di vista urbanistico il nuovo assetto è stato poi giudicato severamente, per aver preferito uno spazio amorfo alla caratteristica piazza a pianta triangolare delimitata dalla vecchia chiesa (mentre l'ipotesi elaborata da Fabiani aveva previsto una semplice modifica degli spazi che non turbava l'armonia originaria)¹³.

La posa della prima pietra fu un momento di festa solennizzato dalla presenza di numerose autorità, ecclesiastiche e civili: la benedizione fu impartita il 10 agosto 1924 dal decano capitolare mons. Leonardo Sion, dinanzi al sottoprefetto di Gorizia Nicolotti, il direttore dell'Ufficio Ricostruzioni D'Orlando, il sindaco di Lucinico Zottig ed altre distinte persone.

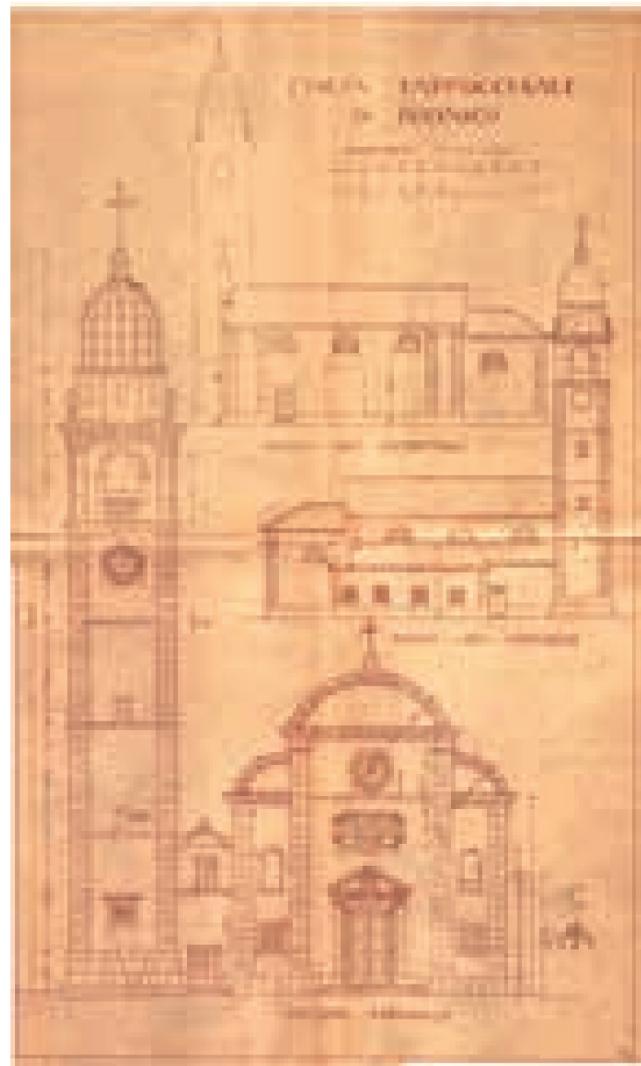
Tra il 1924 ed il 1926 i lavori avanzarono «lenti, bensì, ma sicuri»¹⁴, come ebbe a scrivere don Mosettig, grazie all'impiego di manodopera locale diretta da Elia Fior; mancano attualmente i documenti d'archivio che aiutino a tracciare la cronologia di quest'ultima fase della costruzione.

Nel 1925 la realizzazione scultorea degli interni (altare maggiore, altari laterali, pulpito, capitelli delle colonne) fu effettuata dallo scultore gradiscano Giovanni Battista Novelli e la decorazione pittorica dal lucinichese Leopoldo Perco, ambedue impegnati in lavori analoghi in diverse chiese del Goriziano, sotto la supervisione di Antonio Morassi, referente dell'Ufficio Belle Arti. Novelli curò anche l'esecuzione dei bassorilievi sovrastanti i tre archi del pronao.

L'edificio può costituire un esempio del «neostile» tipico delle forme architettoniche prescelte dalle nuove autorità, improntato ad un accademico storicismo che attingeva, appunto, dagli stili «tipicamente italiani» della tradizione veneta alto-adriatica (romanico-bizantino, rinascimentale-romano).

Tale preferenza doveva aver ragione su ogni altro criterio estetico, tanto più se ispirato a modelli «nordici» del gotico o delle sue «disordinate» stratificazioni barocche o rococò propri di tante chiese o cappelle della valle dell'Isonzo e della pianura friulana già facenti parte dei domini asburgici (inclusa la vecchia parrocchiale lucinichese). Francesco Castellan ne ha evidenziato le lacune formali, dovute ad una improvvida «riesumazione degli stili del passato»¹⁵, tutta a scapito di un corretto rapporto tra i diversi elementi della struttura; l'apparato decorativo e quello scultoreo, al contrario, hanno il pregio di saper ben armonizzare i vari stili (che vanno dal paleocristiano al romanico) con il contesto architettonico del tempio.

Di ben diverso tenore – e non avrebbe potuto essere altrimenti – fu il giudizio espresso in occasione della consacrazione, avvenuta ad opera del principe arcivescovo mons. Sedej il 30 maggio 1926: «Con la magnifica chiesa e campanile Lucinico, risorta dalle rovine della guerra, è arrivata al compimento dei suoi voti. Ora può andare superba del suo augusto tempio, che la compenserà largamente dei disagi sostenuti con tanta pazienza»¹⁶.



¹ Domanda di don Ciril Vuga alla Direzione Militare Lavori Venezia Giulia, Lucinico 27 dicembre 1919, in ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (in seguito ASTs), *Genio Civile*, b. 153, f. III e 2 a.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Vedasi il n. unico di «Lucinis», 21 (1996), dedicato al 70° anniversario della costruzione della nuova chiesa parrocchiale di S. Giorgio, p. 1 e segg.

⁵ Si veda il piano di regolazione parziale di Lucinico, realizzato da Fabiani nel gennaio 1922, in M. POZZETTO, *Max Fabiani*, Trieste, MGS Press, 1998, cat. n. 187, p. 253

⁶ Ivi, pp. 50-51

⁷ Verbale della seduta dell'Opera di Soccorso, Venezia, 19 dicembre 1921 (mons. Giovanni Costantini), cit. in D. KUZMIN, *La chiesa di*

Lucinico secondo Max Fabiani, in «Lucinis», 35 (2010), p. 6. Visuale d'insieme in G.P. TRECCANI, *Monumenti e centri storici nella stagione della grande guerra*, Milano, F. Angeli, 2015, p. 293 e passim.

⁸ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (in seguito ASGO), *Pretura di Gorizia, Atti civili (1922-1929)*, b. 279, f. 361, Perizia danni di guerra arrecati alla chiesa parrocchiale di s. Giorgio e al campanile, Gorizia, 12 maggio 1922, cl. NcII 120/22. La relazione è corredata dalla pianta della vecchia chiesa disegnata da Massimo Sdrigotti, 15 gennaio 1921.

⁹ Cfr. ASGO, *Commissariato Civile di Gorizia*, b. 45, f. 294: nota del Commissario prefettizio all'Ufficio Consorzi fra danneggiati di Guerra, gen. Maggiorotti, alla Sottoprefettura di Gorizia, 30 novembre 1923.

¹⁰ Verbale della Commissione prefettizia riunita per decidere l'ammissione all'asta per l'appalto dei lavori di ricostruzione della chiesa di s. Giorgio martire in Lucinico, Trieste, 23 aprile 1924, in ASTs, *Prefettura di Trieste 1923-1991, Atti Generali*, b. 662, class. 1112.

¹¹ Ivi i due capitolati, recanti le sottoscrizioni dei contraenti (il viceprefetto di Trieste Ettore Zanconato, il consigliere di prefettura e delegato ai contratti Astolfo Fabioli; Ermes D'Orlando e Francesco Venier dell'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia; Carlo Riva, consigliere di prefettura e capo dell'Ufficio danni di guerra di Trieste, Aldo Lonschar addetto al servizio contratti e testimone con Rodolfo Rastello, nonché i due impresari aggiudicatari Vico Liebman e Alfonso Mayer).

¹² Solo due anni prima, l'ingegner Glessig aveva

escluso la possibilità di recupero delle macerie per il ripristino dell'immobile, a causa del deperimento provocato dalla lunga esposizione del materiale agli agenti atmosferici. Cfr. ASGO, *Pretura di Gorizia, Atti civili (1922-1929)*, b. 279, f. 361, Perizia dd. 12 maggio 1922.

¹³ F. CASTELLAN, «A Gorizia l'architettura ha da essere italiana?», in *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e architettura*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 69, n. 20.

¹⁴ P. MOSETTIG, *Consacrazione della nuova Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, Lucinico, 30 maggio 1926*, cit. in «Lucinis», 21 (1996), p. 2.

¹⁵ F. CASTELLAN, «A Gorizia l'architettura ha da essere italiana?», cit., p. 47.

¹⁶ A. SILVESTRI, *Consacrazione della nuova Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, Lucinico, 30 maggio 1926* cit., in «Lucinis», 21 (1996), p. 2.

La nostra storia

DALLE RICERCHE IN CORSO DI PUBBLICAZIONE DI GIULIO TAVIAN SUL PITTORE E RESTAURATORE GORIZIANO CLEMENTE DEL NERI (1865-1943), ALCUNI LAVORI INEDITI REALIZZATI NEL 1897 PERMETTONO DI GETTARE NUOVA LUCE SU PARTICOLARI ARTISTICI E ARCHITETTONICI FINORA IGNOTI DELLA NOSTRA CHIESA PARROCCHIALE. RINGRAZIAMO IL PROF. TAVIAN DI AVER VOLUTO ANTICIPARLI SULLE PAGINE DI «LUCINIS».

Nei bozzetti di Clemente Del Neri elementi inediti su arredi e decori della chiesa barocca di San Giorgio

di **Giulio Tavian**

La chiesa di Lucinico, ultimata attorno al 1642, arricchita nei secoli successivi e distrutta il 28 novembre 1915 dall'esplosione di un deposito di tubi di gelatina, rappresentava un magnifico esempio dell'arte barocca prodotta dalle maestranze del territorio goriziano¹. La datazione e descrizione degli arredi interni, gli altari, e dell'apparato decorativo, gli affreschi, costituiscono il fulcro di questo scritto e sono già state in parte analizzate: tuttavia, durante le ricerche per la preparazione di un volume relativo al pittore goriziano Clemente Del Neri (1865-1943) che lavorò in chiesa da marzo a luglio 1897, sono emerse alcune novità e precisazioni che vengono presentate qui in anteprima.

La chiesa di Lucinico, 31 metri di lunghezza per 14 di larghezza e 17 di altezza, è stata tra le prime erette sul territorio secondo il gusto barocco: ad essa seguirono, tra le più importanti, il santuario della Castagnavizza (1651), Sant'Ignazio (1654) e il duomo di Gorizia (1688). La facciata era affollata da quattro luci rettangolari e da un finestrone termale: al centro, elevato da una scalinata, si apriva il portale lapideo sormontato da un arco spezzato, da un nicchione con la statua di san Giorgio e da due nicchie laterali con statue di santi; il timpano, evidenziato da un cornicione, presentava una nicchia centrale con statua di santo e due oculi ovali laterali². Il campanile, finito nel 1736, aderiva al fianco destro³.

L'interno era contraddistinto da una navata rettangolare (21x14x13,50 m) su cui si apriva un vano presbiteriale poligonale (7,50x6,80 m) coperto da un'ampia semicupola affrescata ed illuminata da tre aperture e da una lanterna; la sacrestia (5x4,50 m) era collegata al presbiterio attraverso un vano sul lato sinistro che permetteva di accedere al pulpito⁴. Nei decenni centrali della seconda metà del Seicento fu eretto nel presbiterio un imponente altare maggiore di circa 10 metri di altezza che, per evidenze stilistiche ravvisabili in alcune tipologie decorative, è stato attribuito a Giovanni Pacassi il Vecchio con l'intervento del figlio Leonardo⁵. Il fastigio ad edicola racchiudeva una tela ovale mentre, sulle porte laterali, si elevavano le statue di san Pietro, a sinistra, e san Paolo, a destra: erano opere, forse, di scultori attivi a Venezia e di cui Pacassi si serviva. Più in alto, tra il cornicione aggettante e la semicupola, si inseriva un ordine in cui si alternavano tre finestroni e due nicchie con statue di santi, forse in legno e stucco, esempi riscontrabili anche a Romans (1715) ed Aiello (1691, 1742): gli spazi di risulta erano stati fittamente riempiti con turgidi motivi fitomorfi

in stucco (affini a quelli presenti a Versa, Viscone, Castagnavizza e in San Rocco di Salcano) dovuti, probabilmente, a maestranze ticinesi che dovevano aver operato anche sulle nicchie della facciata.

Sul lato sinistro della navata (*in cornu evangelii*), accanto all'antico fonte battesimale del 1575, si trovava l'altare della Madonna del Rosario mentre, sul lato destro (*in cornu epistolae*) quello dedicato a San Francesco Saverio, canonizzato nel 1622 e patrocinato dai Gesuiti di Gorizia. Il fortuito ritrovamento di un bozzetto inedito del pittore Clemente Del Neri (**figura 1**), chiamato a Lucinico nel 1897 per resta-

rare le pitture esistenti e dipingerne altre, rivela l'impianto decorativo della parete destra e le fattezze dell'altare dedicato al santo spagnolo: la struttura della mensa a parallelepipedo e le tarsie geometriche in marmo del paliotto, il fastigio ad edicola recante un nimbo con il *nomen sacrum* IHS e i due motivi a spirale che sorreggono gli archi spezzati ondulati, fanno pensare alla bottega di Giovanni il Vecchio che dovette progettare anche l'altare mariano dirimpetto; nella nicchia centrale non un quadro, ma la statua, in legno o pietra, di san Giuseppe. Il bozzetto mostra che Del Neri, già presente a Lucinico nel 1887 con



Figura 1 - Uno dei bozzetti di Del Neri preparatori degli interventi realizzati nella chiesa parrocchiale di Lucinico nel 1897 (foto di Luca Sergio). Ad essere raffigurata è una porzione della parete destra della chiesa con l'altare dedicato a San Francesco Saverio e la porta di accesso alla cappella del Santo Sepolcro. Di questa parte dell'edificio non esistevano finora testimonianze iconografiche.



un gonfalone per il Sodalizio del Terz'Ordine di S. Francesco⁶, aveva pensato ad una fastosa decorazione per le lesene arricchite da pendagli vegetali sorretti da teste di putto, vasi con gigli e conchiglie; sopra l'arco della nicchia d'altare aveva poi dipinto, in finta pietra, un fastigio ad arco spezzato con vaso a richiamare quello dell'altare sottostante. Nell'acquerello è raffigurata anche la porta lignea che immetteva in una cappella poligonale sporgente dal perimetro della navata, dietro al campanile: intitolata al Santo Sepolcro, veniva aperta unicamente per i riti della Settimana Santa. Sotto il cornicione un finestrone a mezzaluna, riparato da un elegante tendaggio a schermare la luce solare, si osserva uno schizzo a matita e la scritta «Sant'Agostino»: a tal proposito il «Corriere di Gorizia» raccontava che, verso l'inizio di marzo del 1897, «durante certa raschiatura praticata nelle pareti della chiesa di Lucinico vennero scoperti degli affreschi rappresentanti gli otto grandi scrittori della chiesa. Il lavoro verrà continuato, e si affiderà poi al pittore e decoratore signor Del Neri di rinfrescare quelle figure»⁷. Tale scritta, quindi, conferma che ai lati delle due finestre, presso l'arco santo, trovavano posto i quattro Dottori della Chiesa Occidentale (san Gregorio Magno, sant'Ambrogio, sant'Agostino e san Girolamo); una nota ulteriore, presente sul retro del bozzetto, certifica che ai lati delle altre due finestre, presso il portale d'entrata, erano situati i quattro Dottori della Chiesa Orientale (san Basilio Magno, san Gregorio Nazianzeno, san Giovanni Crisostomo e sant'Atanasio). Queste figure, la cui presenza era finora sconosciuta, recavano ognuna simboli e libri: furono definite «il decoro principale della chiesa» e dovevano far parte di un primo ciclo di pitture realizzato tra Seicento e Settecento, poi coperto perché, forse, era mal conservato⁸.

All'analisi degli arredi della navata mancano i due altari frontali fatti costruire ai lati dell'arco santo, tra il 1727 e il 1746, dal parroco Antonio Bandeu che, orgogliosamente, fece anche incidere un'epigrafe che lo attestava (**figura 2**). La forma a urna delle mense, la rigogliosa decorazione rococò che incrostava le alzate ed i fastigi curvilinei pare confermare tale datazione: il progetto potrebbe spettare al bergamasco Giovanni Battista Mazzoleni (1699-1769). In antico

La nostra storia



Figura 2 - L'interno della chiesa di San Giorgio con i due altari frontali dedicati a San Giovanni Nepomuceno, a sinistra, e a Santa Lucia, a destra. (ARCHIVIO SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA UDINE, Album fotografico del capitano Oreste Bugni, foto n. 25).

L'AUTORE

Laureato in storia medievale all'università di Trieste e diplomato in Tromba e didattica della musica al conservatorio Tartini, Giulio Tavian insegna nella scuola secondaria di primo grado. Organista e direttore di coro, ha al suo attivo diverse pubblicazioni in materie storiche, storico-artistiche e musicali e la recente monografia *Mossa nell'arte* edita nel 2019 dal Comune di Mossa e dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia.

l'altare di sinistra era intitolato a santa Dorotea: solitamente raffigurata con un cesto di frutta e fiori, fu scelta, forse, a protezione di quanti coltivavano la vite e le ciliegie, produzioni tipiche della zona del Collio; in seguito alla canonizzazione di san Giovanni Nepomuceno, nel 1729, l'intitolazione venne cambiata in favore del santo boemo che proteggeva dalla furia devastatrice delle acque. L'altare di destra era dedicato a santa Lucia, patrona della vista e degli scalpellini: mostrava «un quadro importante, dipinto ad olio, dal celebre pittore lombardo [veneziano] Palma il giovane» (1548-1628) o, più facilmente, di uno dei tanti epigoni che doveva aver operato anche nella vicina Mossa⁹.

Del Neri restaurò l'affresco nel soffitto della navata (17x8,50 metri) che il «Corriere di Gorizia» intitolava «La gloria del paradiso», scoprendovi un'iscrizione che ne certificava l'autore e la data: «Sebastian Iosefus Devita Dalmata pinxit Anno Salutis MDCCLXXI 1771». Sopra gli altari frontali Del Neri dipinse due nuovi pannelli «rappresentanti il Re Davide e S. Cecilia» e, sopra l'arco santo, le tre figure «Fede, Speranza e Carità», di cui si possono individuare le fattezze solo in un secondo bozzetto (figura 3) che, unitamente al precedente, è stato acquisito da poco dalla parrocchia di Lucinico¹⁰. Nel presbiterio Del Neri aveva restaurato l'affresco della semicupola rappresentante «la passione di Gesù Cristo», già attribuita alla bottega di Giulio Quaglio (1668-1751) e, forse, da restituire a Devita che poteva aver dipinto anche «i due angeli» sulle lesene delle pareti, pure restaurati da Del Neri¹¹.

Nel mese di luglio 1897, alla fine dei lavori, l'interno aveva «un bellissimo aspetto:

le pareti con fine tinte, le colonne [lesene] decorate con buon gusto [...]. Tutto questo è opera del bravo pittore goriziano Delneri, che vi ha lavorato per ben quattro mesi. L'amministrazione della chiesa atteso il lavoro così ben eseguito e il discreto prezzo, rende al bravo artista sig. Delneri le più vive grazie, tributandogli insieme la lode ben meritata»¹².

Nel 1927, dopo le devastazioni della guerra, Del Neri ritornava a Lucinico per realizzare un *Santo Sepolcro*, una struttura formata da una serie di pannelli lignei dipinti ad olio e montati fra loro a formare un altare temporaneo che si allestiva nel periodo pasquale. Di questa struttura è rimasto il paliotto raffigurante il *Cristo nel sepolcro* (olio su tela, 220x86 cm, figura 4), in cui il cadavere di Gesù è adagiato sul candido sudario con la bocca semiaperta, le gambe contorte nell'ultimo spasimo e la mano sinistra in atteggiamento benedicente.

¹ Paolo IANCIS, *L'età moderna*, in *Storia di Lucinico*, a cura di Liliana FERRARI, Donata DEGRASSI e Paolo IANCIS, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 2011, p. 253; Antonella GALLAROTTI - Andrea ROMOLI, *L'assedio di Gorizia*, Gaspari Editore, Basaldella di Campoformido 2016, p. 71.

² Paolo IANCIS, *L'età moderna* cit., p. 254.

³ Andrea MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, 4, Istituto Federale delle

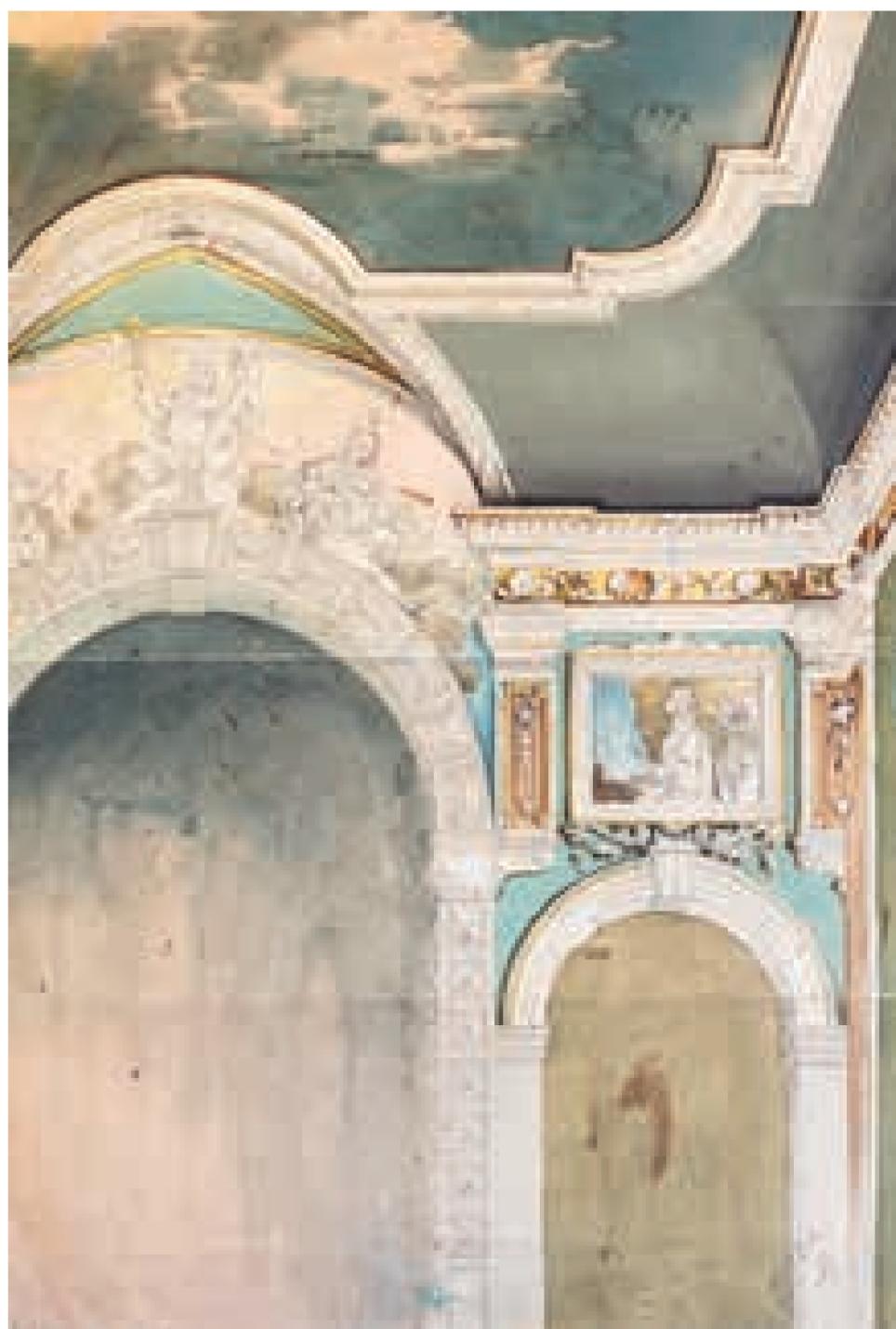


Figura 3 - In questo secondo bozzetto (foto di Luca Sergio) Del Neri illustra gli interventi sugli elementi che sormontano l'altare di Santa Lucia (in particolare sul pannello di Santa Cecilia) a destra del presbiterio e sulle tre figure femminili rappresentative delle virtù teologali poste sopra l'arco santo. Anche in questo caso molti di questi particolari decorativi erano finora ignoti.

Casse di Risparmio delle Venezie, Venezia 1931, p. 51.

⁴ Paolo IANCIS, *L'età moderna* cit., pp. 254, 256.

⁵ Massimo DE GRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in *Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo*, Mariano del Friuli 1998, pp. 87, 114; ID., *La scultura nell'Isontino in età barocca*, in *Gorizia barocca una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Mariano del Friuli 1999, p. 294.

⁶ «L'eco del Litorale», 5 ottobre 1887.

⁷ «Corriere di Gorizia», 6 aprile 1897; «L'eco del Litorale», 7 aprile 1897.

⁸ «Corriere di Gorizia», 15 luglio 1897.

⁹ «Corriere di Gorizia», 2 marzo 1897; Giulio TAVIAN, *Mossa nell'arte*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 2019, p. 43.

¹⁰ «L'eco del Litorale», 12 luglio 1897; «Corriere di Gorizia», 15 luglio 1897.

¹¹ Ivi.

¹² Ivi.



Figura 4 - Un altro inedito lucinichese: il paliotto realizzato da Del Neri nel 1927 per un *Santo Sepolcro* da allestire nel periodo pasquale (foto di Luca Sergio).

La nostra storia



FVL-API Gorizia. Foto ricordo, 1950 (Collezione privata, Gorizia).

DA POCO SOTTOPOSTO A RIORDINO, SI TROVA ATTUALMENTE CONSERVATO A LUCINICO

L'Archivio storico dell'Associazione Volontari della Libertà di Gorizia

Al suo interno un pezzo importante della storia della Resistenza isontina e dei suoi protagonisti

di **Lucia Pillon**

Questo articolo presenterà un archivio; riassumerà la vicenda dell'associazione che lo ha prodotto, e che è attiva a tutt'oggi con il nome di Associazione volontari della libertà (AVL) e racconterà la storia delle sue carte, così segnalando il loro interesse. Perché scriverne in "Lucinis"? Lo scoprirete leggendo.

Iniziamo da alcuni dati. Conoscerli è fondamentale, quando si parla di archivi. Dobbiamo partire dal nome, naturalmente, che è quello fornito dalla dichiarazione del suo interesse storico particolarmente importante, notificata dalla Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia in data 3 gennaio 2017: Archivio storico dell'Associazione Volontari della Libertà (A.V.L.) di Gorizia. L'archivio comprende il fondo proprio dell'Associazione partigiani italiani di Gorizia (dal 1982 Associazione Volontari della Libertà) e quello aggregato dell'Associazione partigiani italiani di Pola; qui ci occuperemo del primo, che d'ora in poi indicheremo in maniera più breve: *Archivio API-AVL - Gorizia*; sempre in nome della brevità, quando ci riferiremo ad associazioni e organizzazioni ne utilizzeremo le sigle: d'ora in poi API per Associazione partigiani italiani.

Veniamo alle date: sono quelle, estreme, dei documenti presenti nel fondo. L'arco cronologico interessato si

estende dal 25 novembre 1945 al 31 dicembre 2014; ce ne sono anche di precedenti, che l'API ha acquisito in allegato alle domande d'ammissione dei suoi iscritti: la più vecchia risale al 31 luglio 1943.

Infine descriviamo la consistenza, cioè le dimensioni del fondo. Per misurare qualcosa abbiamo bisogno di un'unità di riferimento; in questo caso è il faldone, il tipico contenitore di cartone, munito di lacci, utilizzato per archiviare i documenti, detto anche busta (abbreviato in b.). L'Archivio API-AVL - Gorizia consiste in 28 buste. A questi si aggiungono 13 album fotografici, che contengono 2.997 fotografie; sono tutte relativamente recenti e in prevalenza scattate in occasione di iniziative sociali e manifestazioni commemorative. Se mettessimo in fila tutti i faldoni e gli album otterremmo circa 4 metri lineari di documentazione. E a questo punto i dati fondamentali del fondo ci sono noti.

L'ASSOCIAZIONE

Sulla data di nascita dell'API goriziana le testimonianze divergono. Il rogito notarile del 22 dicembre 1966, con cui viene riconosciuta *a posteriori* l'esistenza della sezione provinciale dell'API, la dichiara costituita il 10 settembre 1945¹. È datato 25 novembre 1945, e conservato nell'archivio, il verbale di seduta del suo Comitato pro-

motore². Alla sua guida c'è Primo Cresta (1922-2003), già comandante partigiano nelle brigate Osoppo-Friuli³. Nel raccontare la propria esperienza, che pubblica nel 1969, Cresta fa risalire la nascita dell'associazione a una data successiva: 28 dicembre 1945⁴. È il giorno in cui si svolge la seduta da cui emerge il Comitato direttivo dell'associazione⁵, al cui interno egli rivestirà fino al gennaio del '47 la carica di segretario; ripropone la data del 28 dicembre 1945 la successiva bibliografia, che si riferisce a quanto pubblicato da Cresta⁶.

La sezione dipende (anche finanziariamente) dal Comitato regionale dell'API in Trieste. La prima sede è a Gorizia, in via Mazzini 7; cambierà negli anni successivi: nel 1953 al civico n. 17 di piazza della Vittoria, quindi in corso Italia 22, infine in via degli Orzoni 58⁷.

All'atto della convocazione dell'assemblea generale del 20 maggio 1946 gli iscritti assommano a oltre 600 fra partigiani, attivisti, patrioti e collaboratori, distribuiti anche nelle sezioni comunali sorte nel frattempo a Cormons e a Gradisca d'Isonzo⁸. La relazione allora pronunciata dal segretario Cresta descrive un'associazione impegnata in attività di assistenza e di propaganda, come nell'organizzare attività sportive e ricreative. L'API favorisce i propri aderenti mediante assegnazioni di viveri e vestiario, gratuiti o a prezzo di calmiera, in collaborazione con enti locali e Croce Rossa Americana, assicura l'assistenza medica ad ammalati durante il servizio partigiano e ricerca alloggi per i senza tetto. Si occupa, soprattutto, del disbrigo delle pratiche inerenti il riconoscimento di caduti, feriti e partigiani presso l'Ufficio patrioti del Governo militare alleato (GMA) in Trieste, per agevolare le ricerche dei dispersi e pervenire al pagamento di sussidi e indennità.

Largamente testimoniate dalla documentazione⁹, sono attività che rispondono ai bisogni della ricostruzione e al desiderio di ritorno alla normalità dell'immediato secondo dopoguerra. Sono utili a costruire il consenso, e si giovano degli appoggi di cui l'API dispone all'interno del GMA, come dei fondi messi a disposizione dall'amministrazioni alleate. Vi subentreranno i finanziamenti dispensati dall'Ufficio per le zone di confine. Se il passaggio alla democrazia procede, in Italia, fra «spinte in avanti e frenate», ai margini orientali della penisola alle eredità del fascismo si incrociano le «persistenze dei contrasti nazionali»¹⁰. Mentre si attende la determinazione dei confini, che avverrà con il trattato di pace di Parigi del 1947, le diverse opzioni (degli ambienti di un rinato irredentismo italiano, dei favorevoli all'annessione del territorio alla Jugoslavia, quindi all'area comunista e di chi, per quanto antifascista, non è disposto a condividere tale prospettiva) si esprimono in manifestazioni di piazza, con violenti seguiti di reciproche minacce e aggressioni¹¹. Entra in gioco anche la funzione della «formazione paramilitare e clandestina dell'A.P.I.», che Cresta dice efficientemente organizzata in «reparti distribuiti secondo il quartiere di residenza». Costituita dopo l'estate del 1945 quale battaglione «Gorizia» e divenuta Divisione «Gorizia» (e derivano da qui, probabilmente, le incertezze sull'effettiva data di nascita dell'API goriziana), da questa si distacca nel corso del 1946¹².

A gennaio del '47 l'API accetta lo statuto dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), che raggruppa tutte le formazioni partigiane operanti nel Nord della penisola, e sostituisce alla propria denominazione ufficiale quella di ANPI¹³. L'adesione non è destinata a durare; persiste, aggravato dalla memoria dei fatti di Porzûs, il divario tra posizioni interne alla Resistenza friulana. Causa l'opposizione delle formazioni garibaldine dell'ANPI di Udine, i delegati della sezione API di Gorizia sono esclusi dal I Congresso della Resistenza, che si tiene a Roma, dal 6 al 9 dicembre del 1947. Alla fine dello stesso mese l'assemblea dell'API respinge la fusione con l'Associazione partigiani giuliani (APG). Alla base vi è il citato contrasto tra le diverse formazioni e componenti politiche resistenziali, ma complicano i rapporti anche voci su infiltrazioni e le difficoltà che, rispetto agli iscritti all'APG, sembrano incontrare (stando a quanto si scrive) le domande di riconoscimento delle qualifiche partigiane pervenute a mezzo dell'API. L'uscita dall'ANPI si prospetta a maggio del '48; è cosa fatta a dicembre di quell'anno, quando l'assem-

La nostra storia

blea provinciale straordinaria delibera la ricostituzione dell'associazione «sotto il vecchio e glorioso nome di Associazione Partigiani Italiani»¹⁴. L'API goriziana, del resto, può ora far capo alla Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL), che si è costituita a Milano il 22 marzo 1948 ed è stata riconosciuta in ente morale con DPR 16 aprile 1948 n. 430¹⁵. Per velocizzare lo svolgimento delle pratiche di riconoscimento delle qualifiche spettanti a quanti avevano partecipato alla lotta di Liberazione nella Venezia Giulia, già di competenza di una commissione insediata a Padova, nel maggio '48 è stata istituita a Gorizia un'apposita Commissione di primo grado¹⁶.

Dotata di proprio statuto, approvato dal congresso provinciale del 12 aprile 1953, la sezione API opera quale associazione civile non riconosciuta, ai sensi dell'art. 36 del Codice civile, fino al 22 dicembre 1966, quando con rogito notarile (come si è detto) ne viene dichiarata l'esistenza. Lo statuto rimane per quasi vent'anni quello approvato dal congresso provinciale del 1953: lo si rettifica nel 1982¹⁷. Conformemente alla volontà espressa dal congresso provinciale del 21 febbraio 1982, l'API muta allora la propria denominazione in AVL della provincia di Gorizia¹⁸. Alla sua guida vi è Mario Merni (1921-2015); dal 1953 componente del consiglio direttivo, nel 1954 presidente¹⁹, è figura con cui l'associazione goriziana finisce con l'identificarsi. Gli è in gran parte dovuta anche la conservazione dell'archivio; per ottenerne il riconoscimento d'interesse storico particolarmente importante, si era rivolto nell'ottobre del 2013 alla Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia.

STORIA DELL'ARCHIVIO

La tenuta dell'archivio dell'API dipendeva in gran parte dalle scelte personali del suo segretario. Particolare cura era rivolta alle carte utili ad assicurare agli associati provvedimenti di assistenza materiale e il riconoscimento delle qualifiche partigiane ai sensi della normativa vigente²⁰. Con il passare degli anni, il naturale esaurirsi di queste funzioni, la riduzione delle risorse economiche di cui l'API beneficiava, quindi del personale a disposizione della segreteria, sono rispecchiate da una produzione documentaria sempre più rarefatta. Diminuisce, in parallelo, l'impegno destinato all'ordinata sedimentazione degli atti. Dal 1957 il carteggio non è più classificato; non viene più ripartito, cioè, in diverse categorie a seconda delle funzioni cui è servito: «Disposizioni permanenti», «Stampa e propaganda», «Amministrazione» e «Prefettura», riservata alle comunicazioni con quella di Gorizia, «Organizzazione» e «Informazioni», queste ultime raccolte a corredo delle domande di riconoscimento da

sottoporre al vaglio della Commissione. Cessa dal 1973 la registrazione a protocollo della corrispondenza. Dal 1974 bastano a contenere il carteggio, anno per anno, due soli fascicoli, che il presidente Merni intitola rispettivamente «Attività» e «Varie», destinando fascicoli particolari a raccogliere, a seconda del tema, la documentazione collegata a iniziative specifiche: edizioni commemorative, gite sociali, interventi a mezzo stampa, incontri con le scuole. Dopo la chiusura dalla sede in via degli Orzoni, Mario Merni provvede a sistemare i materiali dell'archivio e quelli della biblioteca in massicci scatoloni, che nel 2008 deposita presso il Centro di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" di Gradisca d'Isonzo. A casa sua trattiene i fascicoli che considera necessari al proseguimento dell'attività associativa. Vi unirà la documentazione prodotta negli anni successivi, fino al 2014, e gli album fotografici in cui ha raccolto le tante istantanee scattate in gran parte da lui, per ricordare i momenti salienti della vita dell'associazione.

Questi materiali sono riuniti nel marzo 2016 alla documentazione già conservata dal Centro "L. Gasparini" e trasferiti in locali messi temporaneamente a disposizione dall'attuale presidente dell'AVL goriziana, arch. Giovanni Bressan, al civico 219 dello Stradone della Mainizza. È a questo punto che, quale sede dell'archivio e mediante l'intervento di Bressan (*Gianni Puia*)²¹, interviene Lucinico.

Nella casa sullo Stradone l'Archivio API-AVL – Gorizia è conservato a tutt'oggi. La situazione, vale la pena notarla, non ha nulla di straordinario: anziché essere depositata in istituti addetti alla sua conservazione e valorizzazione, la documentazione archivistica spesso rimane presso i soggetti che l'hanno creata, o presso altri che l'hanno acquisita. Il fatto che una situazione sia diffusa non vuol dire che sia ottimale; con la consueta chiarezza Isabella Zanni Rosiello, dal 1973 al 1994 direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, scriveva nel 1996: «se si ha a che fare con istituti di conservazione, si ha a che fare con servizi aperti al pubblico sul cui funzionamento si può o si deve, se del caso, protestare. Se invece si ha in animo di consultare materiale che non si trova in istituti conservativi, non si può disporre di veri e propri servizi»²².

Nel 2016 l'archivio è interessato da un primo intervento di ricognizione, che si svolge presso la casa sullo Stradone; i materiali librari sono separati da quelli archivistici, cui erano mescolati; l'intervento si conclude il 9 giugno 2016 e a quella data si dispone di due elenchi: uno dei materiali d'archivio, l'altro delle edizioni e dei periodici che già costituivano la biblioteca dell'API di Gorizia; tutto è riposto in scatole di cartone di dimensioni standard. La

Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia in Trieste riconosce l'interesse storico particolarmente importante dell'archivio con il provvedimento del 3 gennaio 2017: è quello citato in apertura.

Nel 2018 si realizza un completo intervento di riordino e inventariazione, nel corso del quale è ricostruito l'ordine del carteggio registrato a protocollo e classificato. Ne emerge un fondo strutturato in 10 serie, come segue: 1. *Statuti*; 2. *Verballi*; 3. *Carteggio API*, con la sotto-serie *Carteggio non classificato* (cioè quello prodotto dopo il 1957); 4. *Protocolli di corrispondenza*; 5. *Carteggio del presidente Mario Merni* (cioè quello prodotto dopo il 1974), con la sotto-serie dei *Fascicoli tematici*; 6. *Domande di ammissione*, con le sotto-serie *Rubriche*, *Documentazione*, *Dichiarazioni*; 7. *Contabilità*; 8. *Manifesti*; 9. *Album fotografici*; 10. *Comitato Resistenza Democratica*, serie costituita da solo materiale a stampa, collegato al movimento fondato da Edgardo Sogno (1915-2000) nel 1970²³. I materiali sono disposti in faldoni, a loro volta riposti in scatole di cartone, nell'attesa di una sistemazione migliore e definitiva.

L'inventario, che descrive il fondo come emerso dal riordino effettuato, è corredato da un'appendice con i nominativi degli intestatari delle domande di ammissione. Di ciascuno si indicano il rispettivo nome partigiano (quando rilevabile), la data di nascita, poi il numero e la data di produzione della domanda di ammissione; si segnala la presenza di documentazione allegata. Si tratta, in totale, di 772 nominativi. Vi sono compresi serie di nomi che raccontano anche la Resistenza di Lucinico: Luciano Carnelut (*Riccio*), Giuseppe Culot, Guerrino Dionisio (*Pietro*), Franco Gagliardi (*Minerva*), Guido Licinio (*Romeo*), Severino Medeossi (*Cane*), Carlo Persoglia (*Vinco*), Angelo Romanzin (*Ugolino*) e Arturo Romanzin (*Ezio*), Giulio Sdrigotti (*Ezio*), Massimo Sdrigotti (*Gallo*), Corrado Vidoz (*N. 6*), Antonio Visintin (*Gino*), Aldo Zamparo (*Romeo*), Guerrino Zanutel (*Baffone*)²⁴. Insieme a quelli anche i nomi di caduti (in questo caso le domande erano presentate dai familiari): Marino Andrian (*Razzo*), Giuseppe Bressan (*Antonio*), Michele Carnelut, Antonio De Marchi, Mario Ferrari (*Liberio*) e Benito Ferrari (*Linca*), Pietro Furlan (*Ciocòn*, ma nella domanda *Leone*), Lino Galliussi (*Orti*), Severino Marega (*Colombo*), Gualtiero o Walter Spessot (*Geri*), Davide Romanzin (*Glorioso*), Luigi Togut (*Ventaglio*), Luigi Vidoz, Bruno Zamparo (*Tigre*)²⁵. Compagno fra quelli cui è dedicato il monumento inaugurato il 19 maggio 2007 nel cimitero di Lucinico²⁶, ed è anche, soprattutto, per questo che si giustifica la presenza di questo articolo tra le pagine di «Lucinis».

¹ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 1, fasc. 2: atto di ricognizione notarile (22.12.1966).

² Ivi, fasc. 4: verbale di seduta (25.11.1945).

³ Galliano FOGAR, *Le brigate Osoppo-Friuli*, in Claudio Silvestri e altri, *Fascismo, guerra e resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli - Venezia Giulia 1918-1945*, Trieste, Libreria Internazionale «Italo Svevo», 1969, pp. 269-360.

⁴ Primo CRESTA *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1969, p. 135.

⁵ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 1, fasc. 4: verbale di seduta (28.12.1945).

⁶ Qui mi limito a citare Daiana FRANCESCHINI, *Porzùs. La Resistenza lacerata*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML-FVG), 1996, p. 78.

⁷ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 17, fasc. 120: elenco presidenti e sedi dell'associazione (s.d.).

⁸ Ivi, b. 1, fasc. 4: verbale Assemblea provinciale (20.05.1946).

⁹ Archivio API-AVL – Gorizia, serie *Carteggio A.P.I.*, bb. 2-7, fasc. 14-24 e sottoserie *Dichiarazioni*, b. 25, fasc. 185-188, riguardante le dichiarazioni prodotte dall'API in funzione delle pratiche di riconoscimento delle qualifiche partigiane dei singoli associati, ai sensi del Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) 21 agosto 1945, n. 518: *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompense*, preceduto da DLL 9 novembre 1944, n. 319 *Costituzione di una Commissione nazionale e di un Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata* e DLL 31 luglio 1945, n. 425 *Attribuzioni ed ordinamento del Ministero dell'assistenza postbellica*.

¹⁰ Diego D'AMELIO, *Frontiere in transizione. Il lungo dopoguerra dei confini italiani, fra eredità, emergenze e distensioni*, in Diego D'AMELIO, Andrea Di MICHELE e Giorgio MEZZALANA, *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 539-594: 542 e, in particolare, 566-568.

¹¹ Franco BELCI, *Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il «Terzo Corpo Volontari della Libertà», in Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, s.n.t. [Trieste, IRSML-FVG 1977], pp. 509-532: 24; Raoul PUPO, *Logiche della violenza politica nel dopoguerra del '900 nell'Adriatico orientale: una ricognizione preliminare*, in «Storia e problemi contemporanei», 74 (2017), pp. 15-40. Elenchi delle aggressioni nel Goriziano si trovano in Carlo A. PEDRONI (a cura di), *Cronaca di due anni 5 agosto 1945 - 16 settembre 1947*, Gorizia 1952; Carlo ČERNIC e Sonia KUCLER, *Gorizia 1945-1954: Genesi e sviluppo del «blocco nazionale» e Note sull'associazionismo «nazionale» a Gorizia, in Nazionalismo e neofascismo cit.*, rispettivamente pp. 613-627 e 629-644; Roberto SPAZZALI, *Gorizia 1946-1948. Album di ricordi storici*, Gorizia, Edizioni della Lega Nazionale di Gorizia, 1988, pp. 46-49, nota 16.

¹² CRESTA, *Un partigiano dell'Osoppo cit.*, p. 134. Ai «reparti» citati da Cresta paiono riconducibili gli elenchi degli associati distinti per settore e gruppo di appartenenza, in Archivio API-AVL – Gorizia, b. 10, fasc. 45: «Documenti vari. 1946-1947». Vedi anche Id., *Gorizia e la sua lotta di liberazione*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, 3, *Il Goriziano fra guerra, Resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, atti del convegno

(Gorizia 19-20 dicembre 1985), Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1987, pp. 231-257 e, nello stesso volume, l'intervento di Giovanni Barba, alle pp. 399-406; Ivan BUTTIGNON, *Il sentimento nazionale italiano durante il periodo di occupazione alleata della zona A (1945-1954) secondo l'archivio del Ministero dell'interno italiano*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche - Rovigno», XXV (2014), pp. 97-139: 111; Roberto SPAZZALI, *Gorizia 1945-1948: la difesa dell'italianità italiana con la «Divisione Volontari Gorizia»*, Gorizia, Editrice Lega Nazionale, 1991.

¹³ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 1, fasc. 5: verbale Assemblea provinciale (26.01.1947).

¹⁴ Ivi, b. 1, fasc. 6: verbale Assemblea provinciale (8.12.1948).

¹⁵ Giuseppe FABRIS, *Storia della federazione italiana volontari della libertà (FIVL). Gen. Raffaele Cadorna, Enrico Mattei, col. Mario Argenton, Aurelio Ferrando, Paolo Emilio Taviani*, Padova, Associazione volontari della libertà, 1986.

¹⁶ D. Lgs. 3 maggio 1948, n. 833, *Istituzione in Gorizia di una Commissione della Venezia Giulia*.

¹⁷ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 1, fasc. 2: modifica dell'atto di ricognizione notarile del 22.12.1966 e allegata copia del nuovo statuto (24.08.1982).

¹⁸ Archivio API-AVL – Gorizia, b. 18, fasc. 130.

¹⁹ Ivi, b. 2, reg. 12: registro verbali Comitato direttivo provinciale (1954-58).

²⁰ A regolare la materia si aggiungono a quelle già citate le seguenti disposizioni: L. 14 maggio 1965, n. 502, *Attribuzioni relative alle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani e per le ricompense: trasferimento dalla PCM al Min. della difesa*; L. 28 marzo 1968, n. 341,

Riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani; scioglimento delle Commissioni regionali, istituzione di una unica Commissione nazionale, mantenimento della Commissione di secondo grado; L. 21.12.1974 n. 702, *Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani, limitatamente ai cittadini italiani residenti nel Friuli-Venezia Giulia e quelli che combatterono all'estero*.

²¹ *Il curriculum dal gnòf president*, in «Lucinis», 43 (2018), p. 2.

²² Isabella Zanni ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 50.

²³ Il movimento ottiene l'appoggio di aderenti alla FIVL come di esponenti delle forze armate e, nel novembre 1971, è oggetto di discussione anche all'interno del Comitato provinciale di Gorizia, che vi si avvicina nel 1973 per poi distanziarsene, in conformità alle posizioni assunte dalla FIVL. Cfr. Archivio API-AVL – Gorizia, b. 2, reg. 13: registro verbali Comitato direttivo provinciale (1964-1973).

²⁴ Carmen PERCO IACCHIA, *Un paese. La Resistenza: testimonianze di uomini e donne di Lucinico*, Udine, Del Bianco Editore, 1981, pp. 199-205.

²⁵ PERCO IACCHIA, *Un paese cit.* e Silvano DIONISIO, *Un ricordo dei 27 scomparsi*, in «Lucinis», 32 (2007), p. 5.

²⁶ Silvano DIONISIO, *Il nuovo monumento ai caduti per la libertà di Lucinico e Giovanni BRESSAN, Lo spirito dell'intervento architettonico*, in «Lucinis», 32 (2007), pp. 4-5. Conserva copia del progetto Archivio API-AVL – Gorizia, b. 18, fasc. 128: «Monumento Ossario Lucinico».

La nostra storia

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

I 52 morti del passo di barca

Nel 1846 il rovesciamento del traghetto con cui allora si attraversava l'Isonzo sotto Lucinico determinò il naufragio di quasi 200 persone, delle quali annegarono 29 militari austriaci del 9° battaglione Cacciatori e 23 civili locali: 12 erano lucinichesi

di **Giorgio Cargnel**

Qualche tempo fa lo studioso cormonese Dario Kenda mi segnalò l'esistenza di una fotografia (riprodotta in figura 1) che ritrae un monumento eretto nell'ottobre del 1910 perlopiù dimenticato, sul quale erano incisi una cinquantina di nomi, una dozzina dei quali appartenenti ad abitanti di Lucinico. Il monolito era collocato all'imboccatura ovest del ponte stradale in ferro (figura 2) che dal 1903 collegava le due rive dell'Isonzo all'altezza dell'attuale ponte 8 agosto e che aveva sostituito il precedente precario sistema di attraversamento basato su un passo di barca (figura 3)¹.

Il monumento era stato posato su iniziativa della sezione provinciale dei veterani di guerra (*Militärveteranen-verein für Görz-Gradisca*) e commemorava i civili e i militari che avevano perso la vita, annegati nell'Isonzo, in un drammatico incidente avvenuto domenica 18 ottobre 1846 alle 10 del mattino, quando la zattera, durante un affollato attraversamento del fiume, si era rovesciata e aveva lasciato i suoi 160 (o forse 200) passeggeri in balia delle acque («infolge Bruches der Fähre im Isonzo ertrunken ist», come recita l'iscrizione).

Di questa immane tragedia ero già venuto a conoscenza leggendo gli scritti di Paolo Cicuta editi nel volume *Lucinico tra cronaca e storia*, dove l'autore fornisce diversi dettagli della vicenda. Dice che la sciagura avvenne in seguito a un concentramento di truppe che i comandi austriaci avevano organizzato nei dintorni di Gorizia, una parte delle quali quel giorno avevano assistito ad una messa sul prato della Campagnuzza e stavano facendo ritorno a Gorizia attraverso la via più breve, evitando lo scomodo ponte di Piuma. Cicuta entra poi nel dettaglio del carico eccessivo del traghetto, della perplessità del traghettatore ad intraprendere la traversata in quel modo, dell'imprudente insistenza di un ufficiale a cavallo di fronte alla quale il barcaiolo si arrese. Fino alle cause tecniche dell'incidente: una giravolta che la chiatte era costretta a fare a metà traversata per riposizionarsi in funzione dell'approdo e che in quelle condizioni di peso eccessivo ne determinò il rovesciamento².

Il racconto di Cicuta, come spesso avviene nei suoi scritti, fornisce molte informazioni, ma impedisce di capire se queste derivino da fonti affidabili. È corretta ad



Figura 1 - Il monumento sul ponte dell'Isonzo eretto nel 1910 per ricordare la disgrazia avvenuta in quel luogo 64 anni prima. Essendo imminente lo scoppio della Grande guerra, avrà pochi anni di vita.

esempio la ricostruzione del concentramento di truppe, confermata dall'iscrizione sulla lapide che menziona una «rivista militare», ma ad esempio è assente la datazione dell'avvenimento ed è sicuramente errata la sua collocazione nel giorno di Pasqua³.

Queste incongruenze, unite al fatto che nella memoria orale di Lucinico si era persa traccia di questo avvenimento (e anche

del monumento) nonostante vi fossero coinvolte alcune famiglie del nostro paese, mi hanno stimolato a voler tentare qualche approfondimento per capire quanto fosse realmente accaduto in quel drammatico giorno di ottobre del 1846.

Il primo riscontro è provenuto dallo spoglio di un periodico che all'epoca dei fatti veniva pubblicato a Lubiana dalla Società

d'Agricoltura carniolina e che oggi è consultabile online, il «Kmetijske in rokodelske novice», 'Notizie di agricoltura e artigianato' (in figura 4 la testata del settimanale), che nell'edizione del 4 novembre 1846 dava notizia dei fatti isontini (la traduzione dell'articolo dallo sloveno è di Emilija Mask in Togut):

Corrispondenza da Gradisca.

In seguito ad alte ordinanze 8000 militari si sono radunati domenica 18 dello scorso mese a Gorizia, organizzando una solenne parata sul campo di S. Andrea, situato sulla sponda sinistra del fiume Isonzo.

Finito il cerimoniale tutte le compagnie si sono divise ritornando ai loro luoghi di provenienza. Il battaglione dei fucilieri si trovava sulla sponda destra dell'Isonzo a Piedimonte, Lucinico e Mossa e doveva oltrepassare il fiume.

La prima e seconda attraversata in barca è riuscita bene, la terza invece si è rivelata tanto sfortunata quanto terribile. Quando la barca si trovava in mezzo al fiume, nel punto più profondo, ha iniziato ad affondare.

Probabilmente, dovuto al sovraccarico e al fondo debole, la barca si è spezzata in due ed è affondata. Dall'acqua si udivano pianti ed urla strazianti. Dopodiché sulla superficie del fiume sono apparsi solamente i detriti. Sulla barca, assieme ai militari, transitavano anche dei cittadini comuni: in tutto vi erano più di 160 persone. Grazie a Dio sono stati tanti quelli che si sono salvati ma a perdere la vita sono state 60 persone. Il numero dei militari affogati è di 31 unità.

Gradisca 23 ottobre 1846

Proseguendo la ricerca, ho pensato di confrontarmi con l'amico Paolo Iancis, che mi ha fornito un ulteriore fonte: un articolo apparso questa volta su un periodico militare stampato a Firenze, il «Giornale militare italiano e di varietà» (in figura 5 la sua testata), che il 28 dicembre 1846 informava i suoi lettori dell'avvenimento pubblicando una corrispondenza da Trieste datata 20 novembre⁴. L'articolo, particolarmente dettagliato, descriveva minuziosamente la scena dell'incidente e forniva anche le ragioni di un così elevato numero di vittime:

Lo sgraziato avvenimento del 18 ottobre p.p. al passo di Podgora presso Gorizia avrebbe avuto risultati più deplorabili, che non la morte di 60 persone tra militari e civili, se la coraggiosa compassione di alcuni anche fra i pericolanti medesimi e di altri trovatisi a caso non avesse prestato soccorso. La barca che doveva traghettare sbandò, meno pel soverchio peso di quello che per la mobilità del peso medesimo, poiché v'era imbarcata non la sola compagnia di cacciatori del 9.º battaglione, la quale dalla messa militare solenne ritornava a' suoi alloggiamenti in Lucinico, ma vi si era collocata quantità di pa-

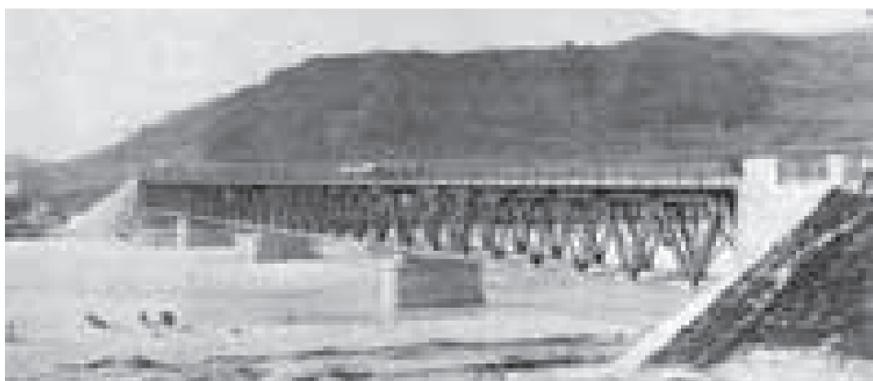


Figura 2 - Dal 1903 alla prima guerra mondiale l'Isonzo tra Lucinico e Podgora fu attraversabile utilizzando un ponte in ferro.

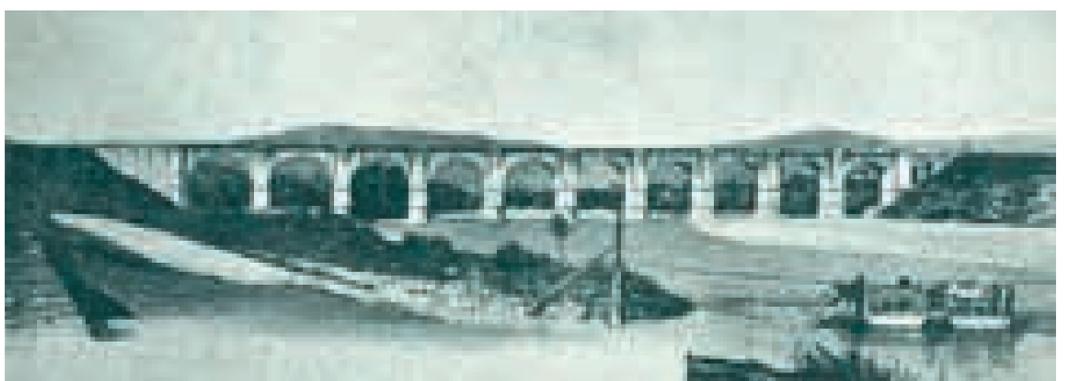


Figura 3 - Il passo di barca che per secoli aveva garantito l'attraversamento di quel tratto di fiume prima della costruzione del ponte in ferro.

La nostra storia

esani tratti da curiosità di vedere le evoluzioni di un campo numeroso, appunto in di festivo. La caduta nell'acqua di un numero considerevole di persone, l'una sull'altra fu certamente causa della perdita grave, perché gl'inesperti nel nuoto, per naturale istinto si aggrapparono ai vicini, gli esperti non avevano possibilità di muoversi,

dava al Comando Militare. Digni di lode per le sollecitudini usate si riconobbero specialmente il capitano Ritter, il tenente de Vlassich, il sergente Augusto Reinhold, il caporale Heritschgo, Feriantschitsch, Sckedel, il vice-caporale Poje Agostino, i gregari Marz, Koinar, Skufza, il sergente Prieger, il cadetto Urbs, i chirurghi Gio-

torità civili e militari. Questo il testo che colma molte delle precedenti lacune di conoscenza:

Lo scoprimento dalla lapide ai morti del 1846. Come ripetutamente annunciato, domenica ebbe luogo sul ponte della barca il solenne sco-

ner, ecc. ecc. Di fronte la chiesa erano schierati vari plotoni di militi in rappresentanza di tutte le armi della guarnigione di Gorizia; una compagnia di veterani di tutta la Provincia sotto il comando del sig. Simzic, la società della bandiera di San Rocco con alla testa il suo presidente sig. Baucer e poi pubblico innumerevole. Durante la funzione religiosa concertava il corpo musicale del locale regg. Fanti Nr. 47⁸ sotto la personale direzione del M.o Hunger. Finito il rito ecclesiastico, il presidente salì un podio avanti la chiesa e con voce alta e vibrata, porse vivo ringraziamento alle autorità civili e militari ed a tutte le rappresentanze intervenute per dare colla presenza loro maggiore solennità alla pietosa cerimonia. Ricordò con toccanti parole il caso disastroso, ed espose il perché egli si fece iniziatore di questo monumento, ringraziando tutti coloro che contribuirono con qualche oblazione.

Ed ora ecco (sempre stando alla ricostruzione del «Gazzettino Popolare» del 18 ottobre 1910) come si svolse la terribile catastrofe:

Nell'autunno del 1846 ebbero luogo nei dintorni di Gorizia le manovre militari, alle quali prese parte anche il 9° battaglione dei Cacciatori⁹, che allora era di stanza a Capodistria. Per il 16 ottobre, giorno di domenica, era stabilita la chiusura delle manovre, con una messa da campo, come si usava ai tempi di Radetzky e con una parata militare. I Cacciatori di quel battaglione, fra cui c'erano molti goriziani, sotto il comando del maggiore de Weiss, baldi e forti aprono la sfilata: seguono i reggimenti di fanteria, i pionieri, i cannonieri coi loro pesanti bronzi, la cavalleria. Tutti hanno lodi dal maresciallo di campo Nugent. Giulive e contente le truppe ritornano nei loro quartieri e così anche il 9° battaglione che essendo di stanza a Podgora, Lucinico, Mossa, dovette tragittare l'Isonzo colla barca. Causa le grandi piogge delle settimane antecedenti il fiume era gonfio e in piena e pericoloso quanto mai. La sesta compagnia fu felicemente tragittata. Non così la quinta; perché appena montata sulla barca, s'affollarono precipitosi sulla stessa anche molti borghesi sicché v'erano fra soldati

e civili circa 200 persone, più tre cavalli del battaglione. Con tutto questo carico, la barca guidata dal navalastro, si mosse, ma l'acqua cominciò a penetrarvi a grandi fiotti da una falla. Spaventati ed esterrefatti, si spinsero tutti dalla parte opposta a quella che presentava il pericolo imminente. Causa lo stracarico, la fradicia barca si schianta e tutti in un attimo precipitano nelle onde del rigonfiato fiume. Chi potrebbe descrivere le grida alte e strazianti e il terrore dei disgraziati, le urla che d'ogni intorno si innalzavano. Tutto è confusione, tutto scompiglio. A quelle grida di disperazione, che erano sentite fino al palazzo dei conti Attems di Podgora, era accorso il padre francescano Mansueto Schmeidek (morto in Cina crocefisso) che aveva letto la santa Messa nella cappella del palazzo e da lontano impartì ai naufraghi l'assoluzione. Alcuni salvarono la propria vita a nuoto, altri si afferrarono ai pezzi della barca, altri ancora, fra indescrivibile spavento, s'aggrapparono alla corda e alla criniera dei cavalli. Cacciatori e civili esperti nel nuoto riuscirono a salvare molti e molti pericolanti; così certo Stacul cacciatore di Staragora presso Gorizia salvò diversi disgraziati, i quali sarebbero altrimenti stati ingoiati dal fiume; certo Marin pure goriziano salvò quattro persone, il cacciatore Tscholnig trasse a salvamento il tenente Iovanovic. Ma pur troppo avvenne l'inevi-



Figura 4 - La testata del lubianese «Kmetijske in rokodelske novice», che nel 1846 dà notizia della tragedia.



Figura 5 - La notizia del naufragio sull'Isonzo e dei 29 militari morti viene ripresa anche sulla stampa periodica militare italiana.

impacciati d'armi e bagaglio, e la freddezza delle acque dell'Isonzo deve avere contribuito ad assiderare corpi che reduci da evoluzioni, in giornata assai mite erano trafelati dal sudore.

Lo scritto proseguiva poi con una meticolosa descrizione delle operazioni di soccorso, esaltando (coerentemente con lo spirito della rivista) le gesta dei militari che si prodigarono a trarre in salvo i naufraghi tuffandosi più volte nelle acque gelide dell'Isonzo:

Pure vi fu i dimentico del proprio pericolo fu assai più sollecito dell'altrui.

Edoardo Schuller, cacciatore della 2.a compagnia, gettatosi nel fiume, salvò da prima la vita ad un giovanotto, poi ritornò a salvare un uomo poveretto, esausto di forze poté appena raggiungere la sponda.

Francesco Lutterscheg, della 2.a compagnia si accinse a recuperare tre pericolanti e vi sarebbe riuscito se la corrente non gliene staccava due (paesani); pure condusse a terra un cacciatore.

Antonio Marin, della 2.a compagnia, liberatosi dai vestiti e dai calzari, gettatosi all'acqua, recuperò un cacciatore, e mentre ripigliava forza, vedendo che un villico, portatosi a recuperare un cacciatore, era sul punto di soccombere, insieme al militare, ritornò nel fiume e tutti e due trasse incolumi a terra. Questo stesso Marin dava mano per recuperare altro soldato, e vi riusciva con proprio pericolo.

Francesco Stopar, della 1.a compagnia, riuscì a salvare un cacciatore e un villico; avrebbe salvato altro cacciatore, se estenuato di forze non avesse dovuto desistere dal divisamento.

Carlo Sturm, della 1.a compagnia, giunse ad afferrare il cacciatore Leber, e l'avrebbe salvato se la corrente era sì forte, che appena poté recuperare se medesimo aggrappandosi ad uno scoglio.

Guglielmo Bodusky, cacciatore, salvò un suo compagno.

Francesco Paulin, non troppo esercitato nel nuoto, pure si gettò all'acqua, e salvò il suo camerata Lipp. Il gregario Matteo Valencig caduto dalla barca sentì avvicinarsi alla vita una donna, alla quale stava attaccato un fanciullo di 10 anni, pure poté giungere a galla, e tutti e tre furono raccolti salvi in una barchetta.

Francesco Kollmann, gregario, ebbe egualmente a salvare due commilitoni pericolanti.

Sarebbe lungo l'enumerare tutti quegli altri, che senza evidente pericolo di vita, però con sommo merito e lode, si prestarono a dar mano al salvamento, sia dalle rive od in altro modo.

L'Eccelso I.R. Governo del Litorale venuto a cognizione di questi fatti decretava ad Antonio Marin, il premio di 100 fiorini; ad Edoardo Schuller, Francesco Stoppar, Matteo Valencig, Francesco Kolmann cinquanta fiorini a cadauno: a Francesco Lutterscheg, Guglielmo Boduski, Francesco Paulin, venticinque fiorini per cadauno: dichiarava benemeriti Giuseppe Mlaker, Antonio Harkarn, Carlo Sturm, Bartolomeo Loger, Mario Kerkovich, e li raccoman-

vanni Wolf e Guglielm Hess.

Molti però furono gli sventurati trascinati via dalla corrente e per loro non ci fu nulla da fare. In alcuni casi ci vollero diversi giorni per portare a riva i corpi e ardua fu anche la loro identificazione. Come testimoniano i *libra defunctorum* redatti nelle varie parrocchie lambite dall'Isonzo (cfr. ad esempio figura 6), la maggior parte delle salme vennero recuperate da un'ansa del fiume sotto Savogna e tumulate nel locale cimitero⁵; altri furono trascinati fino a Gradisca. Alcuni infine non vennero mai ritrovati, come ad esempio:

TIREL Giacomo, figlio di Domenico annegato disgraziatamente al passaggio della barca sul fiume Isonzo vicini Gorizia. Il cadavere dell'infelice non fu più, al giorno d'oggi, ritrovato. 25 ottobre⁶.

RUSSIAN Stefano, figlio di Andrea di Mossa. Annegato nell'Isonzo senza essersi potuto recuperare la salma⁷.

L'elenco completo delle vittime è leggibile sulla lapide di figura 1. Giuseppe Bressan e Caterina Jancic erano marito e moglie. Grave fu quindi la sventura che colpì questa famiglia, ma il gruppo più colpito fu probabilmente quello del lucinico Domenico Perco (43 anni), che annegò assieme ai suoi due figli Domenico e Giovanni, rispettivamente di 16 e 11 anni.

Giunto a questo punto sapevo molto della sciagura avvenuta in quel lontano mese di ottobre del 1846, ma la mia ricerca era iniziata per avere ragguagli sulla messa in opera del monumento, che finora sapevo solamente essere avvenuta nel corso del 1910. La sorte ha ripagato i miei sforzi dopo lo spoglio di centinaia e centinaia di pagine di quotidiani e riviste dell'epoca, quando sul «Gazzettino Popolare» del 18 ottobre 1910 mi sono imbattuto in un articolo che riportava un esauriente resoconto della giornata dell'inaugurazione dell'opera alla presenza delle massime au-

REGISTRO DEI MORTI				
Nome	Età	Professione	Data	Parrocchia
TIREL Giacomo			25 ottobre	
RUSSIAN Stefano				
...

Figura 6 - Il registro dei morti della parrocchia di Savogna (ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA, Parrocchia di Savogna, *Liber defunctorum*)

La nostra storia

► tabile; il numero dei disgraziati annegati fu di 52. Immenso fu il dolore di molte madri e dei padri che perdettero così il loro unico sostegno nella vecchiaia. Quante spose gettate nel più grande cordoglio, quante vedove infelici, quanti orfani derelitti! 29 soldati e 23 borghesi miseramente affogarono nelle onde; altri rimasero gravemente feriti. Tale sventura eccitò il terrore in tutti, ed il più amaro cordoglio. Il 20 ottobre, dopo mezzodi, a spese del Comune di Gorizia, ebbero luogo i funerali dei cacciatori.

La Società dei Veterani formò poi corteo, preceduto dalla banda militare e seguita dal popolo. La via era affollata di gente. Il corteo si avviò in compagnia delle altre rappresentanze alla volta del ponte di ferro ove era agglomerata altra folla di gente. Sul luogo notammo anche l'on. Faidutti, impedito di venir prima dai doveri del suo ministero sacerdotale ed il rev.mo Mons. G. Pauletich. Il Presidente dopo che le società ebbero preso posto avanti il monumento, si rivolse al rappresentante l'eccezionale governo e lo pregò di dare il segnale dello scoprimento. Al segnale, sei baldi veterani marinai calarono la tenda e il monumento si presenta bello e semplice. È alto 3,48m. Sulla lastra in marmo di Carrara sono incise le dediche ed i 52 nomi degli infelici civili e militari periti. La lastra di marmo bianco è contornata da una cornice di giallo di Verona; di sopra è in rilievo una cornetta col N. 9 contornata da una ghirlanda d'edera. In alto domina il monumento un'urna funeraria con una croce dorata. I bel lavoro fu eseguito anche questa volta dal sig. Bittesnik. Dopo la benedizione la banda intona la magnifica preghiera di Körner che tutti religiosamente ascoltano penetrati dalla mesta armonia funebre. Il vicepresidente Trost consegna poi al podestà di Podgora signor Klancic il ricordo con la fiducia, che esso verrà conservato dal comune con pietà e amore. Il Podestà preso in consegna il monumento, dice d'esser commosso da un sentimento di viva gratitudine per l'atto nobile e gentile del Presidente e delle società dei veterani, per l'erezione del monumento, e dichiara che il Comune di Podgora lo conserverà con religiosa cura, mesto ricordo di tanto dolore e testimonianza gentile di tanta solidarietà e d'affetto verso i poveri estinti civili e militari. Venne deposta poi ai piedi del monumento una ghirlanda, gentil dono dell'illustre Conte Sigismondo Attems di Podgora. Il rappresentante l'eccezionale governo il consigliere aulico conte Attems ebbe poi parole di lode per l'instancabile presidente e per la sagace sua operosità, coadiuvato dai membri della direzione, sempre intenti al prosperamento del sodalizio ed espresse pure in lingua slovena ed italiana ai Veterani la sua compiacenza pel numeroso intervento, per la tenuta ed esemplare contegno in ogni occasione. Bello, stupendo il discorso del generale di brigata Klar in cui con frasi vibranti di patriottismo, che in tutti fanno passare un fremito di commozione, ringrazia il Presidente per questo novello pegno che unisce i veterani all'imperial[ist] r[egia] armata. Le parole del generale suscitano entusiastica compiacenza negli astanti. Così pure il discorso del conte Attems. Il capitano della Deputazione del 9° battaglione, Papacek ringrazia pure il Presidente e la Società per questo pio ricordo. Sua Eccellenza il barone de Teuffenbach ebbe anche calde parole di congratulazione. Dopo di ciò il Presidente invitò gli astanti con acconce parole ed un triplice Evviva a Sua Maestà, che venne calorosamente ripetuto fra i concerti della Banda militare che suonava l'inno dell'impero. Al suono della marcia di Radetzky che poi lungo la sfilata tanto delle società quanto dei reparti delle truppe che erano intervenute alla festa. Al partire di Sua Eccellenza de Teuffenbach, del conte de Attems e del cavalleresco generale de Klar, fu fatta una imponente ovazione da parte dei Veterani. Fu spedito pure un telegramma a S. Maestà l'Imperatore che venne aggredito sensibilmente poiché già dopo mezzodi arrivò la lusinghiera risposta. La festa era riuscitissima e tutti gli intervenuti ne riportarono la più grata memoria.

¹ Sull'esistenza plurisecolare del passo di barca di Podgora cfr. Paolo IANCIS, *L'età moderna*, in *Storia di Lucinico*, a cura di Liliana FERRARI, Donata DEGRASSI e Paolo IANCIS, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 2011, pp. 81-87. Il ponte stradale in ferro che rimpiazzò il traghetto venne inaugurato il 24 giugno 1903 con l'intento di ovviare ai limiti del precedente sistema e assicurare un più diretto collegamento tra la pianura friulana e la città di Gorizia. In data 26 giugno «L'Eco del Litorale» ne dava notizia con un breve trafiletto, che probabilmente non restituiva la giusta importanza a un avvenimento in realtà considerevole: «Il nuovo ponte sull'Isonzo è stato aperto mercoledì al passaggio del pubblico; così finalmente si è soddisfatto con vivo bisogno che avevano la città e tanti altri di questo lavoro». Il ponte di ferro, così come l'imponente monumento, ebbero vita breve: vennero infatti completamente distrutti nei primi giorni di giugno 1915 dai bombardamenti provenienti dal Monte Calvario ad opera delle artiglierie austriache.

² Paolo CICUTA, *Lucinico tra cronaca e storia*, a cura di Eraldo Sgubin, Gorizia, Centro studi Amis di Lucinis, 1995, pp. 93-96.

³ Ivi, p. 93.

⁴ «Giornale militare italiano e di varietà», I, 46 (1846), p. 373.

⁵ Così ad esempio la lucinichese Caterina Jancig, «soffocata nel fiume Isonzo» (ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA, *Liber defunctorum* della parrocchia di Savogna).

⁶ Ivi, *Liber defunctorum* della parrocchia di Capriva).

⁷ Ivi, *Liber defunctorum* della parrocchia di Savogna).

⁸ Il K.u.k. Infanterieregiment Nr. 47 (Imperiale e regio 47° reggimento di fanteria) aveva la sede del comando a Gorizia nella caserma di Piazza Grande (attuale Piazza Vittoria). Era composto dal 75% da austriaci e tedeschi e dal 25% di sloveni.

⁹ K.u.k. Feldjaegerbataillon Nr. 9. (Imperiale e regio 9° Battaglione Cacciatori). Aveva la sede a Kötschach-Mauten in Carinzia.

LUCINICO E IL SUO DIRITTO DI RISCOSSIONE DECIMALE AL CENTRO DI UNA DISPUTA DOTTRINARIA CINQUECENTESCA

«Certum est quod Potgora non est Lucenicum»

Autore il giureconsulto trentino Antonio Quetta, consulente del vescovo di Trento Bernardo Clesio

di Liliana Ferrari

Dico subito che quella che segue è una soluzione di ripiego. Il progetto era quello di scovare qualcosa di succoso nei fondi dell'Archivio di stato di Trieste, ma il virus ha scombinato le carte. Ho chiamato in aiuto Google libri, che anche stavolta ha risposto. A «Lucenicum» ha fatto riscontro qualcosa di nuovo: non è l'ideale, ma per quest'anno me lo faccio bastare.

Si tratta di un *consilium* (dal dizionario Treccani: «parere dato da un giurista dietro richiesta di parte»), novantacinquesimo dei *Centum consilia*, che raccolgono a stampa le consulenze di Antonio Zillis, detto Quetta (1480 ca.-1556), giureconsulto, originario della Val di Non, collaboratore del principe vescovo di Trento Bernardo Clesio, di cui è stato compagno di studi a Padova. Personaggio di primo piano nella politica locale anche sotto il successore Madruzzo, ottiene il titolo di conte e l'incarico di oratore (rappresentante dell'imperatore Ferdinando I) nella prima fase del concilio di Trento. Lo troviamo (ancora grazie a Google) in veste di «regius arbiter», anche in una sentenza del 1535, che dirime una controversia tra la comunità di Montona e la contea di Pisino, pubblicata da Pietro Kandler nel *Codice diplomatico istriano*.

Il volume in cui leggiamo di Lucinico è una raccolta postuma (1601), curata dal nipote, che ha selezionato tra i manoscritti del Quetta quelli di maggior peso («Res et casus sunt gravissimi: sunt Imperium Romanum concernentes») per dedicarli al nuovo principe elettore nonché arcivescovo di Magonza Johann Adam von Bicken da Johannes Theobaldus Schönwetter, che evidentemente intende ingraziarsi.

I cento *consilia* riguardano cause tra privati e tra enti, per lo più ambientate nel Trentino. Il Goriziano compare in tre casi: oltre al 'nostro' il secondo, che verte su di una confisca da parte dei veneziani di campi appartenenti alla gastaldia di Fiumicello, ed il ventunesimo, una controversia tra il cancelliere goriziano Giacomo Campana e l'udinese Bernardino di Prampero. In questi ultimi lo sfondo è dato dagli attriti tra i due stati nonché dai problemi che scaturiscono dalla compresenza di diversi sistemi legislativi. Il caso che riguarda Lucinico, il novantacinquesimo, apre invece l'ultima sezione, dedicata ai problemi legati all'antica istituzione della decima, feudale ed ecclesiastica, ancora ben presente nell'economia dell'epoca.

Il *Consilium* 95 viene così introdotto: «Quomodo cognoscatur aliquid esse feudum. In materia decimae feudalibus» (p. 412): come sapere che qualcosa, ed in particolare una decima, è di natura feudale. La materia del contendere: la decima di Lucinico e Podgora, di cui parla Paolo Iancis in *Storia di Lucinico*. Si tratta di una fonte importante di rendita, che interessa un ampio territorio, comprendente anche l'intero Monte Calvario, allora ben più produttivo in materia di vino, grani ed olio di quanto sia ora. Sappiamo che è stata oggetto di una ricognizione nel 1482 e di una lite all'interno della famiglia che la riscuote, i Postcastro, nel 1520. Ora si aggiunge un altro tassello, riferentesi ad un momento successivo, precedente il 1546 quando la decima passa ai Cernozza.

Veniamo al contenuto. Il *consilium* ci informa che la decima di Podgora ad un certo punto diventa oggetto di contesa tra due famiglie: i Postcastro e gli Orzon. Queste in passato hanno stretto un accordo secondo il quale i

Postcastro «habere debebant omnia bona feudalia, quae fuerant quondam domini Sigismundi Postcastro contenta in literis feudalibus». I beni allodiali dello stesso dovevano invece andare agli Orzon. Probabilmente il contratto è stato stipulato in vista del matrimonio tra Filippo Giacomo Orzon e Maddalena Postcastro, figlia di Sigismondo, al fine di formarne la dote. All'epoca della stesura del *consilium* Sigismondo è già morto (*quon-*



Il frontespizio dei *Centum consilia* del trentino Antonio Quetta, la raccolta di consulti giuridici edita a Francoforte nel 1601 che include il *Consilium* n. 95 riguardante Lucinico.

dam); rappresentante della famiglia nella causa è Giacomo, l'ultimo esponente, morto senza eredi, ma evidentemente convinto che sarebbe ancora possibile averne.

Il punto del contrasto è proprio questo: la decima di Podgora è da considerarsi feudale? Su quella di Lucinico non vi sono dubbi, come da documentazione prodotta dai Postcastro (che non ci dispiacerebbe affatto poter consultare, insieme agli altri atti del processo). Questa non menziona però Podgora, ma solo le «pertinenze» della «villa Lucenici». Queste comprendono anche Podgora? Gli Orzon dal canto loro sostengono che la decima di Podgora è proprietà piena (allodio), libera da ogni vincolo feudale. La sentenza finale darà loro ragione, ed inoltre (ciò che qui più interessa), dopo ampia e complessa argomentazione, attribuirà a Podgora lo status di villa a sé stante, non più semplice appendice periferica dell'insediamento più antico: Lucinico.

Quali le argomentazioni dei Postcastro? All'epoca del defunto Sigismondo e dei suoi predecessori la decima si raccoglieva simultaneamente nelle due località («uni-

La nostra storia

tim et simul»), per essere trasportata tutta a Lucinico. Detto di passata: in questo e numerosi altri passaggi Quetta fa riferimento alle testimonianze contenute nell'incartamento consultato, probabilmente bello voluminoso se stiamo alla numerazione delle carte (chissà se si trova ancora in qualcuno dei nostri archivi?). Altre argomentazioni: Lucinico è «villa principalis» (poco dopo: «populosior»), tanto è vero che ha status parrocchiale. Podgora è filiale, ed i suoi abitanti devono recarsi a Lucinico per i sacramenti. Inoltre i due villaggi hanno in comune comugna e pascoli, e, come assicurano numerosi («plerique») testimoni non vi è un vero e proprio confine, dotato di segni visibili («nec propria confinia neque terminos»). Sebbene alcuni testimoni parlino di un ruscello («rivulus») chiamato Potoch, che a loro dire sarebbe una vera e propria linea di demarcazione, altre deposizioni sostengono che esso si limita a delimitare la «custodia Campanae», ovvero l'area che ciascuno dei due villaggi è tenuto a curare «pro faciliore custodia custodiendum». Si tratterebbe dunque solo di una pratica divisione di compiti.

I Postcastro si appellano poi ai principi generali. Se la decima di Podgora, da feudale che era, fosse diventata allodio, si tratterebbe di un caso di usucapione, vale a dire che, riscuoti oggi riscuoti domani, dopo un tempo determinato quella decima sarebbe diventata stabile proprietà di chi inizialmente l'aveva ricevuta in feudo, ovvero in cambio di un servizio reso, e finché quel servizio durava. Quello che il diritto romano contempla però non è permesso da quello canonico, sostiene il loro avvocato. La decima nasce per il sostentamento delle chiese. Vero che presto è caduta in mano ai laici, ma il terzo concilio Lateranense (cap. *Prohibemus*) ha posto dei bei paletti, proibendo che i laici (che tra l'altro riscuotendola mettono in pericolo le loro anime) possano in alcun modo trasferire tale diritto ad altri laici, trattandola come se fosse roba loro. Nessuna decima dunque, per definizione, può essere di proprietà di un laico.

A suo tempo il defunto Sigismondo aveva ribadito con una dichiarazione giurata («confessio») la natura feudale della decima di Lucinico e Podgora (trattate come un tutt'uno) quando aveva chiesto al «dominus feudi», Ferdinando I, il permesso di impegnare i propri beni feudali per formare la dote di una delle sue figlie (quella che avrebbe sposato l'Orzon): verosimilmente l'accordo di cui si parla in apertura. Va da sé che all'epoca della sua stipula Sigismondo non prevedeva la vicina estinzione del casato. Quanto ai beni allodiali da lasciare alla controparte, forse non si identificavano con la decima in questione, ma con altri posseduti dalla famiglia. Di sicuro c'è che Giacomo, che evidentemente spera ancora in un erede, non intende cedere la decima di Podgora al cognato. Che a propria volta ha dalla sua argomenti di fatto, oltre che di diritto.

Gli Orzon contestano il fatto che Podgora possa essere considerata pertinenza. In primo luogo, sostengono, di

Podgora non si parla nelle lettere feudali in mano a Sigismondo. Queste menzionano solo Lucinico, e «certum est, quod Podgora non est Lucenicum». Ovviamente qui si lascia il fatto che all'epoca di quelle lettere Podgora poteva essere solo l'abbozzo di un villaggio autonomo. Certo è che ora ha propri decani, assolve ai suoi obblighi («factiones»), alle proprie rabotte, al «iudicium pignorum factorum», e condanne vi sono sia nel villaggio di Podgora che in quello di Lucinico. La separazione vale dunque anche per le ipoteche, come risulta dagli atti del processo.

Anche gli Orzon ricorrono al diritto canonico, che entrambe le parti (come è uso) alternano disinvoltamente con quello civile, a suon di sentenze di illustri giureconsulti del passato. In sintesi l'argomentazione è: l'esistenza di Podgora quale è oggi – visibilmente non una pertinenza – fa sì che anche la sua decima non possa essere assimilata a quella di Lucinico. E qui Quetta allude alla gran quantità di dati contenuti nelle «scripturae in processu registratae»: casi particolari, completi di nomi (e talvolta cognomi o soprannomi), toponimi e così via menzionati negli allegati di questo processo. Il documento contenuto nel foglio 285 parla di un «certo terreno» situato nella «villa e pertinenze di Podgora», un altro nel foglio 217 dice che sia Lucinico che Podgora risultano avere proprie pertinenze: i testimoni spiegano quale differenza vi sia tra l'uno e l'altro villaggio, aggiungendo dunque altri particolari a ciò che sappiamo di entrambi. Se esiste un «simul et unicum ius buscandi et pasculandi», e lo stesso vale per la comugna, ma distinte sono le proprietà da cui si raccoglie la decima, poco importa che anche questa si riscuota nello stesso momento e sia trasportata tutta a Lucinico. Talvolta del resto si è fatto il contrario, immagazzinandola a Podgora, dato che il decimario risiedeva là. E così via.

In sintesi quello che qui viene messo in questione è proprio il punto della feudalità, che rende precario il possesso di un bene, e quando il diritto canonico lo puntella, entrambi con un espediente possono essere aggirati: se la decima non è alienabile, lo sono le cose («res») che produce: uva, grano e altre derrate. Inoltre se questa sua parte materiale può essere data in feudo dal principe, vuol dire che questi la possedeva, dunque può essere posseduta anche da altri laici. Si tratta di un ragionamento destinato a fare strada. Accade sempre più spesso che le famiglie dei fondatori di beni ecclesiastici in vari modi si riappropriino dei beni un tempo donati e che feudatari facciano lo stesso con le terre un tempo «prestate» loro dai sovrani con l'investitura: un po' quello che succede quando si occupa una via di passaggio, la si ribattezza «strada privata» e poi... Il vecchio usucapione del diritto romano a poco a poco sfratta le regole del mondo feudale. E lo stesso vale per la decima.

Anche i *consilia* che seguono vertono sul fatto che un laico possa possedere una decima ecclesiastica (96), sulle procedure per stabilirne il possesso tramite corrette testi-

monianze (97), sulla sua prescrizione (98), sulla distinzione tra decima e frutti, ribadendo che questi ultimi possono essere posseduti anche in perpetuo da un laico (100): un piccolo manuale ad uso di chi, privato o pubblica autorità, voglia procedere all'alienazione di beni inalienabili, o meglio alla messa in regola di alienazioni che non si potevano fare e pure sono state fatte.

Diventa punto di diritto la constatazione del fatto compiuto: nella contea di Gorizia, scrive il nostro, evocando altri «testes», esistono sia decime feudali che non feudali. Tra parentesi: nel fondo *I.R. Governo in Trieste - Atti amministrativi di Gorizia 1754-83* dell'Archivio di Stato di Trieste esiste un registro dei feudi goriziani risalente al XVII secolo, ben poco utilizzato dagli storici, cui sarebbe il caso di dare un'occhiata anche per quanto riguarda Lucinico. Tornando a noi, Quetta conclude che Giacomo Postcastro deve esibire una lettera feudale che nomini, nero su bianco, Podgora e non solo le «pertinenze» di Lucinico.

A questo punto tutti gli argomenti dei Postcastro possono essere facilmente ribaltati. Vero che Podgora è filiale e che i sacramenti si amministrano a Lucinico e qui si celebra in comune la Pasqua: ciò nulla toglie però al fatto che Podgora esiste, e se esiste ha un proprio territorio, e non solo beni *custoditi* in comune. Avere meno abitanti non significa essere una «pertinenza». Quanto ai testimoni che negano l'esistenza di confini se non «pro custodia e guardaria» il giureconsulto si sbilancia ulteriormente: è il caso di prestare fede, più che a loro, a quelli che affermano l'identità autonoma di una comunità che ha decani, sindaci e persino proprie pertinenze. Vale il principio che il miglior giudice è «quis habet». La proprietà la si vede, la natura feudale va dimostrata.

I *consilia* fanno testo e questo ci dice che il diritto si lascia modellare dalla realtà, anzi, e che la giurisprudenza asseconda i processi in corso. Quetta infatti stabilisce che il fatto incontrovertibile che l'attribuzione a qualcuno del diritto di decima sia un «Principis beneficium» deve essere interpretato «latissime», nel senso più ampio, evitando che si pregiudichi l'interesse di terzi, in questo caso degli eredi. Se il defunto Sigismondo scriveva, rivolgendosi al sovrano, di una sola decima feudale, è legittimo che durante il processo sia stata persino messa in dubbio l'autenticità di grafia e sigillo, nonostante il fatto che un testimone abbia assicurato che la «confessio» è stata autenticata da un notaio. A meno che i Postcastro riescano ad esibire altre lettere feudali, autentiche oltre ogni dubbio, che affermino che Podgora è una pertinenza di Lucinico, hanno dunque ragione gli Orzon. I Postcastro si accontentino della decima di Lucinico, della quale – in cauda venenum – non è illegittimo peraltro pensare che possa non essere trasmissibile se non ai discendenti dal lato paterno. Ma non è di questo che qui si giudica.



Libri

LA LOTTA CON IL TEMPO E CON LA PAROLA

IN UN NUOVO VOLUME IL CARTEGGIO TRA CELSO MACOR ED ERVINO POCAR

Il carteggio intercorso tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta tra il poeta e scrittore Celso Macor e il germanista e traduttore Ervino Pocar è stato raccolto e pubblicato in un volume, edito dalla Libreria Antiquaria Drogheria 28 di Trieste. Il libro è stato presentato lo scorso 26 maggio a Gorizia nelle giornate del Festival èStoria. Del convegno presentiamo la relazione del prof. Gabriele Zanello, curatore dell'opera, che racconta spirito e carattere del lavoro svolto, e l'intervento della prof.ssa Renate Lunzer, dell'università di Vienna, ospitato anche sull'ultimo numero della rivista «Studi Goriziani».

Amicizia, lingue e poesia

di **Gabriele Zanello**

Negli ultimi decenni la prassi di pubblicare gli scambi epistolari intercorsi tra personaggi autorevoli del mondo della cultura, e in particolare del panorama letterario, ha conosciuto un sensibile incremento. È facile comprendere come questo tipo di documentazione, che generalmente assume il carattere di scambio privato e quindi obbedisce a dinamiche comunicative molto diverse rispetto a quelle che vincolano il coinvolgimento pubblico di un intellettuale, consenta, in molti casi, di comprendere più a fondo il pensiero e l'opera degli interlocutori. Bisogna tenere presente, peraltro, che la scrittura epistolare è ugualmente sottoposta, da parte degli autori stessi, a "filtri" che possono cambiare sensibilmente a seconda del destinatario, e anche modificarsi non poco nel corso del tempo. Invece di ricorrere, a titolo esemplificativo, ai numerosissimi esempi di pubblicazione che si potrebbero ricavare dall'ambito della letteratura italiana, mi limito a ricordarne uno, particolarmente significativo, che in tempi recenti ha riguardato la nostra regione, quello dell'*Epistolario di Pio Paschini (1898-1962)*, curato da Michela Giorgiutti e recentemente pubblicato dall'editrice Forum per l'Istituto Pio Paschini di Udine: in questo caso non ci troviamo di fronte a un semplice carteggio tra due interlocutori, ma a una monumentale raccolta di ben 922 lettere selezionate e trascritte tra le oltre cinquemila che lo studioso friulano, rettore della Pontificia Università Lateranense, scambiò nel corso della propria vita con centinaia di corrispondenti di tutto il mondo. Possiamo facilmente immaginare, per esempio, come la forma e i contenuti cambino sensibilmente tra una lettera (in friulano) di Paschini all'amico don Giuseppe Vale e una lettera a monsignor Montini (il futuro Paolo VI).

Il volume *La lotta con il tempo e con la parola*, pubblicato nel 2019 dalla Libreria Antiquaria Drogheria 28 di Trieste, non presenta un epistolario, ma semplicemente il carteggio intercorso tra il 1967 e il 1981 tra due intellettuali appartenenti a diverse epoche ma collocabili lungo un filo ideale che ha caratterizzato a lungo la civiltà goriziana: Celso Macor ed Ervino Pocar.

Per le duecento lettere che i due intellettuali hanno scritto in quell'arco di tempo si è scelta la pubblicazione integrale, non selettiva, in modo che sia possibile ricostruire, anche attraverso particolari che possono apparire quotidiani e banali, l'impegno nel fare cultura, il modo di essere presenti (anche da lontano!) sul territorio, le forme civili del confronto e dello scambio d'opinioni. Naturalmente la lettura di questo materiale si presta all'individuazione dei diversi temi che percorrono trasversalmente le missive. Tra tutte le possibili chiavi di lettura, scelgo di metterne in evidenza tre: una per ciascuno degli interlocutori coinvolti nel carteggio, e una terza relativa al loro rapporto.

Ervino Pocar non ci ha lasciato molte riflessioni teoriche sulla traduzione, ma in compenso, attraverso questo e altri carteggi, ci sono pervenute numerose testimonianze della sua instancabile attività e sulla motivazione interiore che

la innervava continuamente. Ma che cosa lo ha spinto, in prima istanza, a diventare traduttore professionista?

Pocar ha riferito in merito all'inizio del proprio impegno lavorativo in diverse conferenze. Il testo in tedesco di una di esse è stato conservato in forma dattiloscritta, ma con numerose correzioni a mano, ed è rimasto inedito fino al 2012'. Nel discorso, il cui titolo – *Dalla vita di un traduttore* – rievoca quello di una celebre opera di Kugy tradotta dallo stesso Pocar, si racconta:

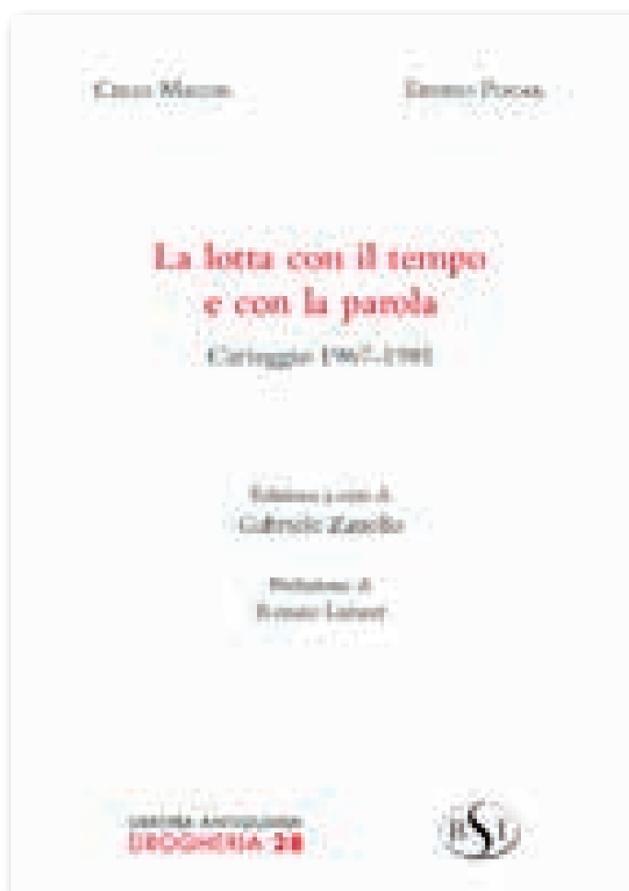
ho frequentato la scuola elementare a Gorizia, all'epoca aggregata al Litorale austriaco, dove ho cominciato a studiare tedesco a sette anni: mi dovevo preparare per il ginnasio, in cui la lingua d'insegnamento era appunto il tedesco e dove avevamo soltanto quattro ore in settimana di italiano. L'italiano era considerato lingua straniera. Devo subito far presente che paradossalmente

invece, è stato da lui *appreso* in modo conscio, mediante interventi didattici e interazioni strutturate, con l'obiettivo di raggiungere la memorizzazione di regole grammaticali e patrimonio lessicale. Questa esposizione contemporanea e massiccia a due lingue (alle quali si aggiungono gli altri idiomi della comunicazione quotidiana – friulano, sloveno, dialetto veneto – e le due lingue classiche del percorso liceale) ha fatto sì che in Pocar e nei suoi compagni di studi si sia formato un cervello bilingue, strutturalmente diverso rispetto a quello di un monolingue. È significativo che questa consapevolezza sia stata raggiunta dal giovane Ervino piuttosto tardi, dopo i vent'anni, quando il nuovo assetto politico instauratosi dopo il primo conflitto mondiale lo costrinse a confrontarsi con una nuova situazione socioculturale e, di conseguenza, a rimettere in discussione il proprio approccio linguistico con la realtà circostante.

All'epoca [nel primo dopoguerra, n.d.r.] non mi era ancora del tutto chiaro, ma a poco a poco si era fatta strada in me l'idea che valeva la pena sfruttare il mio bilinguismo. Il bilinguismo nel tradurre ha evidentemente un ruolo importante. Bilingue è una persona che padroneggia due lingue altrettanto bene, perché fin da bambino le parla o anche le scrive. Tuttavia ciascuno è monolingue, vale a dire ha una madrelingua nella quale infallibilmente si esprime nell'attimo della concitazione. Di essa ci si serve, come ha detto molto bene una volta Albert Schweitzer, in sogno: si sogna solo nella propria madrelingua. Per il fatto che il bilingue pensa in quella che non possiamo più chiamare lingua straniera, ma in quella che è – diciamo – una seconda lingua, si trova nella condizione privilegiata di riuscire, traducendo, a esprimere l'inesprimibile e, così facendo, ad assorbire attraverso l'alternanza linguistica spontanea nel processo mentale anche gli ultimi resti della realtà straniera e a trasformarli in elementi costitutivi della propria realtà personale. La fine della Guerra e il trattato di pace del 1919 avevano generato una situazione del tutto nuova nel Litorale austriaco: il vecchio ginnasio venne chiuso e sostituito da quello italiano. Era perciò prevedibile che le nuove generazioni non sarebbero più state in condizione, scolasticamente parlando, di crescere bilingui fin da bambini, come era stato per la mia. Tanto più quindi percepivo come un privilegio il poter portare alla luce per me e per gli altri gli evidenti vantaggi derivanti dalla padronanza di due lingue³.

Queste parole ci danno un saggio straordinario non soltanto della modernità di Pocar, ma anche della sua dirittura morale. All'epoca della probabile stesura di questa conferenza, negli anni Sessanta e Settanta, in un momento in cui si continuava a pensare che il bilinguismo o il plurilinguismo fossero svantaggiosi per i bambini, il germanista percepiva ancora questa situazione come un *privilegio*, e ne trasse le conseguenze sul piano dell'impegno civile e professionale: ma a Milano, purtroppo, e non più nella sua Gorizia, la cui atmosfera era divenuta irrespirabile a causa del fascismo dilagante. Questa consapevolezza e la lucidità con cui essa venne testimoniata nella quotidiana pratica traduttoria fanno di Pocar il rappresentante di un pensiero realmente interculturale, e contribuiscono a garantirgli un posto di rilievo tra gli intellettuali più liberi, moderni e innovativi del Novecento italiano.

È più che verosimile che queste caratteristiche di Pocar e queste sue acquisizioni etiche siano strettamente collegate con la sua infanzia multiculturale e plurilingue. Non è un caso che anche il suo "irredentismo" sia stato anomalo:



Il frontespizio del volume edito da Libreria Antiquaria Drogheria 28 in collaborazione con la Biblioteca Statale Isontina di Gorizia.

lo studio dell'italiano mi costava quasi più fatica dello studio del tedesco. Questo lo parlavamo infatti per tutta la settimana a scuola, a casa si parlava il dialetto veneziano: così era di necessità che imparassi la lingua scritta grazie a uno studio assiduo².

Questa la situazione nel momento formativo vissuto da Pocar nel leggendario *Staatsgymnasium* della città, ancora austriaca, di Gorizia. In termini attuali, diremmo che egli ha *acquisito* la lingua tedesca in modo pressoché inconsapevole, automatico, mediante un approccio naturale e una esposizione non strutturata didatticamente; l'italiano,

Libri



Ervino Pocar e Celso Macor. L'edizione dei loro scambi epistolari intercorsi tra il 1967 e il 1981 costituisce un prezioso contributo alla conoscenza dei due intellettuali goriziani.

molto più tollerante e aperto rispetto a quello di alcuni suoi contemporanei. La conoscenza di più lingue e la frequentazione di più culture gli hanno fatto perdere un poco la sicurezza di una identità monocorde e indiscutibile; non gliel'hanno distrutta, ma l'hanno consolidata in un rapporto equilibrato con l'alterità.

Proprio questa propensione verso l'apertura ha consentito a Pocar anche di accogliere e apprezzare il dono poetico dell'amico Celso. Fu lui a suggerirgli (o, meglio, a imporgli) il titolo *Impià peraulis* per la raccolta poetica uscita nel 1980, mentre Macor pensava al titolo «*Gèspui*, inteso come tramonto di un lungo giorno, di una civiltà» (lettera n. 93, 25 marzo 1977). E, a stampa avvenuta, gli confidò: «Il libro è qui sulla mia scrivania e più lo leggo, sia pure per brevi istanti, più mi convinco che hai scritto un libro (o, se preferisci, libretto) *immortale*» (lettera n. 181, 5 dicembre 1980). Il grande vecchio che crolla traducendo l'ultima pagina di von Kleist, che ha conosciuto fin nelle minime pieghe semantiche le pagine più alte della letteratura tedesca, si inchina senza remore davanti agli scritti friulani del più giovane amico. La distanza rispetto al principio della "gerarchia delle culture", fermamente sostenuto da Biagio Marin in alcune missive indirizzate proprio a Macor, è smisurata⁴.

Ma voglio ribadire la notevole utilità di queste testimonianze per comprendere la genesi di un lavoro letterario. Fino alla pubblicazione di questo volume avremmo potuto interpretare i primi scritti friulani di Macor come il prodotto dell'onda emotiva scaturita dai terremoti del 1976, ammettendo al massimo una decantazione più dilatata nel tempo, visto che il volumetto vide la luce nel 1980. Queste lettere, invece, ci permettono

di correggere e precisare le ipotesi: ciò che ha spinto Macor ad avviare la sua esperienza di scrittura in friulano non è stato soltanto il terremoto – fattore di peso comunque innegabile –, perché anche la morte di Pier Paolo Pasolini, avvenuta l'anno precedente, ha dato una spinta considerevole:

Sono stato, in queste settimane, a un bivio. Dopo la morte di Pasolini, che ritengo l'ultimo vero poeta del Friuli, m'era rimasto l'amaro che difficilmente si sarebbero sentite voci nuove e libere che avessero saputo uscire dalle tante "parrocchie" culturali udinesi (mi riferisco in particolare a quella abbastanza vuota letteratura bucolica e meramente estetizzante curata dai notabili della Filologica ed ai fanatismi delle varie "clape" culturali che ruotano intorno al Movimento Friuli). Per la salvezza del friulano a Gorizia, irrimediabilmente condannato, avevo scritto un articolo che forse avrai appena notato nel n. 66 di «Iniziativa Isontina». Il terremoto poi ha spezzato le rimanenti speranze. E così mi sono messo a frugare nei miei ricordi di bambino, a riscoprire la vecchia lingua che ormai si sta italianizzando anche nel mio piccolo paese di Versa. Non partivo certo con l'illusione di tamponare i vuoti o di salvare alcunché. Ho sentito come un dovere verso me stesso e la cultura nella quale sono nato. E così in queste settimane ho provato e riprovato. Ieri, giornata piovosa, ho completato con qualche correzione un tratto di questa strada. Avevo abbozzato per la verità altre due paginette (non ho il coraggio di chiamarle poesie) ed ero giunto ieri alla conclusione che era un fallimento: esperienza nuova, interessante, ma fallita. Il linguaggio mi sembra banale e le idee sofferte ma scarse. (lettera n. 79, 10 dicembre 1976).

Queste lettere ci mostrano, insomma, che la pubblicazione delle prime poesie friulane di Macor è stata l'esito, tutt'altro che scontato, di una gestazione intensa, prolungata, finora in gran parte sconosciuta; e che in questo travaglio interiore il consiglio dell'amico Ervino è stato determinante. Mi pare che questa sia una acquisizione significativa per lo studio filologico di un autore friulano del Novecento.

L'ultimo pensiero deriva da una considerazione che mi ha accompagnato lungo tutto il lavoro su queste lettere: le relazioni superficiali e fugaci alle quali ci costringono i ritmi

di vita della contemporaneità si riflettono anche nella qualità dei nostri scambi epistolari. Le forme di comunicazione alle quali facciamo più frequentemente ricorso, infatti, sono indubbiamente utili, ma anche pervasive ed esposte al rischio della vacuità. Per i due protagonisti di questo carteggio, invece, scrivere lettere costava fatica – nella lettura si percepisce un vero e proprio sforzo fisico –, e forse per questo le parole erano poche, le espressioni sobrie, i contenuti ben meditati. In alcuni casi la redazione finale è preceduta da due, talvolta tre minute manoscritte. Il carattere della comunicazione epistolare di quegli anni emerge in modo chiaro da tutti questi elementi esterni e concreti, oltre che, naturalmente, dai contenuti:

Caro amico Ervino, ho ricevuto la tua e ti ringrazio di cuore. La scrittura non è la tua solita: vi traspaiono stanchezza ed agitazione. Abbi cura di te, non farti prendere dallo stress. È bello saperti ancora impegnato in età magnifica, ma non devi "strafare", né gli altri possono pretendere da te che hai già tanto dato. Non è un rimprovero ma una preoccupazione che nasce dal mio, dal nostro volerti bene. (lettera n. 168, 28 marzo 1980)

A volte, conducendo lavori molto specialistici o settoriali, capita di sentirsi quasi graffiare da domande di senso che ci fanno dubitare, più che del valore intrinseco, dell'utilità sociale di quello che si sta compiendo. Questo non è mai successo riguardo a questo libro. Sebbene queste lettere non fossero state redatte in vista di una pubblicazione, la loro forma, il loro contenuto, il loro stile garbato sono subito apparsi tali da renderla auspicabile, anche a fronte delle ridondanze (inevitabili), delle punte polemiche (venialissime) e dei riferimenti alla contingenza (prevedibili). I due interlocutori mai avrebbero potuto immaginare che un giorno ci saremmo trovati a parlarne (e forse avrebbero nutrito un certo disappunto in merito), ma la loro cura per la relazione, che si rifrange nella cura per la redazione dei loro scritti, si trasforma per il lettore – così come è avvenuto per il curatore – in una lezione di civiltà, in una testimonianza di straordinaria profondità umana ed etica.

Linea Milano-Gorizia, il centro che si relaziona con la periferia? Oppure è la periferia che investe di parole, domande e suggestioni il centro? Frutto di una lunga e puntigliosa ricerca, il volume, denso per notizie, nomi ed atmosfere, offre l'edizione critica dello scambio epistolare, dai toni e dalla severità mitteleuropea, intercorso tra il maggiore germanista e traduttore italiano Ervino Pocar (Pirano d'Istria 1892 - Milano 1981) e lo scrittore e giornalista isontino Celso Macor (Versa di Romans d'Isonzo 1925 - Gorizia 1998). Nelle quasi duecento lettere (1967-1981) si vede nascere, dapprima timidamente, poi in modo più risoluto, una profonda e solida amicizia, ma si intuiscono anche le lotte che i due interlocutori stanno combattendo: per Pocar è la lotta con il tempo, per cercare di completare, in un «lungo inverno d'anni ancora fecondi» alcuni ambiziosi e sfibranti progetti di traduzione e di edizione di opere di autori tedeschi e austriaci; per Macor, invece, è la lotta con la parola, per illuminare con i versi di una «umanissima intramontabile poesia» quel mondo friulano ormai giunto al crepuscolo; per entrambi si tratta dell'iter appassionato e faticoso verso una (ri)creazione letteraria innervata di idealità non soltanto artistica, ma anche civile. Dal carteggio, che si dipana lungo una quindicina d'anni, emerge infine il coinvolgimento di entrambi gli intellettuali nella vita culturale goriziana negli anni Settanta, in particolare per la realizzazione di volumi ancor oggi preziosi, come quello pubblicato per celebrare il bicentenario dalla prima ascensione del Triglav, o quello dedicato alla figura dell'artista futurista Sofronio Pocarini, fratello di Ervino.

(dal risvolto di copertina del volume)

¹ E. POCAR, *Dalla vita di un traduttore*, a cura di P.M. FILIPPI, in «Comunicare letteratura», 5 (2012), pp. 43-58.

² Ivi, p. 44.

³ Ivi, p. 45.

⁴ G. ZANELLO, *Identità e culture nel Goriziano. Un dibattito nel carteggio tra Celso Macor e Biagio Marin*, in «Quaderni Veneti», vol. 5, n. 2 (dicembre 2016), pp. 27-76 [online ISSN 1724-188X – DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-2].

Una saldatura perfetta tra due generazioni di goriziani

di **Renate Lunzer**

Mentre leggevo il carteggio tra Ervino Pocar e Celso Macor, mi hanno impressionato di più due fenomeni esistenziali che vi sono intensamente presenti: l'amore e la lotta. Due fenomeni che si rispecchiano in due titoli del volume che presentiamo; il primo: *Ti voglio bene, ma tanto*, titolo della mia prefazione; il secondo: *La lotta con il tempo e con la parola*, che ho proposto come titolo dell'intero libro e che è stato gentilmente approvato dal curatore Gabriele Zanello. L'amore in forma di un'amicizia cresci-

ta gradualmente tra due uomini appartenenti a diverse generazioni e non facilmente disposti alla comunicazione spontanea o all'abbandono sentimentale, anzi schivi e riservati, impacciati dai mille fili della loro buona educazione borghese. La lotta in forma di dure, a volte dolorose fatiche per portare a termine grandi progetti autoimposti: il progetto del "principe dei traduttori italiani"¹, Ervino Pocar, ormai angustiato dai vari acciacchi della vecchiaia, di mettere la chiave di volta alla già enorme mole della sua opera di mediatore; la lotta del cinquantenne Celso Macor, all'apice della creatività, ma straziato dai

suoi plurimi impegni professionali e civili, di trovare la forma ideale per la sua poesia, alta e responsabile, scritta nel dialetto delle origini isontine. Distinti per età, li accomunava dal primo inizio del loro contatto epistolare l'ideale della Montagna e l'appartenenza a una tradizione civile, umanistica e multiculturale goriziana, che poteva si essere stata interrotta dal fascismo e dagli orrori della guerra, ma anche essere ripresa giusto negli anni del carteggio e progettata su un futuro coerente con la propria vocazione geopolitica. Sto pensando naturalmente agli anni del pionierismo politico-culturale

degli Incontri Culturali Mitteleuropei, quando alcuni uomini seri e coraggiosi, di buona volontà, volevano – e ci sono riusciti – trasformare la loro terra di confine lacerata e isolata in una terra ponte, terra di avvicinamento tra le "due Europe", allora divise da un'assurda cortina di ferro. Macor era uno degli animatori e fondatori di quell'impresa straordinaria; Pocar, residente a Milano, vi partecipò con generosità. Di solito, quando mi si chiedeva di parlare su Ervino Pocar e sull'inesimabile servizio che egli rese all'umanità con le sue traduzioni, non resistevo – e non resisto neanche ora – alla tenta-

Libri

zione di citare quel geniale ritratto di lui che Magris dipinse con poche pennellate in *Un altro mare*:

La virtù porta onore, sui banchi del vecchio liceo [cioè dell'I.R. Staatsgymnasium di Gorizia], con tante interrogazioni di greco, l'ha imparato anche lui, riportando pure ottimi voti. Fra i compagni di quella scuola Ervino ha capito che amare vuol dire ascoltare, e leggere vale più di scrivere; se proprio si vuole prendere la penna, meglio tradurre [...], lasciar stare l'esibizione personale e porsi al servizio di parole grandi².

Però questa volta vorrei aggiungere a questa sintesi-lampo qualcosa di mio – o più precisamente di Cicerone: la virtù non porta solo onore, la virtù porta anche amicizia. Mi spiegherò subito. Osservando il lento e rispettoso avvicinamento umano dei due corrispondenti – nei primi anni nel centro del dialogo stanno soprattutto iniziative comuni come la rievocazione di Julius Kugy, scopritore delle Alpi Giulie, venerato da ambedue, oppure l'impegno di Macor giornalista indaffarato nel mettere nella giusta luce la perenne operosità di Pocar, figlio di Gorizia allontanatosi materialmente ma mai spiritualmente dalla sua città – mentre si rimane, dunque, per anni su un livello di reciproca, cordiale stima e disponibilità – colorata di sincera riverenza nei confronti dell'anziano maestro da parte di Macor – si arriva, in una lettera del 1975, a un momento quasi liberatorio, quando l'affetto, o meglio la commozione, lungamente trattenuta, dinanzi al valore, alla nobiltà dell'altro, sormonta, nel più anziano, l'impaccio e la riservatezza:

le tue pagine luminose, caro Macor – scrive Pocar – le tue crode fulgenti nel sole [...] Permettiti, caro amico: diamoci del tu nel nome della montagna [...] Di te avevo letto molte pagine, nella rivista, negli opuscoli che ricevevo, pagine terse, limpide, ornate [...] di ardimenti stilistici, pagine spesso accorate, tinte di malinconia, e sempre umane, sempre cariche di una bontà semplice e nobile³.

È il momento in cui si accende l'amicizia, che ha la sua radice nella chiara rico-

noscenza del valore dell'altro, e in questo senso l'amicizia è, era e sarà sempre un costruito di alta morale, come ci hanno già insegnato i sapienti nei tempi primordiali della nostra cultura, Aristotele nell'*Etica nicomachea*, Cicerone, che lo segue, nel bellissimo opuscolo *De amicitia*; ne cito il paragrafo 20 che tratta l'essenza e la fonte dell'amicizia:

L'amicizia non è altro che un'intesa su tutte le cose divine e umane, congiunta a un profondo affetto. Eccetto la saggezza, forse è questo il dono più grande che gli dèi hanno regalato all'uomo. C'è chi preferisce la ricchezza, chi la salute, chi il potere, chi ancora le cariche pubbliche, molti anche il piacere. [...] C'è poi chi ripone il bene supremo nella virtù: cosa meravigliosa, non c'è dubbio, ma è proprio la virtù a generare e a preservare l'amicizia e senza virtù l'amicizia è assolutamente impossibile⁴.

La virtù porta dunque l'amicizia, e insieme all'amicizia porta fiducia; quella con cui Macor manda a Milano, nel dicembre del 1976 (lettera n. 79), un plico di «paginette»⁵ – come chiama con il solito *understatement* una prova delle sue poesie – rivelando a Pocar la nuova «strada» che ha imboccato dopo la morte dell'«ultimo vero poeta del Friuli»⁶, Pasolini, la strada delle proprie «puisiis» in dialetto isontino, nate per «dovere verso me stesso e la cultura nella quale sono nato»⁷. Pocar sarà per lungo tempo l'unico testimone e il migliore «complice» di questa straordinaria impresa letteraria e filologica (convenzione grammaticale, ortografia!). In «lettere che ... assumevano le dimensioni di un lenzuolo»⁸, come disse scherzando Ervino, possiamo seguire la lotta appassionata del poeta con le parole, l'altalena, le sue fasi alterne di scoramento o di riguadagnata creatività, e dall'altra parte l'amoroso zelo con cui il patriarca a Milano rispolvera le sue competenze dialettologiche friulane e il costante ottimismo con cui prevede la futura vita intramontabile delle nascenti composizioni nei confronti del sempre scettico Celso,



La presentazione del volume lo scorso maggio a èStoria nel salone di palazzo Degrazia. Da sinistra a destra: Sergio Tavano, Marco Menato, Renate Lunzer e Gabriele Zanello.

che ama, per nobile impaccio, minimizzare il suo valore:

Jo no soi poeta: jo ziri di impiâ peraulis / tal cûr di frut⁹

(Io non sono poeta: io cerco di accendere parole nel cuore bambino)

Ed Ervino risponde: «più lo leggo [...] più mi convinco che hai scritto un libro (o se preferisci, libretto) *immortale*»¹⁰.

Finita tanta fatica, finita tanta amichevole preoccupazione, il volumetto *Impiâ peraulis*¹¹ poteva uscire nel 1980 con una bella premessa di Pocar e un'approfondita presentazione di Sergio Tavano.

A quel punto la lotta di Celso si rallentava, quella di Ervino, che in quell'anno compiva ottantotto anni, si accelerava. Il grande mediatore aveva ancora tanta «carne da mettere al fuoco»¹², i suoi cari autori tedeschi lo «tiravano per la flaida», ma la salute faceva brutti capricci. Pocar rispondeva ai problemi dell'avanzata età con un aumen-

tato ritmo di lavoro che del resto era sempre stato frenetico. «E se anche le gambe vacillano, se la mattina [...] mi gira 'nu poco a capa', se anche ecc. ecc., io NON MOLLO e, finché la dura, voglio lavorare»¹³ aveva scritto all'amico già nell'anno 1976; ora, nel 1980, mentre voleva portare a compimento una vastissima *Antologia austriaca*¹⁴ e gli ultimi due volumi del progetto *Tutto Kleist*¹⁵, lo tormentavano di nuovo i capogiri, eppure non voleva fermarsi: «non devo chiudere bottega. Nonostante tutto, credo di potere ancora reggermi in piedi, sia pure per poco»¹⁶. I due non celavano più i profondi sentimenti che li legavano, né lesinavano parole di altissimo reciproco riconoscimento, a parte le affermazioni di Celso che senza l'amico i «poemetti friulani non avrebbero mai visto la luce»¹⁷. Non ci resta che inchinarci davanti alla perfetta saldatura intellettuale e umana tra due esponenti straordinari della civiltà goriziana.

¹ Cfr. Celso MACOR - ERVINO POCAR, *La lotta con il tempo e con la parola. Carteggio 1967-1981*, a cura di Gabriele ZANELLO, prefazione di Renate Lunzer, Gorizia, Biblioteca statale isontina - Trieste, Libreria Antiquaria Drogheria 28, 2019, p. 174.

² Claudio MAGRIS, *Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991, p. 54.

³ Lettera 11 gennaio 1975, p. XVI, riprodotta nella calligrafia dello scrivente.

⁴ Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensus; qua quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius homini sit a dis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates [...] qui autem in virtute summum bonum ponunt, praecclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitia gignit et continet, nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest (M. TULLI CICERONIS, *Laelius de amicitia*, München, Heimeran, 1961, p. 28. La traduzione e la sottolineatura sono mie).

⁵ p. 94.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ ERVINO POCAR, *Premessa*, in Celso MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Edizioni Braiton, 1996, p. 14.

⁹ Celso MACOR, *Impiâ peraulis par un ciant*, in ID., *I fucs di Belen cit.*, p. 17-18.

¹⁰ p. 222 (corsivo di E. Pocar).

¹¹ Celso MACOR, *Impiâ peraulis*, Udine, Società Filologica Friulana, 1980.

¹² p. 173.

¹³ p. 45.

¹⁴ *Poeti austriaci tradotti da Ervino Pocar*, a cura di Nicoletta Dacrema, Milano, Guerini e Associati, 1992.

¹⁵ Heinrich VON KLEIST, *Tutti i racconti*, a cura di Italo Alighiero CHIUSANO, traduzione di Ervino Pocar, Firenze, Giunti, 1995. Cfr. anche Heinrich VON KLEIST, *Teatro*, premessa, traduzione e note di Ervino Pocar, introduzione di Emil Staiger, Parma, Guanda, 1992.

¹⁶ p. 211.

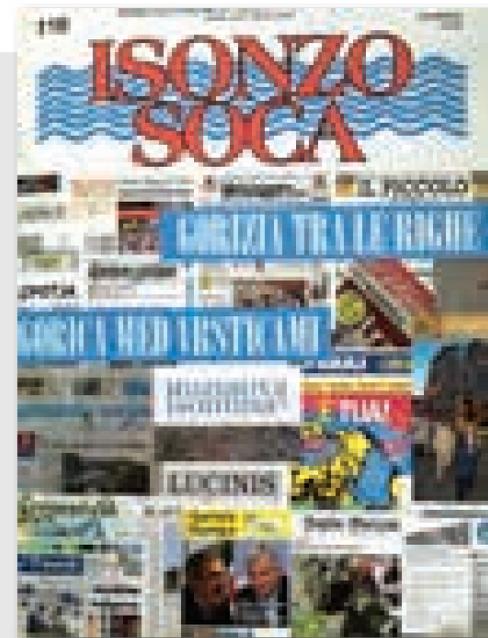
¹⁷ p. 218.

DICONO DI NOI

Il periodico mensile «Isonzo Soča» nel suo numero di ottobre 2018 ha fatto un'inchiesta sulla produzione editoriale periodica a cavallo del confine goriziano intitolata *Gorizia tra le righe*, facendo emergere un quadro interessante e forse inaspettato sullo stato dell'editoria locale. L'articolo, a firma di Marco Ceoletta, spiega che «nel nostro territorio c'è un vero e proprio fermento culturale che trova piena rappresentazione nell'ambito della stampa locale». Secondo il censimento fatto, infatti, le pubblicazioni che circolano nella sola provincia di Gorizia sarebbero almeno 19 e i lettori di questo territorio hanno la possibilità di leggere giornali redatti ben in quattro lingue: italiano, sloveno, friulano e bisiaco. «Un fenomeno, questo, di grande valore socio-culturale, oltre che editoriale» sono le conclusioni dell'articolista. Tra le testate censite c'è anche il nostro periodico, che viene descritto nel seguente modo: «Annuario della comunità luciniche-

se. Questa rivista vanta una storia lunga 42 anni e col passare del tempo e progressivamente cresciuta, sia in termini di copie vendute che di pagine stampate».

Vista la difficoltà dei mezzi di comunicazione tradizionale a sopravvivere nel quadro del cambiamento tecnologico in corso, può essere interessante ricordare l'elenco completo delle pubblicazioni vagliate da «Isonzo Soča»: Nuova Iniziativa Isontina (Gorizia), Razpotja (Nova Gorica), Gorizia Europa (Gorizia), Alpinismo Goriziano (Gorizia), Voce Isontina (Gorizia), Il Bivacco sotto la Rocca (Monfalcone), Serpentade - La contrada (Monfalcone), Primorski Dnevnik (Trieste), Foglio Goriziano (Gorizia), Messaggero Veneto (Udine), Il Piccolo (Trieste), Primorske novice (Capodistria), Borc San Roc (Gorizia), Novi Glas (Gorizia), Gorizia News&Views, Il Friuli (Udine), Svetogorska Kraljica (Santuario Monte santo), Studi Goriziani (Gorizia).

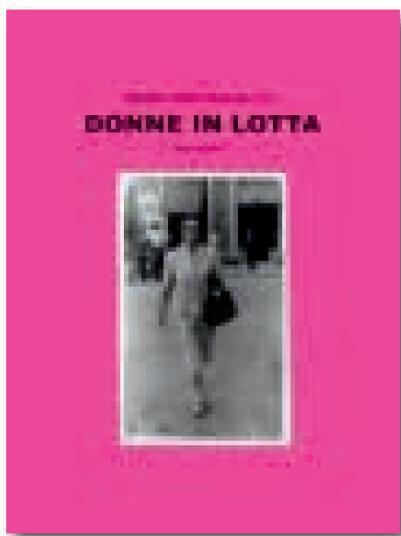


Libri

Donne in lotta

Maria Cristina Da Col raccoglie in una pubblicazione le storie di quattro donne coraggiose. Il libro presentato a *èStoria*

In questi tempi in cui si vive in fretta, mentre le cose sembrano sfuggirci di mano e i social dominano le nostre giornate e i nostri cervelli, non abbiamo più il tempo di fermarci a riflettere, magari godendo della compagnia vera (non virtuale) di un amico o dedicandoci a qualcosa di diverso che non sia Facebook. Il tempo non ci basta mai, scorre inesorabile, ma noi siamo concentrati futilmente solo sul nostro telefono o sul nostro PC. Forse per questo che nel 2018 la nostra concittadina Maria Cristina Da Col ha deciso di realizzare un progetto ambizioso: quello di dare voce a quattro donne vissute durante il Ventennio e alla fine della Seconda guerra mondiale nel nostro territorio, raccogliendo le loro memorie in un piccolo libro dal titolo *Donne in lotta*. Le protagoniste sono persone comuni, dedite al loro lavoro, alla cura della famiglia e ai loro progetti personali; non imbracciano armi e non parteggiano per alcun fronte politico, ma nonostante ciò vengono trascinate dalla violenza cieca della guerra e rischiano la vita, pur nella



La copertina del libro, in cui è ritratta Alba Totti, nonna di Cristina, la protagonista del primo racconto, *La professoressa*.

loro assoluta innocenza. È in questi momenti che la forza interiore, la passione e la loro dignità si manifestano e cambiano il loro destino, facendole grandi e care anche a noi. I fatti narrati sono realmente accaduti e accompagnati da foto originali del-

le protagoniste, in cui si riconoscono angoli noti e strade di una Gorizia di più di 70 anni fa.

Il libro è andato in stampa nel 2019 ed è nato dal desiderio di non dimenticare il passato, parlare "al femminile" della storia del nostro territorio e soprattutto trasmettere il testimone alle giovani generazioni. Al progetto infatti hanno partecipato tre *mille-nials*, cioè tre ragazzi nati alle soglie del 2000, che con l'energia e tutto l'entusiasmo della giovane età hanno contribuito alla realizzazione di un sogno.

Da una piccola idea che sembrava quasi irrealizzabile, durante lo scorso anno si è sviluppato un percorso impegnativo, ma ricco di soddisfazioni che ha portato Maria Cristina e i suoi giovani collaboratori non solo alla stampa del libro, ma anche a parlare nelle scuole, nel carcere del Coroneo, a "èStoria", presso la Comunità italiana di Capodistria e in molte altre occasioni pubbliche.

I temi trattati in questi incontri sono stati numerosi: da quello prettamente storico, a quello dell'impegno personale per dare vita ai propri sogni, a quello della scrittura, che può essere un momento fondamentale di riflessione per ritrovare se stessi e le proprie radici. Gli ultimi emozionanti appuntamenti sono stati la partecipazione alla trasmissione *Sconfiamenti* a Radio Regione FVG e la traduzione in francese del libro, grazie all'interessamento di una giovane studentessa, Blandine Raynal, laureanda in Lettere presso la facoltà di Grenoble Alpes. Nel 2019 Blandine ha frequentato l'università di Padova per il progetto Erasmus, ha letto il libro, si è appassionata alla storia della nostra terra e alle protagoniste dei racconti, decidendo per questo di proporre la traduzione del testo come tesi della sua laurea.

Maria Cristina e i suoi giovani collaboratori si augurano che il percorso intrapreso nello scorso anno non si interrompa, ma permetta loro altri proficui incontri ed esperienze culturali e di scrittura sempre più stimolanti.



èStoria, 24 maggio 2019: Il libro viene presentato nella sala "Dora Bassi" dal prof. Jimmy Solari (alla destra di Cristina), laureato in Storia negli Stati Uniti, traduttore per conto di grandi aziende industriali e, per alcuni anni, segretario personale del noto giornalista e parlamentare Demetrio Volcic; alla sua sinistra la figlia Maya e Carolina Ricci, autrice di una poesia inserita nella pubblicazione. Maria Cristina Da Col abita a Lucinico, è molto conosciuta per la sua attività di veterinaria e fa parte della "Coral di Lucinis" e del "Coro Parrocchiale". Nativa di Brunico (BZ), si è laureata in veterinaria all'Università di Pisa; è sposata con Angelo Carraro e ha tre figli: Giacomo, Damiano e Maya.

DI SEGUITO UN BREVE STRALCIO TRATTO DAL LIBRO, CON ALCUNI PASSAGGI DEL SECONDO DEI RACCONTI PROPOSTI, *VIPAVA MOJA LJUBICA*.

PRIMAVERA 1947

[...] Verso la fine dell'inverno, le giornate si erano fatte più miti. All'accampamento arrivavano giovani dai paesi vicini, desiderosi di scoprire la vita di quei ragazzi poco più grandi di loro. Capitava che qualcuno portasse una fisarmonica e del vino da condividere. Quando arrivavano anche le donne, l'atmosfera si scaldava, la musica si alzava di tono e il vino scorreva generoso. Giorgio non resisteva a lungo: quel suono lo riportava indietro nel tempo e le ferite tornavano a fare male. Si allontanava allora dal gruppo e raggiungeva la cima della collina. Da lì poteva vedere la vallata fino ai monti Faiti: sotto di lui l'Isonzo scorreva apparentemente tranquillo. La sua tinta smeraldo lo faceva spiccare sulla campagna dai colori ancora invernali. Qualche chilometro più avanti, passate Gorizia e Savogna, la Vipava incontrava l'Isonzo. I due fiumi si univano potenti e silenziosi, in un unico continuo abbraccio. Mescolavano la loro forza, dando vita a un nuovo corso d'acqua che scorreva diretto al mare.

Lui e Marija avevano fatto lo stesso. E in quel pensiero Giorgio si perdeva a lungo.

Pensava spesso anche al suo amico Giuseppe, che aveva vissuto esperienze di guerra come le sue, forse anche più cruente. Ciononostante, lo aveva aiutato nel suo progetto di portare Marija oltre il confine e per quello era morto. Si era sacrificato per lui. Giorgio lo sentiva presente, ricordava con affetto la sua risata sincera e quello sguardo deciso, che non accettava compromessi. Impossibile cancellare quella notte in cui aveva dovuto dargli l'ultimo saluto mentre il corpo martoriato pendeva dai rami di un albero come un Cristo sulla sua croce.

Per questi motivi, il nome di battaglia che Giorgio aveva scelto era Boris.

ESTATE 1947

Faceva caldo, il sole aveva asciugato la terra, che aveva assunto un colore ocra e si sbriciolava sotto le scarpe per il gran secco. Tra i vigneti si sentivano frinire le cicale.

Una figura maschile saliva lentamente il sentiero ripido. Era un uomo anziano e portava per mano un bimbetto. Ogni tanto si fermavano per la stanchezza, o perché il piccolo inciampava nei sassi del sentiero argilloso. Non sapevano che, durante la salita, un fucile li aveva sempre tenuti sotto mira. Erano controllati a vista. I partigiani non si fidavano di nessuno.

Giorgio stava riposando all'ombra di un riparo di canne quando lo vennero a chiamare. C'era qualcuno che chiedeva di lui. Si alzò lentamente, prese il fucile e seguì il compagno fuori dal ricovero. Fece pochi passi, alzò lo sguardo e vide suo padre con il bambino in braccio. Si abbracciarono in silenzio. I compagni di Giorgio li lasciarono soli, perché capivano l'importanza del momento.

Il padre chiese a Giorgio quando sarebbe tornato a casa. Che senso aveva ormai uccidere ed essere uccisi? Aveva un figlio piccolo da crescere. Lui aveva perso la mamma e rischiava di perdere anche il padre. Ci aveva mai pensato? Quelle parole risvegliarono la coscienza di Giorgio, che lasciò cadere il fucile e si coprì il viso con le mani. Che strada aveva preso la sua vita in quei mesi? La follia della guerra lo aveva contagiato, e aveva vissuto in un delirio di violenza. Guardò suo figlio: così fragile e delicato, con il viso incredibilmente uguale a quello di sua madre. Gli tornarono alla mente sentimenti dimenticati. Ripensò a quella notte lungo la Vipava. Il corpo magro di Marija, i loro abbracci silenziosi e il rumore dell'acqua che aveva fatto da sottofondo al loro amore. Nascosti nel folto dei salici, accompagnati dal canto degli uccelli notturni, avevano vissuto istanti unici, che ora tornavano vivi guardando gli occhi innocenti del loro bambino.

Decise in quell'istante di tornare alla sua vera vita. Aveva scontato le sue colpe, se mai ne aveva avute. Con la sua famiglia e suo figlio avrebbe ricominciato, ricostruendo nella pace la sua comunità.

Cominciarono a scendere la collina in tre, camminando lasciavano una leggera scia di polvere nella calura pomeridiana. Il cuore di Giorgio era leggero come una farfalla. Guardò suo padre e suo figlio, e si sentì felice come non lo era da un'eternità [...].

Gestire i pagamenti sul mio e-commerce ora è più facile.

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Mestiêrs

LE COMMERCIALISTE

di **Renzo Medeossi**

La “libera professione”, fino agli anni '70, era un ambito di lavoro esclusivamente maschile. Facevano eccezione alcune specializzazioni mediche.

Avvocati, ingegneri e commercialisti erano, praticamente, tutti maschi. A tale situazione concorrevano diversi fattori, in primis il ruolo della donna nella famiglia; la cura dei figli e le tante altre incombenze della casa sono infatti ben definite dal vecchio proverbio friulano «la femina ten su tre cjantons da cjasa». Così tante ragazze, per conciliare lavoro e famiglia, si impegnavano per entrare nella pubblica amministrazione, nell'insegnamento o nelle professioni sanitarie. Ben più difficili erano le condizioni nel settore privato dove, in quegli anni, il *part-time* era sconosciuto e molte donne, dopo la prima maternità, restavano a casa licenziandosi dal lavoro.

Nel nostro paese, prima Donatella nel 1981, poi Claudia, qualche anno dopo Daniela e nel 2005 Manuela superarono l'esame di abilitazione per commercialista.

LA PRIMA

Donatella Sechi si diplomò in ragioneria con il massimo dei voti nel 1977 all'Istituto Tecnico Commerciale “E. Fermi” di Gorizia.

«Mio padre – racconta Donatella – era dipendente presso la Circoscrizione Doganale di Gorizia e avrebbe desiderato che anch'io mi impiegassi in un Ufficio Pubblico. Ma questo non era il mio desiderio. Volevo rendermi autonoma, ma volevo anche scegliere e decidere il mio futuro al di fuori di quello che era ritenuto un lavoro “predestinato” per una donna: l'insegnamento o qualsiasi altro lavoro dipendente che lasciasse sufficiente spazio e tempi da dedicare alla famiglia. Desideravo anche poter decidere come portare a termine e condurre di persona la realizzazione di un progetto e di un compito lavorativo, con tempi miei e idee che non necessariamente dovevano attendere l'autorizzazione per poter essere realizzate: autonomia totale, non solo economica. Non fu facile farlo comprendere in famiglia e per papà fu veramente una sorpresa quando gli dissi che avevo superato l'esame di abilitazione: mamma sapeva che stavo studiando per questo, lui no. Ne fu contento, alla fine, ma la sua visione del ruolo femminile non gli aveva permesso di appoggiarmi.

Finita la scuola, tra il 1977 e il 1978 feci, comunque, la mia prima esperienza lavorativa presso la Direzione della Circoscrizione Doganale di Gorizia, con un lavoro dipendente a tempo determinato e con le mansioni di routine per gli impiegati temporanei: sistemazione di archivi e lavori di segreteria generici, nulla di interessante se non la possibilità di fare esperienza in un ambiente pubblico e acquisire consapevolezza di quello che non volevo fare. In quel periodo ebbi il tempo di riprendere i testi scolastici di ragioneria e pensare a quelli che potevano essere gli sbocchi lavorativi con il diploma che avevo conseguito. Scoprii che avrei potuto, dopo un periodo di praticantato presso un commercialista, sostenere l'esame di abilitazione ed esercitare la libera professione. Competente, sia per la sede dell'esame, sia per l'iscrizione all'Albo, era il Collegio dei Ragionieri del Friuli a

Udine, che allora comprendeva i Circondari Giudiziali del Tribunale di Udine, Gorizia, Pordenone e Tolmezzo. Non mi ero posta alcun problema sulle possibilità future di esercitare la professione: poteva sembrare una follia fare una scelta così azzardata, ma confidavo molto sul mio sogno e sulla mia forza di volontà».

«Feci la pratica professionale – prosegue la testimonianza di Donatella – presso lo studio del dott. Vanni Busolini e superai l'esame di abilitazione nel 1981. In quell'anno a Gorizia, degli attuali iscritti all'albo, risultavano già operare una ventina di professionisti tra dottori commercialisti e ragionieri, di cui 3 donne.

Successivamente all'abilitazione, fui contattata dal rag. Riccardo Osbat per una collaborazione che durò 6 anni, dal 1983 al 1989. Furono anni importanti per la mia formazione professionale: la collaborazione prevedeva non solo l'esecuzione di incarichi che di volta in volta ricevevo dal titolare dello studio, ma anche il coordinamento delle dipendenti: mi preparavo a quello che sarebbe stato il futuro della mia professione anche per quanto riguardava l'organizzazione del lavoro. Nel corso di quei 6 anni acquisii clienti miei, che ricevevo nello studio del rag. Osbat, utilizzando la sua biblioteca, i suoi computer, la sua struttura. C'era un accordo tra di noi in questo senso, ma ovviamente dovevo garantire tutto il tempo necessario perché i suoi clienti non ne risentissero: sabati e domeniche non erano giorni festivi e molte notti durante il periodo dei bilanci e delle dichiarazioni dei redditi erano passate in studio. All'epoca le dichiarazioni fiscali si presentavano su modello cartaceo, complete di allegati e andavano spedite a mezzo raccomandata: più di qualche anno fu necessario correre a Udine dove l'Ufficio postale vicino alla stazione ferroviaria riceveva le raccomandate sino a tarda notte e ad esaurimento delle file.

Il sogno però si stava avverando.

Non sentivo la fatica, ogni chiusura di bilancio comprendeva ore di studio oltre che di esecuzione materiale del lavoro e alla fine, quando tutto si concludeva, la sensazione che restava era quella della fine di un percorso, come quello di un anno scolastico ben concluso che avrebbe permesso di godere le meritate vacanze. Avevo “una stanza tutta per me”, in un uno studio molto organizzato, lavoravo a fianco di un profes-



Oggi sede del liceo Scipio Slataper, l'ex Istituto tecnico commerciale Fermi di via Diaz a Gorizia ha formato generazioni di ragionieri.

sionista affermato che stimavo, dal quale continuavo ad acquisire conoscenze che mi sarebbero state utili: mi innamorai anche del luogo: la mia stanza dava su una terrazza affacciata su di un giardino pensile. In pieno centro a Gorizia lavoravo circondata dal verde e quando potevo alzare gli occhi dalla scrivania riuscivo a ricaricarmi, era un momento di pace. È stato sempre per me molto importante il luogo dove lavorare e dove vivere, tanto che – molti anni dopo – riuscii a comperare un appartamento proprio nello stesso palazzo e oggi, dalla terrazza di casa vedo ancora quel giardino e la mia stanza-studio di allora.

Negli anni di collaborazione con il rag. Osbat, oltre all'attività ordinaria contabile e fiscale, iniziai a seguire diverse procedure concorsuali in qualità di coadiutore e finalmente, nel 1985, arrivò dal Tribunale di Gorizia il mio primo incarico. Mi iscrissi all'Albo dei Periti presso il Tribunale e ci furono anche le prime nomine nei Collegi Sindacali. Negli anni successivi – conclude Donatella – mi iscrissi all'Albo dei Consulenti Tecnici del Giudice, all'Albo dei Periti per le consulenze fiscali e contabili nei processi penali, all'Albo dei Revisori Ufficiali dei Conti poi Albo dei Revisori Contabili e all'Albo Regionale dei Revisori degli Enti Cooperativi».

L'attività del suo studio continua intensa e... alla pensione non pensa.

INSEGNANTE E COMMERCIALISTA

Un anno prima di Donatella, nel 1976, **Claudia Perco** si era diplomata ragioniera, anche lei con 60/60, sempre all'ITC “E. Fermi” di Gorizia, dopo il quale aveva deciso di continuare gli studi iscrivendosi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste. Era una delle poche ragazze del corso e tra le sue colleghe di studi ricorda Cristiana Compagno, divenuta poi docente di materie economiche e per alcuni anni Rettore dell'Università di Udine.

Il 13 marzo del 1982 viene proclamata dottore e si avvia al lavoro quale insegnante di materie contabili nella “sua” scuola: l'ITC “Fermi”, successivamente all'Istituto “Cossar”. Nel 1985 supera l'impegnativo esame di stato e può iscriversi all'Albo dei dottori commercialisti. E così, oltre ad insegnare, inizia a collaborare con lo studio del dott. Livio Stecchina e poi quello del dott. Gianfranco Lugnani. «Quella volta – ricorda Claudia – ai laureati in economia e commercio non era richiesto il “praticantato”, a differenza dei ragionieri, per iscriversi all'Albo dei commercialisti».

Breve storia della professione del commercialista in Italia e in Friuli

Le più antiche testimonianze nella storia della “contabilità” risalgono ai tempi dei Sumeri: tavolette d'argilla impiegate come inventari e rendiconti, ma fu solo in epoca romana che si formarono le prime aggregazioni professionali economico-contabili.

Nel 1300 a Milano la professione economico-contabile cominciò ad organizzarsi in corporazioni e la prima qualifica simile a quella moderna è quella di «rasonato», come responsabile della contabilità pubblica. Il riconoscimento formale avvenne nel 1581 a Venezia, dove venne istituito il “Collegio dei Rasonati”, primo caso al mondo di riconoscimento di

un'organizzazione di professionisti contabili da parte dello stato. La categoria faceva parte di una classe sociale affine a quella degli avvocati, notai e ed artisti, riconosciuta come carica pubblica da conferire mediante votazione per l'espletamento di incarichi tecnico-contabili specifici. Il termine «rasonato» si trasformò in «ragionato» e infine in «ragioniere» a fine '800. Il riconoscimento avvenne nel 1906, quello di dottore commercialista nel 1913, quando i primi laureati in scienze economiche commerciali chiesero l'istituzione di un organismo indipendente, anche se la distinzione ufficiale tra i due ordini si ebbe solo nel 1929. Dopo il periodo fascista, che vide sciogliersi tutti gli ordini professionali, si ebbe il 27 ottobre 1953 l'emanazione di due decreti, il 1067 e 1068, che istituirono rispettivamente l'Ordinamento della professione di dottore commercialista e quello di ragioniere e perito commerciale.

Nel 1987 venne stilato il primo codice deontologico della professione che svolgeva e svolge tuttora la duplice funzione di cognizione circa il rispettoso svolgimento dell'attività professionale e disciplina e scoraggia gli abusivismi e i comportamenti scorretti. L'evoluzione e il rinnovamento della professione con l'avvicinarsi del nuovo secolo e la progressiva apertura dei mercati oltre i confini nazionali portarono, nell'ottica di una riorganizzazione di tutto il sistema e al fine di adeguare la normativa ita-

Mestiêrs

Proseguendo la sua attività di insegnante, Claudia era entrata in ruolo quale insegnante di materie tecnico-contabili superando lo specifico esame di abilitazione. Questo doppio lavoro continuò fino al 1996; in quell'anno partecipò, superandolo, al concorso pubblico indetto dal Comune di Gorizia per il ruolo di funzionario addetto all'Ufficio tributi. In questo ruolo continuerà a lavorare per l'Amministrazione comunale fino alla pensione, restando sempre iscritta all'Albo Nazionale dei Revisori Legali e ricoprendo l'incarico di consigliere della Cassa rurale di Lucinico, Farra e Capriva dal 2014 al 2016.

Tracciando un bilancio della sua esperienza, Claudia sottolinea che, nel tempo, si era progressivamente appassionata agli studi scelti, in particolare quando aveva cominciato a vivere i problemi amministrativi delle aziende locali, le difficoltà degli imprenditori alle prese con sempre nuove normative fiscali e la necessità di disporre di contabilità sempre più precise ed aggiornate.

«Il lavoro – commenta Claudia – mi ha riservato diverse soddisfazioni con incarichi e collaborazioni molto interessanti ma – lo ribadisce – nessuno mi ha regalato niente: dalla laurea, all'esame di stato per commercialista, a quello di abilitazione per insegnante fino al



Claudia Perco: «ho sempre fatto affidamento esclusivamente sulle mie competenze e sul mio impegno».

liana agli standard europei, alla fusione degli ordini professionali dei ragionieri e periti commerciali e dei dottori commercialisti. Gli Ordini vennero unificati su disposizione di un Decreto Legislativo del 2005 con il quale venne anche disciplinata la normativa relativa ai requisiti di ammissione all'esame di Stato, alle prove di esame e alle norme transitorie del passaggio dal precedente sistema. Vennero aboliti a decorrere dal 1° gennaio 2008 i Collegi dei Ragionieri e gli Ordini dei Dottori Commercialisti ed entrambi confluirono nei nuovi "Ordini territoriali dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili". L'attuale normativa prevede la possibilità di iscrizione all'Albo dopo il conseguimento della laurea magistrale (Albo Sez. A) o triennale (Albo sez. B) in economia o scienze economico-aziendali, un periodo di praticantato e il superamento dell'esame di abilitazione. Fu a seguito di questa riorganizzazione giuridica della professione che anche a Gorizia si istituì l'Albo Unico dei ragionieri e dei dottori commercialisti cui tutti i ragionieri, già abilitati alla data del passaggio, transitarono con le medesime competenze dei Dottori commercialisti alla Sez. A dell'Albo.

Nella nostra Regione, il Collegio del Friuli fu fondato nel 1907 e comprendeva i Circondari Giudiziali dei Tribunali di Udine, Gorizia, Pordenone e Tolmezzo. L'Ordine dei Dottori commercialisti a Gorizia venne istituito solo verso la fine degli anni '60 e conta oggi 157 iscritti: 104 uomini e 53 donne, oltre a 17 studi associati e 5 società tra professionisti.



Donatella e Daniela Sechi, artefici trent'anni fa della prima esperienza di studio associato tra commercialisti a Gorizia.

concorso per il Comune ho sempre fatto affidamento esclusivamente sulle mie competenze e sul mio impegno».

COMMERCIALISTA A 23 ANNI

Daniela Sechi è la sorella di Donatella. Anche lei si diploma ragioniera nella stessa scuola con ottimi risultati, quattro anni dopo, nel 1983.

«Senz'altro – confessa – nella mia scelta della scuola c'è la strada tracciata da Donatella», strada che Daniela percorre subito con passo sicuro entrando, sempre grazie alla sorella, quale praticante nello studio del rag. Riccardo Osbat.

Intelligenza e impegno producono rapidamente il risultato sperato: a 23 anni e 2 mesi, il 5 febbraio 1988 Daniela supera l'esame ed è ragioniera commercialista, il quel momento la più giovane del Collegio dei ragionieri commercialisti di Udine, quella volta competente anche per Gorizia e Pordenone.

Quale libera professionista inizierà a collaborare con l'affermato studio del dott. Stefano Esposito di Monfalcone. Di quel periodo ricorda che le venne affidata, per la sua particolare attenzione alla contabilità, la cura di un'azienda di aerotaxi che aveva la base dei suoi aerei a Ronchi e serviva gli interessi dei più grandi industriali della regione, da Snaidero a Danieli.

L'esperienza durò un anno; nel 1989 la "grinta" di Donatella la convince ad avviare la prima esperienza di studio associato tra commercialisti di Gorizia. Insieme lavoreranno con successo fino al 1993.

«In breve tempo – racconta Daniela – avevamo raccolto diversi clienti, ma il lavoro richiedeva molte ore e molti sacrifici; in maggio, quella volta il mese delle dichiarazioni dei redditi, si stava in studio anche 15 ore... l'attività era decisamente totalizzante. A quel punto ho ragionato sul mio futuro e sulle attese per la mia vita e ho deciso di partecipare ad un concorso pubblico che mi aprisse la strada per un lavoro meno condizionante e impegnativo». Così, anche grazie al suo titolo di commercialista, dal 1994 è funzionario del Genio Civile di Gorizia, con l'incarico di seguire gli aspetti contabili e fiscali di quell'ufficio.

Nel 1993 Daniela si sposa ed ha un figlio recentemente laureatosi in agraria all'Università di Udine.

Della sua brillante carriera Daniela conserva bei ricordi; pur giovane, mette in evidenza di non aver avuto difficoltà come libera professionista e per di più donna. «Il mio atteggiamento – osserva – era sempre rispettoso, quasi umile, quando mi trovavo in riunione con colleghi molto affermati e con tanti più anni di me. Così mi hanno sempre trattato bene. E dopo pochi anni di professione mi vennero affidati incarichi dal tribunale e alcune impegnative perizie aziendali, occasioni dove bisognava misurarsi con proprietari e dirigenti: la mia serietà e l'attenzione che ponevo alla contabilità mi hanno sempre consentito di fare bella figura».

LA PIÙ GIOVANE IN ITALIA

Manuela Pierattoni è ragioniera nel 1996, sempre con ottimi voti e sempre all'ITC "E.Fermi". Come Claudia 20 anni prima, anche lei sceglie di affrontare la facoltà di Economia e commercio dell'Università di Trieste, laureandosi con il massimo dei voti nel 2001. A differenza di Claudia, ora è richiesto il tirocinio anche ai laureati; prima lo studio del dott. Angelo Lapovich e poi quello di Carlo Alberto Ago- ▶

DAL GIORNALMASTRO AL DIGITALE

di **Donatella Sechi**

L'attività dei commercialisti, alla fine degli anni '70, ricevette grande impulso dall'avvio della grande riforma fiscale che completava e migliorava quella voluta nel 1951 dal Ministro delle Finanze Ezio Vanoni. Il cambiamento della normativa fiscale portò ad intensificare sempre di più le richieste di consulenze in ambito tributario, sia per aiutare gli imprenditori, sia per le singole persone fisiche. Il numero dei commercialisti, negli anni '80, iniziò così ad aumentare in modo significativo.

Le contabilità, allora, erano gestite in modo diversificato a seconda delle dimensioni dell'azienda: alcune ancora manualmente con i giornalmastri (libri che potevano essere talmente ampi da richiedere una torsione del busto per completare la registrazione in partita doppia da una colonna all'altra del giornale), altre con i libri giornali a ricalco che usavano la carta copiativa per la registrazione contemporanea sul libro giornale e sulla scheda contabile, altre ancora con le macchine contabili automatiche e superautomatiche, numeriche e alfanumeriche più o meno sofisticate. Fu dei primi anni 80 l'introduzione del computer: una rivoluzione che richiese nuove capacità e riorganizzazioni all'interno degli studi professionali.

In quegli anni si svilupparono anche nuove competenze che videro il perfezionamento delle tecniche in materia di revisione e controllo dei conti ed il commercialista trovò nuovi spazi affiancando l'Autorità giudiziaria nelle procedure concorsuali e quale organo di garanzia per i terzi e i soci nell'attività di controllo demandata ai Collegi Sindacali delle società di capitali.

L'evoluzione e il rinnovamento della professione proseguirono alla fine degli anni '90 con l'avvicinarsi del nuovo secolo e la progressiva apertura dei mercati oltre i confini nazionali. Si aprirono nuovi spazi nell'impresa e nuovi settori di specializzazione. Il professionista doveva essere in grado di gestire le risorse in modo produttivo e adeguare l'offerta di nuovi servizi a un livello efficiente e concorrenziale. La quasi totalità degli studi negli anni '90 era composta dal solo titolare, uno o più dipendenti ed era ancora poco diffusa la presenza di studi associati, ma iniziarono le prime aggregazioni per soddisfare le richieste degli imprenditori che con l'evolversi della normativa e della complessità del sistema economico si erano fatte sempre più specifiche.

Quasi contestualmente al riordinamento professionale arrivò, a partire dal 2008, anche la crisi economica e ne conseguirono inevitabili mutamenti nelle esigenze degli imprenditori. Molti professionisti si strutturarono per seguire l'imprenditore in azienda con il controllo di gestione, la revisione contabile, il budget aziendale e i piani finanziari; altri, si perfezionarono nelle attività paragiudiziali e giudiziali (procedure concorsuali, piani di risanamento, organismi di composizione della crisi, attività di vendita degli immobili per conto del Tribunale, revisione negli Enti Locali, contenzioso fiscale). Si era inoltre consolidato il processo di digitalizzazione – una vera rivoluzione in ogni ambiente lavorativo, in particolare nella nostra professione – che ha richiesto e richiede al commercialista di oggi solide conoscenze di informatica, salvo che non abbia un'adeguata struttura che lo sostenga.

I prossimi anni vedranno altri cambiamenti che dovranno essere affrontati con una nuova organizzazione degli studi, preferibilmente in forma associativa e mediante lo sviluppo delle "reti professionali", diventate indispensabili per affrontare con minore fatica e maggiore competenza gli adempimenti sempre più complessi e gli incarichi sempre più specialistici che vengono richiesti. Gli obblighi previsti dalle normative in vigore (antiriciclaggio, privacy, sicurezza informatica, sicurezza sui posti di lavoro, etc.) richiedono, infatti, per la sola gestione dello studio professionale, notevoli investimenti, in particolare di tempo, da dedicare alla formazione del personale, agli aggiornamenti informatici e all'esecuzione delle formalità, tempi che – se la struttura non è adeguata – devono necessariamente essere sottratti all'attività professionale. A queste incombenze si aggiungono le ore di aggiornamento e di formazione professionale, previste ora anche obbligatoriamente, per acquisire e consolidare le necessarie competenze e far fronte alle novità, superare le difficoltà e le incertezze di ogni giorno. Il solo futuro possibile per i giovani che oggi intendano intraprendere questa professione in modo efficiente e vogliono garantire al cliente la professionalità indispensabile per rendere un buon servizio sono sicuramente l'associazione professionale, la società multidisciplinare e l'appartenenza a reti tra professionisti. Le aggregazioni rappresentano, quindi, il solo futuro delle professioni anche se, da quanto risulta dai dati nazionali, questa non è ancora una scelta sufficientemente condivisa. La professione è ancora esercitata, infatti, dal 70% degli iscritti in forma individuale, dal 17% in forma associativa e dal 13% in forma di collaborazione.

Mestiêrs

stinis la vedranno impegnata per quattro anni. Nel 2005, a 28 anni, potrà affrontare l'esame di abilitazione e diventerà commercialista: per alcuni mesi la più giovane in Italia.

Nello stesso anno, e prima di questa importante meta, aveva aperto un suo studio quale consulente fiscale cominciando ad acquisire i primi clienti privati e diverse associazioni sportive e culturali. Sugli aspetti fiscali e contabili di queste diffuse realtà, nel tempo, si farà una vera specializzazione.

«Alla domanda che mi è stata posta, ossia cosa mi abbia condotto a scegliere la strada della libera professione – sostiene Manuela – ho dovuto riflettere qualche istante andando a riguardare i miei sogni di bambina, le mie ambizioni di ragazza ed i miei progetti di donna.

Da bambina, amando molto leggere, il mio sogno era di aprire una libreria, dove avrei potuto soddisfare la mia sete di pagine da leggere e sapere.

Da ragazza, affascinata dalla professoressa di matematica, che ho sempre reputato una donna di grande intelligenza, ambivo ad una ugual cattedra per poter insegnare una materia a me tanto cara.

Mi sono così trovata a scegliere il percorso di studi che coniugasse la magia dell'economia con la logica della matematica finendo per capire come lo studio e l'utilizzo di entrambe avrebbero potuto divenire il mio futuro. Scelsi di intraprendere il percorso che mi avrebbe portato a diventare ciò che sono ora.

Non è di certo stato semplice: studio maturo e disperato unito al sacrificio di rinunciare ad ore liete di svago.



Manuela Pierattoni nel suo studio

Sostenuta dalla famiglia e da Pierluigi, che nel 2007 sarebbe diventato mio marito, nel gennaio del 2005, finito il triennio di praticantato, decisi di fare un salto nell'incerto mondo della libera professione. Incoscienza ed audacia oggi premiate dalla soddisfazione di entrare, ogni giorno, nel piccolo regno costruito con la sola forza del crederci.

Anni di lavoro costellati da soddisfazioni e gratificazioni che mi hanno vista autrice di due volumi dedicati al diritto societario per la Giuffrè casa editrice, ricevere l'ambita onorificenza di miglior giovane com-

mercialista autore per la rivista "Commercialista Veneto", impegnata per molti anni nella gestione e redazione della rubrica di Diritto Tributario del portale *Persona e Danno*, a cura del Prof. Paolo Cendon, docente di diritto privato alla facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Trieste.

Oggi, dopo ormai più di tre lustri che vedono la targa con il mio nome ad indicare il mio studio professionale, posso dire di essere soddisfatta della scelta di un mestiere certamente non semplice, ma gratificante per il giornaliero riconoscimento di tanti cari clienti che ringrazio per la fiducia e la stima».

La conclusione di questo puntuale racconto sulle "nostre commercialiste" la lasciamo a Donatella: «Come in tutte le professioni tipicamente "maschili", anche la scelta di questo percorso professionale da parte delle donne ha avuto un'importante evoluzione negli ultimi decenni. La loro partecipazione si riscontra oggi e diffusamente anche nei Consigli degli Ordini

professionali e molte donne sono state elette presidenti degli ordini di appartenenza. Benché non si sia ancora raggiunta la parità in termini numerici, le donne hanno fatto molti passi avanti, in particolare nella consapevolezza della propria identità: con o senza tacco 12».

«In base alla mia personale esperienza – prosegue Donatella – non ho mai riscontrato da parte degli imprenditori che chiedevano la mia consulenza diffidenze o perplessità in quanto donna, ma ritengo che questo sia da attribuire al fatto che la scelta del commercialista avveniva prima di entrare in studio e, quindi, non ero in grado di percepire eventuali incertezze, meno che mai sfiducia. Ricordo un imprenditore udinese che mi disse, alcuni anni dopo essere diventato mio cliente, che aveva voluto rivolgersi ad una donna perché contava sulla sua maggiore dedizione e precisione nel lavoro. In effetti, in professioni tipicamente maschili e nuove per il genere femminile, dove la credibilità doveva essere ancora conquistata, era necessario per una donna investire maggiore tempo e molte più energie nel lavoro. Molta strada è stata fatta, ma credo che passeranno ancora anni, sicuramente qualche generazione, prima che le donne riescano a raggiungere una *leadership* equilibrata in ruoli di rappresentanza e ciò per diversi motivi: sono più propense rispetto agli uomini e per loro natura, ad anteporre la famiglia alla professione, inoltre, non c'è ancora interesse al loro avanzamento in questi ruoli perché la presenza delle donne viene vista come un ostacolo alla carriera maschile».

FILIPPO BREGANT PRESIDENTE DELLA CANTINA PRODUTTORI

Da quattro anni guida una delle maggiori aziende vinicole della regione

di Francesca Santoro

È stato tra i protagonisti della svolta vissuta dalla Cantina Produttori di Cormons nel 2016, quando il cda ha deciso di avviare dei cambiamenti profondi per mantenersi al passo con i tempi. Classe '73, di Lucinico, quattro anni fa Filippo Bregant è stato eletto presidente in una fase di profondo rinnovamento della cooperativa. Scelte che sono state poi premiate dai risultati, con l'obiettivo ben chiaro di consolidare il mercato italiano e di ampliare quello estero. Un'evoluzione che non ha comunque intaccato lo spirito originario del sodalizio, ovvero la convinzione che il futuro della vite e del vino devono essere profondamente legate alla tenace valorizzazione del proprio territorio, con il binomio tradizione e innovazione come presupposto irrinunciabile per conciliare la più evoluta viticoltura con la salvaguardia dell'ambiente, della salute dei viticoltori e dei consumatori.

«Dopo essere stato per anni socio della cooperativa e componente del consiglio dal 2014, sono stato tra quelli che hanno spinto di più per intraprendere la strada del rinnovamento dopo un periodo di stasi. Era necessario fare dei cambiamenti profondi per adeguare la Cantina agli andamenti di mercato» racconta Filippo, che a Lucinico gestisce un'azienda vitivinicola di 11 ettari. La Cantina Produttori, nata nel 1968 grazie alla lungimiranza di alcuni viticoltori cormonesi, conta al momento un centinaio di soci. Una squadra in cui i giovani stanno diventando sempre più numerosi, a conferma della grande voglia di investire energie e fondi e di sperimentare in questo settore: «Stiamo assistendo a un cambiamento di assetto del nostro settore vitivinicolo. In questo momento le



Il lucinichese Filippo Bregant da quattro anni guida il rilancio della Cantina di Cormons.



aziende agricole crescono di dimensioni e finiscono per assorbire quelle gestite da persone più anziane. Tanti imprenditori sono giovani e fanno anche investimenti importanti, perché credono nel settore e nel nostro progetto. La ristrutturazione non è stata semplice da gestire, ma i bilanci ci stanno dando segnali positivi, quindi abbiamo una grande fiducia per il futuro. La Cantina al momento sta vivendo una fase molto positiva, grazie anche al fatto che il 2016 è stato un anno di svolta, voluta dalla base sociale e in particolare dai giovani che hanno chiesto un ammodernamento. Tra i nostri obiettivi c'è il consolidamento del mercato italiano e la crescita su quello estero, aspetto questo rimasto un po' fermo. Ovviamente intendiamo continuare a puntare sui vitigni del collio e sulla produzione di spumanti».

Assolutamente confermato il Vino della Pace, vino bandiera della Cantina Produttori, nato come simbolo di fratellanza umana. Nella Vigna del Mondo dal 1983 a oggi sono stati via via messi a dimora centinaia di vitigni provenienti da diversi Paesi, dando vita a un vino unico sia per le caratteristiche naturali sia per il messaggio affidatogli. Le bottiglie, decorate da grandi artisti, come Baj, Music e Pomodoro, dal 1986 sono puntualmente inviate ai Capi di Stato come simbolo di pace. «Vogliamo che il Vino della Pace diventi sempre più un vino di grandissima qualità» rimarca il presidente della Cantina. E aggiunge: «Per questo stiamo facendo un'accurata selezione dei nostri vitigni migliori. La presentazione dell'annata 2018 sarà inevitabilmente rimandata a quando finirà l'emergenza coronavirus; attualmente è commercializzata l'annata 2017, che è un vino fatto per durare negli anni».

Il coronavirus e le misure di contenimento del contagio hanno avuto inevitabilmente delle conseguenze anche sull'attività del punto vendita della Cantina produttori, ma è stata trovata una soluzione per contenere i disagi, dando prova di una grande capacità di adattamento alle circostanze: «Innanzitutto stiamo avendo conseguenze importanti dal decreto per la gestione del contagio, ma abbiamo attivato la vendita a domicilio, per compensare la mancanza del negozio. Devo dire che subito abbiamo avuto un notevole riscontro: ci siamo organizzati in modo da coprire tutto il territorio della regione con consegna gratuita e stiamo riuscendo a compensare la mancanza della vendita diretta».

**DA SEMPRE VICINI
ALLE PERSONE, AI TERRITORI,
ALLE COMUNITÀ**



**OGGI
ANCORA DI PIÙ.**

 **GRUPPO CASSA CENTRALE**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO
Cooperativi. Sostenibili. Responsabili.

gruppocassacentrale.it

Il païs

di **Davide Pierattoni**

Progettare la futura viabilità di Lucinico in modo alternativo alla velocità e ai sensi unici, per condividere gli spazi civici in modo armonioso e rispettoso di tutti. Questa è la visione che il Consiglio Direttivo dell'Associazione "Lucinis" propone ormai da molti anni, con la volontà di realizzare una viabilità più sicura e sostenibile a Lucinico. Le proposte illustrate in questo articolo sono la sintesi delle riflessioni emerse in seno al Consiglio direttivo dell'Associazione, che ha raccolto la memorabile perseveranza dell'ex Consiglio di Quartiere su questo tema ancora irrisolto. L'urgenza del problema viabilità a Lucinico è stata ribadita anche dalle iniziative svolte nel corso degli ultimi due anni dall'Amministrazione comunale, che in alcuni incontri presso il Centro Civico si è confrontata con la cittadinanza sul tema della sicurezza stradale e della pericolosità del traffico veicolare, raccogliendo le manifestazioni di disagio da parte di numerosi lucinichesi e facendo proprie anche alcune azioni di contenimento suggerite proprio dall'Associazione.

ZONE 30

Una *Zona 30* è un'area della rete stradale urbana dove il limite di velocità è di 30 km/h invece dei consueti 50 km/h previsti dal Codice della Strada in ambito urbano. La minore velocità consentita permette una più serena convivenza tra auto, biciclette e pedoni, aumentando la sicurezza e la qualità della vita nei quartieri. Studi scientifici applicati all'esperienza dei paesi del Nord Europa dimostrano che il numero e la gravità degli incidenti diminuiscono, gli attraversamenti pedonali e i percorsi casa-scuola sono meno pericolosi e gli utenti più lenti – bambini, anziani, persone con difficoltà motorie – si sentono più sicuri e integrati nel traffico. Tutto ciò avviene senza imporre grandi sacrifici in termini di tempo per i conducenti di veicoli a motore. La velocità ridotta comporta uno stile di guida moderato, riduce le emissioni di gas di scarico e l'inquinamento acustico e diminuisce il traffico di transito. L'avvento di interessanti micro mezzi di trasporto elettrici, quali ad esempio monopattini, *hoverboard*, monoruota e *segway*, alcuni dei quali già hanno fatto la loro comparsa anche a Lucinico, ha inoltre stimolato il Legislatore – non senza polemiche e ripensamenti – a modificare il Codice della Strada, equiparandoli in linea generale ai velocipedi. Pur rimanendo alle amministrazioni locali e comunali la decisione di dove potranno circolare, anche in base alla loro caratteristica tecnica, per essi si è recentemente aperta la strada all'utilizzo in particolare proprio nelle Zone 30.

Le strade del paese sono votate all'insediamento residenziale e offrono la naturale predisposizione a diventare vere isole ambientali, con una regolamentazione del traffico più lento e responsabile.

Si propone l'istituzione della Zona 30 nelle seguenti zone a insediamento residenziale di Lucinico:

- Zona Ovest: Strada Vecchia, via Visintin, via Boemo, via alla Stesa, via Camposanto (tratto campestre dal cimitero a via alla Stesa), via Macor, via Nuova
- Zona Sud: via Cicuta, via Marega, via Planiscig, via Leonardis, via Rivoli, via Licinio
- Zona Centro: via Romana, via Bersaglieri, via Maroncelli, via Perco, via Osoppo, via Venier, Corte San Carlo, via Persoglia,

Proposte per una viabilità più sicura e sostenibile



La mappa di Lucinico con le limitazioni di velocità proposte: con la linea tratteggiata si indicano le vie con limite di velocità a 40 km/h, mentre con la linea continua le "Zone 30".

piazza San Giorgio (intorno alla chiesa)

- Zona Est: via Rialto, via Giulio Cesare, via Concordia, via Sartorio
- Campagna Bassa: via Campagna Bassa, Stradone della Mainizza (sulle laterali di accesso ai civici)

Per la sua particolare conformazione urbanistica, Lucinico è dunque il banco di prova ideale per la sperimentazione delle

Zone 30 nella maggior parte del proprio territorio urbano. Come già sperimentato da altre amministrazioni comunali anche dell'Isontino, l'istituzione delle Zone 30 non richiede interventi infrastrutturali onerosi e rappresenta per Lucinico un'alternativa valida e sostenibile a rotonde e sensi unici. Per renderle più efficaci si auspicano comunque interventi intelligenti di riqualificazione delle strade e degli spazi accesso-

LE RECENTI MISURE INTRODOTTE DAL COMUNE

Negli ultimi mesi l'Amministrazione Comunale, accogliendo come detto le proposte della nostra Associazione, ha introdotto anche a Lucinico alcune azioni di contenimento della pericolosità del traffico. Cartelli con il limite di velocità a 30 km/h sono comparsi sulla strettoia di via Sartorio e lungo le intere vie Romana e Perco. Sulle vie Visintin, Boemo e Alla Stesa i limiti di 30 km/h sono stati introdotti insieme al segnale di pericolo pedoni in carreggiata. L'imminente campagna di ammodernamento dell'illuminazione pubblica in tutto il Comune, annunciata anche in occasione degli incontri in Centro Civico, potrebbe contemplare anche la revisione delle situazioni più pericolose, in primis quelle degli attraversamenti pedonali. Anche gli stanziamenti per il rifacimento della via Visini lasciano ben sperare in termini di sicurezza e tutela almeno dei pedoni. D'altro canto, l'annuncio dell'avvenuta approvazione di un progetto per trasformare la piazza San Giorgio in una rotonda alimenta timori e sconcerto e sembra andare in tutt'altra direzione rispetto al concetto di mobilità urbana vivibile e sostenibile.

Tutte le principali linee guida sottolineano come al ridisegno dello spazio stradale debba affiancarsi un processo di partecipazione ed educazione civica. Ci auspichiamo che le iniziative per la sicurezza della viabilità non si arrestino, e che il *leitmotiv* dell'Amministrazione Comunale sia quello di condividere gli spazi in modo armonioso e rispettoso di tutti, operando scelte anche coraggiose ma attente al futuro e soprattutto facendo da esempio per altre comunità. Lucinico è pronta a sperimentare un nuovo modo di vivere e spostarsi nel paese, dove ogni veicolo è un mezzo e non il fine, e dove al centro della mobilità vi è l'uomo.

ri, installando sistemi di dissuasione della velocità in corrispondenza degli accessi alle Zone 30, ridefinendo parcheggi e ambiti di circolazione delle auto e aumentando lo spazio dedicato alle piste ciclabili e alla mobilità pedonale protetta.

COME A MOSSA GLI ACCESSI AL PAESE A 40 KM/H

Dalla proposta delle Zone 30 sono esclusi gli accessi al paese, i principali assi viari e la piazza di Lucinico. L'esperienza recente del Comune di Mossa, che ha scelto di tutelare il centro del paese con una Zona 40, rappresenta un esempio concreto di viabilità sostenibile, e vuole essere proposta anche a Lucinico per l'asse trasversale del paese via Mochetta - via Camposanto (fino al cimitero) - via Visini e per il tratto centrale di via Udine, tra il preavviso d'incrocio con la via Giulio Cesare e il semaforo della Cassa Rurale. Una limitazione della velocità a 40 km/h sulla piazza San Giorgio, liberata dal traffico di attraversamento grazie al *bypass* della SR117 (ex 56 bis), è inoltre auspicabile nell'ottica della sua tanto attesa riqualificazione a ruolo di centro storico e cuore pulsante del paese.

Per quanto concerne l'asse stradale di via Sartorio (Lucinico-Gardiscjuta), in alternativa all'inserimento a pieno titolo di tutto il tracciato entro la Zona 30 Est, si può elevare il limite a 40 km/h al di fuori della strettoia in prossimità della piazza San Giorgio, ma adeguando la segnaletica e la conformazione stradale. Interessanti allo scopo appaiono l'adozione di accorgimenti fisici e ottici a riduzione della velocità in corrispondenza dell'incrocio con la via Concordia, con roture orizzontali a sfasamento dell'asse della carreggiata (*chicane*) e allargamenti dei marciapiedi, e presso il sottopassaggio ferroviario installando rilevatori di velocità. Si dovrebbe, inoltre, rendere agibile il sottopasso pedonale di via Concordia - via Tasso anche alle biciclette favorendone così un maggior utilizzo e conseguentemente un controllo per sanare l'attuale stato di abbandono.

In continuità con la zona 40 di Mossa un'uguale limitazione viene proposta lungo tutto l'asse stradale che, a nord della ferrovia, si congiunge a Piedimonte: San Roc di Luzzinis, via Antico Castello, via Fonda, via Tasso, via Sottomonte, via delle Chiese Antiche; lungo questo asse, che rappresenta una via di transito per altri comuni e spesso è scelto come alternativa veloce al passaggio per via Udine e la piazza, si auspica l'installazione di segnalatori ottici e sistemi di rilevazione elettronica della velocità in corrispondenza dei punti più pericolosi (curva della Chiesa di San Roc, incrocio della Capela). Questo limite di velocità viene proposto anche per le vie laterali dell'asse (via Collodi con il sottopasso ferroviario, via Fornace, via degli Eroi e via del Collio, fino alla Baita degli Alpini).

In sintesi le due grandi strade di accesso al paese – SR 56 (via Brigata Re e via Udine, salvo i primi 300 metri) e lo Stradone della Mainizza – mantengono le attuali limitazioni di velocità; per gli assi interni di accesso e attraversamento la velocità viene ridotta a 40 km/h mentre le zone 30 individuano le aree di insediamento storico e residenziale dove si intende favorire una migliore vivibilità.

ATTRAVERSAMENTI PEDONALI E SEGNALETICA

L'impianto semaforico pedonale in corrispondenza di piazza San Giorgio necessita di alcuni interventi di sicurezza. In parti-

Il país

colare occorre incrementare l'illuminazione notturna dell'attraversamento stradale pedonale e raddoppiare la lanterna semaforica per evitare mancate segnalazioni in caso di lampade guaste, nonché durante i fenomeni di abbagliamento solare. Anche la segnaletica orizzontale necessita di un rimaneggiamento, per la quale si auspica una nuova e più evidente zebratura su sfondo colorato rosso e alcune bande ottico/acustiche trasversali di rallentamento a preavviso dell'impianto.

Su tutto il territorio di Lucinico è comunque urgente realizzare attraversamenti pedonali più moderni e sicuri. Un sistema di illuminazione pubblica più efficace in corrispondenza di tutti gli attraversamenti pedonali, così come una segnaletica orizzontale più marcata ad esempio mediante zebrature con sfondo colorato rosso, rappresentano il minimo indispensabile. Si auspicano quindi le soluzioni tecniche già applicate con efficacia in altri comuni, dove

SI PIART TANT TIMP?

In quanto tempo si percorre 100 mt?

a 60 km/h in 6 secondi
a 50 km/h in 7,23 secondi
a 40km/h in 8,96 secondi
a 30km/h in 12 secondi

esistono la presegnalazione con strisce longitudinali a zig-zag o rallentatori ottici trasversali e la posa di dispositivi integrativi luminosi a LED o retroriflettenti tipo "occhi di gatto", oltre a una segnaletica verticale più evidente con l'istallazione di cartelli stradali di attraversamento pedonale luminosi, combinati con lampeggiatori azionati a chiamata dal pedone.

Gli attraversamenti più pericolosi e da adeguare quanto prima sono l'attraversamento pedonale/ciclabile in via Brigata

Re in prossimità dell'incrocio con via delle Grappate, quello alla fermata dell'autobus in via Brigata Re (di fronte alla casa per anziani "Culot"), quello in piazza San Giorgio di fronte alla chiesa, quello in via Udine in prossimità incrocio con via Osoppo, e alla fermata dell'autobus in via Udine 123 ("Al Bandon").

Non meno degni di attenzione sono poi gli attraversamenti pedonali all'incrocio tra le vie Visini e Licinio e quello in via Sartorio all'incrocio con via Concordia, dove nei giorni di scuola molti ragazzi e anche i bambini del percorso Pedibus sono a rischio di investimento da parte di automobilisti indisciplinati.

MARCIAPIEDI

Sebbene la proposta delle Zone 30 e dei limiti a 40 km/h consenta una radicale riduzione del rischio a carico dei pedoni, nell'ottica di una più equa e attenta occu-

pazione della sede stradale da parte di tutti gli utenti è comunque necessario realizzare dei marciapiedi e completarne i tratti mancanti. Volendo partire dalle situazioni più urgenti e senza nulla togliere alle altre strade di Lucinico da tempo trascurate, tra tutte spiccano per pericolosità via della Mochetta (quantomeno oltre il civico 20 in direzione stradone della Mainizza), via del Camposanto fino al cimitero, e le vie Udine, Romana e Licinio.

Alla fermata dell'autobus in via Udine, in corrispondenza dell'ex capolinea presso l'incrocio con Strada Vecchia, mancano poi sia l'attraversamento pedonale sia il marciapiede, necessario almeno da un lato della strada a protezione dei pedoni. Manca un attraversamento pedonale anche in via della Mochetta in corrispondenza dei civici 18/20/22, oltre alle pericolose situazioni delle case lungo lo Stradone della Mainizza, dove il limite di 50 km/h è di fatto insufficiente.

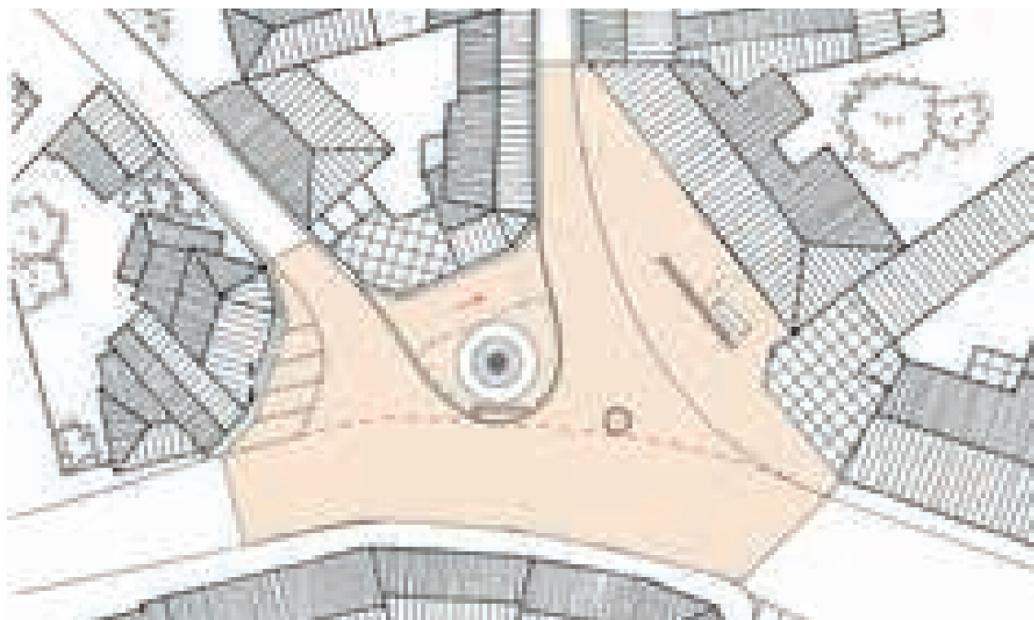
BIBLIOGRAFIA

L. STARICCO, *Multifunzionalità e conflittualità nelle Zone 30*, in «TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment», December 2011, DOI: 10.6092/1970-9870/509.

Opuscolo tecnico *Zone a 30 all'ora*, a cura di UPI Ufficio Prevenzione Infortuni, Berna, 2011.

AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA, *Linee guida per la progettazione degli attraversamenti pedonali*, 2011.

C. GRUNDY, R. STEINBACH, P. EDWARDS, J. GREEN, B. ARMSTRONG, P. WILKINSON, *Effect of 20 mph traffic speed zones on road injuries in London, 1986-2006: controlled interrupted time series analysis*, BMJ 2009; 339: b4469, DOI: 10.1136/bmj.



Materiali

Isolatori e cubetti in porfido

Il progetto di rifacimento della piazza San Giorgio realizzato dal nostro presidente Giovanni Bressan ancora nel 1992, ispirato a un'idea di piazza come punto di incontro della vita sociale del paese.

Piazza San Giorgio: no alla rotatoria

Il 9 novembre, tra le righe di un lungo articolo della Cronaca di Gorizia de «Il Piccolo» dal titolo, a piena pagina, *Mini-rivoluzione con il Piano del traffico*. In previsione sei rotatorie e altre zone 30 si annuncia che «240.000 € sono già riservati per il progetto di massima che prevede la realizzazione di un'altra rotatoria a Lucinico, in piazza San Giorgio». Il 20 novembre il presidente della nostra associazione «Lucinîs», già Consiglio di Quartiere, scrive testualmente al Sindaco:

«Con estremo disappunto ho letto sull'articolo apparso sul quotidiano Il Piccolo e del 16 novembre ultimo scorso, l'accantonamento da parte dell'Amministrazione comunale di una somma importante per la progettazione e la realizzazione di una rotatoria nella piazza di Lucinico.

Sono profondamente convinto che la sicurezza stradale rappresenti un obiettivo importante per qualsiasi Amministrazione, ma ritengo anche che questo obiettivo possa essere conseguito in modi e metodi diversi che non siano esclusivamente quello di agevolare la viabilità forte (automobili).

Credo soprattutto che la politica non debba, a fronte di una sterile ed arida risposta tecnica, schiacciare l'identità di una comunità, una identità che da un millennio compare sulle pagine della storia, distruggendo la centralità di una piazza quale momento di incontro e di vita sociale e comunitaria, soprattutto quando con l'apertura della 56 bis, che una volta opportunamente segnalata, dovrebbe garantire una riduzione del traffico all'interno del paese.

Voglio credere che si possa ancora proporre la realizzazione di una piazza, magari collegata formalmente con il sagrato della chiesa, che confermi la centralità e la vitalità di una comunità, di un paese, superando finalmente anche l'attuale sfregio costituito dal manufatto in pietra arenaria.

Sarebbe davvero bizzarro, che dopo aver investito ingenti somme nelle altre piazze di Gorizia, piazza san Giorgio diventi uno svincolo autostradale».

Dall'Amministrazione comunale sono poi pervenute assicurazioni verbali che non si procederà senza il consenso della popolazione... Speriamo bene.

Nei tanti che vogliono bene al paese e in quanti hanno a cuore l'armonia e quanto c'è di bello delle nostre contrade resta lo sconcerto per la presentazione di un simile progetto, assolutamente privo di buon senso prima ancora di ogni considerazione estetica e urbanistica. La piazza di Lucinico è ancora uno dei pochi esempi, nella nostra Provincia, di spazio centrale degli insediamenti abitativi dove insistono la chiesa, l'ex palazzina municipale, tanti esercizi commerciali e si dipartono a raggiera le principali strade... un'area da preservare e valorizzare.

ASSEMBLEA PUBBLICA SUI PROBLEMI DEL TRAFFICO

Tanta gente ha partecipato lunedì 21 gennaio all'assemblea organizzata dall'Amministrazione comunale su iniziativa del consigliere Rinaldo Roldo, d'intesa con l'associazione «Lucinîs», già Consiglio di Quartiere.

Presenti il sindaco, gli assessori Silvana Romano e Chiara Gatta, il comandante dei Vigili urbani Marco Muzzatti e l'arch. Vecchiet, sono stati illustrati i risultati di un'indagine condotta con il laser per la misurazione delle velocità in alcune strade particolarmente trafficate di quello che è il centro urbanistico del paese. Le velocità medie rilevate sono le seguenti: via Sartorio 45 km/h, via Antico Castello 55 km/h, via Romana 55 km/h, via Sottomonte 40 km/h e via Visintin 30km/h.

Diversi interventi hanno sottolineato che si ragiona di velocità medie e non vengono evidenziate quelle massime che, anche se poche, sono molto pericolose per le caratteristiche delle vie, con tante case, macchine parcheggiate e marciapiedi stretti o inesistenti.

L'amministrazione ha assicurato che terrà conto dei suggerimenti dei cittadini e delle indicazioni che saranno messe a punto dall'associazione «Lucinîs»; fin d'ora c'è la disponibilità a prevedere delle zone con velocità massima 30km/h, a concordare con il Comune di Mossa una segnaletica che indirizzi gli autocarri sulla 56 bis, mentre i dissuasori non vengono ritenuti normativamente adeguati e pertanto non si prevede la loro sistemazione.



Un momento della serata in Centro civico in cui si è dibattuto sul tema del traffico lungo le vie del paese.

Il païs



Una nuova vita per l'ex scuola elementare

L'intervento del consigliere delegato per la comunità di Lucinico Rinaldo Roldo

di **Rinaldo Roldo**

All'inizio del 2018 sono stato nominato consigliere delegato per la comunità di Lucinico, dopo la soppressione dei Consigli di Quartiere e il mancato riconoscimento di un analogo ruolo delle associazioni, che alcuni quartieri avevano prontamente costituito, nel nostro caso l'Unione delle associazioni "Lucinîs".

D'intesa con il presidente Giovanni Bressan e il Consiglio Direttivo della stessa mi sono subito impegnato per affrontare i temi più attesi e rilevanti per il paese, tra cui il destino dell'ex scuola elementare era senz'altro una delle priorità.

Il numero 42 di «Lucinis», anno 2017, presentato il 1° agosto del 2018, aveva dedicato la sua prima pagina allo storico edificio, che inaugurato nel 1900, era stato chiuso esattamente 100 anni dopo, con la scusa del mancato adeguamento alle norme di sicurezza. Il titolo dell'articolo era più che eloquente. *Salviamo la scuola. Nel 1915 la causa della rovina dell'edificio fu la guerra: vogliamo che oggi ridiventi così a causa della nostra incuria?* Nelle pagine interne si ripercorreva la storia dell'edificio e, in particolare, le vicende che avevano portato alla sua chiusura, al successivo progetto di riuso come "Casa delle associazioni" con i lavori avviati nel 2012 e alla inusuale inaugurazione per i lavori conclusi in due aule su 10 nel 2014. Poi tutto si era fermato malgrado fossero stati spesi 540.000€, di cui 240.000, frutto di un contributo triennale della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

Due mesi dopo quel primo agosto, la scuola "Perco", insieme a quella di via Zara, ottiene un consistente finanziamento regionale per il suo adeguamento alle nuove

norme antisismiche per gli edifici scolastici, norme che obbligano il Comune a prevedere lavori in gran parte delle scuole di sua proprietà. Le caratteristiche dei progetti presentati dagli uffici comunali per la scuola "Perco" e via Zara avevano ottenuto la priorità in sede di finanziamento regionale e, conseguentemente, si poneva con urgenza il problema di una collocazione temporanea della scuola per i 12-18 mesi necessari all'esecuzione dei lavori.

Dato che la nostra scuola aveva già subito il danno dell'incendio nell'anno scolastico 2017-18 con il temporaneo e costoso trasferimento degli allievi della scuola media a Gorizia, mi è parso utile e opportuno per gli allievi e le famiglie di favorire una soluzione che mantenesse la scuola in paese evitando i disagi e i costi di un nuovo trasferimento a Gorizia. L'edificio dell'ex scuola elementare, già oggetto di importanti lavori di "adeguamento antisismico e di recupero ed adeguamento normativo ed impiantistico" approvati con delibera comunale del 2010 ed eseguiti negli anni successivi, era la soluzione al problema. Sono seguiti alcuni momenti di confronto e ragionamento con il Consiglio Direttivo dell'associazione "Lucinîs" dichiaratosi subito e all'unanimità d'accordo con la proposta che dava soluzione ad un tema attentamente seguito dalla popolazione.

Il Sindaco e la Giunta hanno accolto positivamente l'idea di ridare nuova vita alla scuola con funzione di "serbatoio" temporaneo per i lavori di adeguamento sismico della "Perco" e di altre eventuali scuole del Comune; così nel bilancio 2019 sono stati stanziati 1.100.000€ a tale scopo. In proposito bisogna sottolineare che nel Comune saranno interessate ai lavori una decina

di scuole e la spesa complessiva sarà, nell'arco di un triennio, di quasi 10 milioni di €.

La rinnovata scuola conserverà tutte le sue volumetrie e il suo storico colore, farà eccezione l'inserimento sul retro di un ascensore; l'impiantistica, la struttura antisismica e gli adeguamenti alle norme sulla sicurezza sono tutti nuovi.

La scuola nei tre piani, rialzato, primo e secondo, in linea di massima, sarà suddivisa in 9 aule, due aule multifunzione e quattro aule speciali destinate a biblioteca, musica, informatica e attività diverse. Ci saranno poi l'aula mensa e gli uffici. Al cortile dell'edificio si accederà, con grande sicurezza, direttamente dal parcheggio di via Bersaglieri, mediante un varco nell'aiuola dove è sistemato il monumento

ai caduti lucinichesi della prima guerra mondiale.

La Giunta Comunale ha approvato il progetto definitivo con delibera del 19 dicembre 2019 con «lo scopo di adeguare il fabbricato in modo da raggiungere i requisiti di agibilità per poter essere utilizzato quale "scuola-serbatoio" per alunni della scuola secondaria di primo grado nel periodo di transito durante gli interventi di adeguamento programmati per gli altri edifici scolastici siti nel territorio comunale». Per arrivare all'appalto dell'opera manca la definizione dei lavori per l'ascensore; spero che in breve si definiscano anche questi aspetti e i lavori possano essere avviati entro il 2020.

Il ritorno della scuola in via Udine valorizzerà tutte le attivi-



Il consigliere comunale Rinaldo Roldo, delegato dal Sindaco a seguire i problemi della nostra comunità.

tà che dalla piazza San Giorgio vanno fino alla sede della Cassa Rurale, la piazza troverà nuovo slancio e ribadirà il suo ruolo di centro civico, religioso e commerciale del paese.



Un'anteprima del progetto di adeguamento, che coinvolgerà tutti e tre i piani dell'edificio.

Il païs

GRAZIE DON ALESSIO!

La Giornata del Ringraziamento è stata anche l'occasione per salutare don Alessio, nostro vicario per cinque anni. Di seguito l'intervento di Renzo Medeossi a nome delle Comunità di Lucinico, Mossa e Madonnina

Carissimo don Alessio,

le Comunità e i Consigli Pastorali di Lucinico, Mossa e Madonnina (Unità Pastorale) Ti ringraziano per la tua presenza e collaborazione quale vicario parrocchiale, qui arrivato l'11 maggio 2014 in occasione della festa del compatrono S. Giuseppe. Un saluto e un grazie speciale dai fedeli della messa delle 11 e con particolare affetto dal "coro das 11".

In questi anni abbiamo avuto modo di apprezzare le tue non comuni doti di uomo di studio, di profondo conoscitore della storia locale e della nostra plurilingue chiesa goriziana. «Il vèr gurizan, disevin una volta, fevela cuatri lenghis», tal to cās una realtāt sintuda e vivuda tal concrèt, no dome un ricuart dai bie tims passâts.

Abbiamo ancora un vivo ricordo della tua conduzione della santa messa e della cerimonia per l'inaugurazione del monumento ai caduti della prima guerra mondiale (14 giugno 2015): lasciando stupiti anche gli ospiti austriaci passavi dal latino all'italiano, friulano, sloveno e tedesco con naturalezza.

Le tue omelie (lis predicis) sono state molto apprezzate per la loro profondità unita alla capacità di sintesi. L'analisi di una parola, e la sua contestualizzazione nel testo evangelico, erano sempre il punto di partenza e, dopo aver individuato l'originale significato del termine risalendo all'aramaico, al greco o al latino, sviluppa- vi le tue considerazioni collegandoti alla realtà di oggi.

Per tutto quello che hai dato alla nostra comunità e per l'amicizia nata con molti di noi, di nuovo GRAZIE, GRAZIIS, HVALA LEPA, DANKE SCHÖN, DEO GRATIAS.



Alcuni momenti della cerimonia di commiato di don Alessio in occasione della Giornata del Ringraziamento, durante la quale i fedeli e la comunità tutta hanno voluto ringraziarlo del lavoro svolto nell'Unità pastorale in questi anni.

Don Alessio: «serberò sempre un commosso e grato ricordo»

Cari fratelli e sorelle!

Proprio con questa Festa del Ringraziamento, nella Solennità di Cristo Re, si conclude l'anno liturgico. Si conclude oggi, dopo cinque anni e mezzo, anche il mio servizio

tra di voi, Lucinichesi. Ringrazio per le toccanti parole di commiato espresse dalle autorità del paese, che mi hanno veramente toccato il cuore. Il nostro incontrarci nel corso degli anni qui, nella chiesa di Lucinico, è stato imperniato attorno alla Santa Messa domenicale, la «nestra Messa das undis». Una celebrazione che insieme, ognuno con il proprio apporto e presenza, abbiamo saputo mantenere sempre puntuale, solenne e dignitosa pur nella consueta brevità, direi austera e tradizionale, nel più nobile senso del termine. Grazie a tutti i collaboratori, indispensabili nella preparazione della liturgia. Ma mi vengono in mente anche molti altri momenti, pubblici e privati, vissuti con viva fede e sincera amicizia assieme a voi, Lucinichesi. Di tutto questo serberò sempre un commosso e grato ricordo. Continueremo a mantenere vivi e saldi i legami di amicizia

e collaborazione nati tra di noi, anche se questo momento è, inevitabilmente, anche un saluto di commiato.

Fradis e sùrs di Lucinîs! Vualtris saveso ben che jo soi storic. Alore, podi dî che il plui antic salût par furlan, plui lunc dal «mandi» tradizional, 'l è ripuartât intune pergamine dai prins agns dal 1400, conservade a Udin: «Che Diu us conservi in sanitât!» E jo meti dongja a chist biel, antic salût, in chista fiesta di Crist Re, re dal timp e da la storia, re da la eternitât: che Diu us conservi simpri in sanitât, ta la sô grazia, in dutchel che al è bon, cu la sô benedizion par vualtris, lis vuestris fameis e dut il païs di Lucinîs. E che us vuardi simpri cu la sô protezion la nestra Madona di Monsanta! Grazie di tutto, amici di Lucinico, che Dio vi benedica! Vegli su di voi e vi protegga sempre la nostra Madonna di Monte Santo! Sia lodato Gesù Cristo!



Il paîs

1969-2019

I 50 anni della cappella di San Giovanni Bosco

Il piccolo sacello della Campagna Bassa rimesso a nuovo per celebrare alla presenza del vescovo il mezzo secolo dalla sua consacrazione

LA STORIA

Agli inizi degli anni sessanta la Campagna Bassa era in pieno fermento, con una discreta espansione edilizia e l'insediamento di nuove giovani famiglie: sembrava del tutto naturale immaginare in tale contesto la realizzazione di una nuova chiesa.



Una messa di don Silvano celebrata nella chiesetta nel 1977.

Per dare impulso all'iniziativa si cercò una sede provvisoria per avviare quanto prima la celebrazione della Santa Messa che venne individuata nel piano terra dell'abitazione della famiglia di Oddone Piccotti. L'esperienza si concluse così come concordato dopo tre anni con la visita dell'arcivescovo Pietro Cocolin il 4 maggio 1969.

La comunità si trovò così senza più un luogo dove celebrare la Santa Messa e, sempre nell'attesa di far decollare la costruzione della nuova chiesa (il sito era già stato individuato nell'area ora occupata dalle "case per i doganieri"), la famiglia Puia riattò rapidamente un proprio rustico e lo mise a disposizione per proseguire con l'ormai gradita consuetudine della celebrazione del rito liturgico in Campagna Bassa.

Dopo poco più di un mese la nuova sede fu pronta e venne consacrata a San Giovanni Bosco. Così ne davano notizia gli avvisi parrocchiali di domenica 29 giugno 1969: «Questa mattina alle ore 9 verrà benedetto il luogo che servirà come cappella provvisoria in Campagna Bassa; dopo la cerimonia sacra della Benedizione verrà celebrata la S. Messa».

La gestione fu condivisa dal parroco con i preti Salesiani di Gorizia, che ne assunsero con entusiasmo la conduzione. Quali celebranti si sono avvicendati don Corrado Bertoldi, allora parroco della Madonna, e successivamente don Giulio Giovannini, che si comportarono come dei veri parroci, senza dimenticare il compaesano don Luciano Vidoz che al rientro dalle missioni officiava volentieri in questa sede e che proprio qui ha celebrato la sua ultima Messa.

Ovviamente i veri "padroni di casa" sono stati i parroci di Lucinico: don Silvano, vero promotore dell'iniziativa, don

Valter, che ha voluto continuare nel solco tracciato dal suo predecessore, fino all'attuale don Moris ed infine di certo non si possono dimenticare tutti i sacerdoti, e sono moltissimi, che hanno condiviso questo lungo percorso di preghiera e che sono rimasti legati a questa piccola comunità.

Negli anni, oltre alle messe (festive e feriali), si sono celebrati altri riti liturgici, fra cui matrimoni e battesimi, anche con fedeli provenienti da fuori Lucinico, attratti dalla sobrietà e dalla grazia di questa piccola cappella.

IL CORREDO ARTISTICO

Le vetrate della cappella sono state dipinte dal noto artista locale maestro Silvano Bevilacqua, di cui è anche il leggio a colonna in ferro a lato dell'altare e la Madonna in pietra presente nella nicchia del portico d'ingresso.

Il grande quadro, olio su tela, di San Giovanni Bosco, santo a cui è intitolata la cappella, è stato realizzato e donato da un frate («C.F.»: sono note solo le sue iniziali) dei Fatebenefratelli di Gorizia. L'altare cela una reliquia che la tradizione vuole appartenuta alla croce di Cristo.

Altri arredi sono gli esiti di donazioni di artisti non locali che hanno scoperto questa piccola cappella durante alcuni soggiorni goriziani, affezionandosene: così è per gli acquarelli su cartoncino della Via Crucis e della Sacra Famiglia della prof.ssa Luciana Simoneschi, pittrice di Latina e per la Madonna con Bambino in pennarello su cartoncino realizzata da Ercole Marchini di Roma.

Altre opere invece provengono da lasciti di privati: la Sacra famiglia dipinta ad olio donata dalla famiglia del notaio Seculin e la statua in ceramica di sant'Antonio da Padova proveniente dalla famiglia di Nerina Puia. Altre ancora da generosi "recuperi" fatti da don Silvano Piani (è il caso della croce in legno proveniente dalla vecchia chiesa di Lucinico) o da don Corrado nel caso della statua della Madonna con bambino in gesso: si tratta di opere che non venivano più utilizzate nelle chiese di provenienza e che qui hanno riacquisito nuova vita. Anche la stampa su cartoncino di san Francesco Saverio è stata donata dal compianto don Silvano. Invece la corona dorata della statua della Madonna con Bambino donata dalla famiglia di Anna Puia, eseguita dal maestro orafo Renato Falcone di Gorizia, è stata posata il



Il taglio del nastro lo scorso 30 giugno alla presenza dell'arcivescovo Carlo Redaelli. L'architetto Bressan illustra i lavori eseguiti.



La targa donata dalla parrocchia di Lucinico alla signora Anita Puia per aver contribuito in maniera determinante lungo tutti questi cinquant'anni all'esistenza della cappella di San Giovanni Bosco.

22 gennaio 2005 in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo Dino De Antoni.

I NUOVI LAVORI E LA CELEBRAZIONE DELL'ANNIVERSARIO

In vista del 50° anniversario dalla consacrazione, sotto l'importante stimolo della proprietaria Anita Puia e la direzione del figlio Giovanni Bressan, sono stati fatti una serie di lavori di adeguamento normativo e abbellimento della chiesetta, confermando così l'attaccamento dei fedeli della Campagna Bassa al sacello e la devozione al santo a cui è intitolato.

Esternamente si è recuperato un piccolo portico che è diventato il nuovo ingresso, più sicuro ed adeguato anche alle persone con ridotta capacità motoria e nel quale è stata ricavata una piccola nicchia per la Madonna di Silvano Bevilacqua restaurata dal professor Balcone, mentre sul muro esterno si è aggiunto un piccolo campanile che ospita la vecchia campana nel frattempo restaurata. Internamente, oltre ad adeguamenti all'impianto di riscaldamento e a quello elettrico e alla sostituzione dei corpi illuminanti, sono state realizzate tutta una serie di migliorie, che vanno dal riordino della sacrestia, al miglioramento della pavimentazione nei banchi, alla sostituzione dei tendaggi, alla pitturazione degli ambienti, al recupero della cassetta per le offerte, alla modifica degli altari minori, alla pulizia e recupero delle statue della Madonna di Lourdes e di sant'Antonio, fino al rifacimento della parte retrostante l'altare, che ora è più armonioso ed equilibrato con l'insieme.

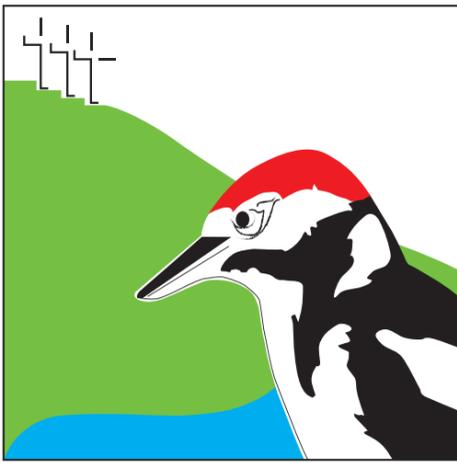
Così rimessa a nuovo, la cappelletta si è fatta trovare pronta il 30 giugno per ricevere la benedizione dell'arcivescovo Carlo Radaelli che non ha voluto mancare alle celebrazioni per il suo mezzo secolo di vita, celebrando una Santa Messa che è stata accompagnata dalla Coral di Lucinis e che ha visto l'affluenza di molti fedeli provenienti anche da fuori Lucinico.

La giornata di festa è poi proseguita nel giardino retrostante la chiesa con un concerto di campane degli scampnotadors di Mossa e il taglio della torta assieme al vescovo. I festeggiamenti sono poi proseguiti fino a tardi, un bel segno di attaccamento del rione alla propria chiesetta.



La messa officiata dall'arcivescovo per celebrare il mezzo secolo di vita della cappella di Campagna Bassa e la consegna della targa ad Anita Puia.

Territorio



**RAGGRUPPAMENTO
ASSOCIAZIONI
PER IL CALVARIO**



Alcuni momenti della cerimonia di inaugurazione del pannello didattico dedicato a Carlo Alberto Balzar lo scorso 17 marzo

Raggruppamento Calvario, quarto anno di intensa attività

Necessario però un momento di riflessione, anche a causa di alcuni deprecabili gesti vandalici

di **Umberto Martinuzzi**

Abbiamo avuto modo di presentare a più riprese le attività che persone di varie associazioni, a partire già dal 2015, hanno man mano profuso per una valorizzazione del nostro colle, in un crescendo di iniziative. Tante le entità coinvolte, dalla Primula agli Alpini, dall'Unione Associazioni Lucinico al CAI, dalla Guardie Forestali agli speleo della Seppenhofner, alle Parrocchie di Lucinico e Piedimonte, e così via.

Nel 2016 l'accelerazione: interessante rileggere nel numero 41 del «Lucinîs» i tanti eventi concomitanti che diedero avvio ad una vera nuova stagione per il Calvario, dall'articolo sulla stampa nazionale di Paolo Rumiz in occasione della Presa di Gorizia, ai lavori della Protezione Civile condotti anche di concerto con i volontari,



ad una importante conferenza in Lucinico. Quell'anno si chiuse in bellezza con l'installazione del primo dei tabelloni illustrativi preparato dai volontari: all'inaugurazione avvenuta a fine 2016 a Piedimonte parteciparono tutti i vertici delle istituzioni coinvolte, regionali, provinciali (la Provincia c'era ancora, ma per poco), comunali, locali, delle associazioni, della Fondazione, della Camera di Commercio, della nostra Cassa Rurale.

Seguì ad inizio 2017 la nascita formale del «Raggruppamento Associazioni per il Calvario», con un documento sottoscritto dai presidenti delle associazioni coinvolte (rimandiamo al citato «Lucinîs» per i dettagli); alla guida fu designata La Primula di Lucinico. Sempre nel 2017 fu preparato ed installato il secondo grande tabellone lato Lucinico, in Via Chiese Antiche; in parallelo proseguirono visite guidate e la pulizia e manutenzione dei sentieri.

Il 2018, come riportato ampiamente nel numero 43 di questo giornale, è stato caratterizzato da due tipologie di iniziative. Sono stati realizzati ed installati due pannelli didattici, frutto di accurate ricerche storiche, presso i ruderi delle due antiche chiesette, San Pietro e la Santissima Trinità; anche in questo caso si sono tenute in parallelo delle significative conferenze illustrative per la cittadinanza, a Lucinico e a Gorizia. La seconda impresa iniziata nel 2018 e che ha visto poi la gran parte realizzativa nel 2019 (e siamo a noi) riguarda un'iniziativa da tante parti sollecitata: l'ideazione e l'installazione di una serie di snelli segnali direzionali nei punti più nevralgici, tipicamente sui bivi

dei sentieri, onde consentire le escursioni anche ai meno esperti della zona e ai visitatori da fuori. È stato anche ideato, opera dell'architetto Lino Visintin, un logo per il Raggruppamento da riportare sui cartelli: il picchio rosso, già illustrato nel numero precedente (ma che riportiamo anche qui per le considerazioni che faremo tra poco).

L'installazione dei segnali indicatori ha fortemente caratterizzato l'attività 2019; a fine anno il totale era di una ventina di cartelli.

Tale attività è stata preceduta e accompagnata durante l'anno da due ulteriori importanti iniziative. Tra febbraio e marzo 2019 è stato ripulito e reso accessibile il sito ove trovasi l'oramai famoso cippo Balzar (vedasi in proposito i vari articoli sulla stampa locale). È stato apposto un cartello indicatore ed un accurato cartello didattico; all'inaugurazione hanno attivamente partecipato con il presidente della Primula e del Raggruppamento Lucio Delpin il sindaco Rodolfo Ziberna e il presidente dell'Unione Associazioni Lucinico Giovanni Bressan, nonché il presidente emerito Giorgio Stabon (vedi foto).

L'altra importante opera è stata l'installazione di un tabellone in località Ponte del Calvario - Groina, simile nell'impostazione a quelli già in opera a Piedimonte e sul lato Lucinico in via Chiese Antiche a metà del colle, a conclusione di un trittico alla base dei tre principali accessi al Calvario.

Un'ulteriore attività avviata e sviluppata nel 2019, ma che troverà conclusione con l'installazione nella primavera 2020, consiste in due cartelli didattici presso la Zona Sacra del Monte Calvario, uno di contenuto naturalistico ed uno sulle caratteristiche geologiche del sito.

Insomma, un anno pieno di impegni ed attività per i volontari del Raggruppamento il 2019, tenuto anche conto della consueta opera di pulizia dei sentieri, obbligatoria per il continuo pericolo di riappropriazione da parte della selva boschiva; nonché dei siti delle due chiesette, con le erbacce ed in particolare l'aliante sempre in agguato a ricoprirle totalmente.

Va sottolineato che tutte le opere di questo e dei precedenti anni sono state realizzate dai volontari del Raggruppamento con il continuo supporto economico della Fondazione Carigo e della nostra Cassa Rurale FVG; con un piccolo contributo del Comune di Gorizia nel 2019.

Nel frattempo però, ed è storia recente, è avvenuto qualcosa di grave; tra fine 2019 e inizio 2020 ci sono stati degli atti vandalici, di danneggiamento di parte della segnaletica messa in opera nell'interesse di tutti, e con tanto impegno, da parte dei volontari del Raggruppamento per il Monte Calvario. Alcuni dei cartelli sono stati volutamente divelti

dai pali di sostegno; di qualcuno non si è più trovato nulla, di qualcun altro si son trovati dei resti lontanissimi dal luogo dell'atto vandalico, gettati nella nota discarica abusiva costituita dal profondo alveo in corrispondenza alla prima grande curva salendo da Lucinico, via Chiese Antiche (v. foto). In un caso è stato anche divolto il palo di sostegno, poi ritrovato lontano nella bosaglia.

Tali gesti, sui cui autori e motivazioni nulla sappiamo né vogliamo supporre, lasciando le relative ricerche nelle mani delle Forze dell'Ordine presso le quali è stata presentata regolare denuncia, hanno lasciato il segno tra i componenti il Raggruppamento, che si sono chiesti fino a che punto valga la pena di spendersi volontariamente per il bene comune. Riportiamo i siti oggetto di tali azioni criminali operate sui cartelli indicatori, almeno fino alla data di stesura del presente articolo: il nuovo piccolo parcheggio con il grande tabellone in via Chiese Antiche (indicazione a resti Ss. Trinità, Tre Croci, Obelisco); l'incrocio stradale di inizio discesa verso il Vallone delle acque (indicazione alla tomba di Scipio Slataper); il cartello presso la stessa tomba di Slataper (indicazione al cippo Giuliani e Dalmati e all'area monumentale); l'indicazione verso il cippo Balzar alla partenza in Groina; il cartello sul sentiero in corrispondenza alla deviazione al cippo Balzar.

Il ripristino dei segnali danneggiati è sicuramente un impegno del Raggruppamento per il 2020; ma è concorde l'intenzione di non procedere per intanto ad estendere la rete segnaletica con nuovi cartelli. Dopo la prevista installazione in primavera delle due citate tabelle didattiche presso la Zona Sacra del Monte Calvario, e stante comunque la continua opera di pulizia e manutenzione, non è intenzione del Raggruppamento mettere in cantiere per



La segnaletica direzionale recentemente installata dai volontari del Raggruppamento è divenuta oggetto di deplorabili atti vandalici.

il momento ulteriori opere, essendo necessaria una riflessione strategica su come procedere, in conseguenza a tali gesti. Riflessione necessaria, tra l'altro, anche per la presa d'atto che non c'è stato in quattro anni di attività l'auspicato reale riscontro dal mondo goriziano, ove si è persa l'occasione di valorizzare i nostri siti della Grande Guerra, lasciando tutto alle iniziative sul Carso. Essendo comunque nati come Raggruppamento con obiettivi che vanno oltre il contingente, e quindi ben oltre l'anniversario bellico, è proprio nella prospettiva di valorizzazione del Calvario, pacatamente concreta e correlata alle proprie reali possibilità, che intendiamo ritarare l'attività futura.

Territorio



Calvario, inaspettato regno delle farfalle

Una ricerca del Museo Comel ha censito sul colle un numero di specie simile a quello registrabile in tutta la Gran Bretagna

di **Peter Mc Grath**, curatore del progetto Calvario

Un boccone di ogni tre che mangiamo lo dobbiamo ai pollinatori, soprattutto insetti. Non a caso nelle parole del famoso professore americano E.O. Wilson gli insetti sono «le piccole cose che governano il mondo». Anche se rappresentano oltre il 50 per cento delle specie conosciute, c'è tanto che non sappiamo ancora di loro.

Per esempio, come mai c'è l'effetto parabrezza? Chi guidava una macchina 20 o più anni fa ricorda gli impatti di insetti schiacciati sul parabrezza, che richiedevano una pulizia ogni tot chilometri, soprattutto durante l'estate. Ma ora non accade più. Dove sono andati tutti quegli insetti? Vari studi, dalla Germania alle foreste tropicali, hanno rilevato una perdita di insetti tra il 30 e il 75 per cento, facendo un paragone con 20-30 anni fa. Infatti una sintesi di tutti questi studi, pubblicata nel 2018, ha concluso che oltre il 40% per cento delle specie di insetti sono a rischio di estinzione, tanto da arrivare a titoli su un "Apocalisse degli insetti".

Secondo gli scienziati, ci sono cinque fattori alla base di questo fenomeno: 1. Cambiamento dell'uso del suolo, soprattutto a causa dell'agricoltura e delle città; 2. Cambiamenti climatici; 3. Utilizzo di insetticidi, per esempio i neonicotinoidi; 4. Inquinamento luminoso, che può confondere il comportamento degli insetti notturni; 5. Specie invasive aliene.

Ma cosa possiamo fare noi, qui nel nostro territorio e nel nostro

Paese? Principalmente due cose. La prima è parlarne e cercare di educare le persone sull'importanza degli insetti nel nostro ecosistema, per i servizi a cui provvedono (non solo pollinazione, ma anche riciclaggio dei nutrienti, ecc.), in secondo luogo è bene cercare di capire cosa sta succedendo ai nostri insetti.

Il Museo Comel sta appunto cercando di fare tutte e due queste cose. Per il primo obiettivo promuoviamo conferenze aperte al pubblico e scriviamo articoli, come questo, per giornali e riviste locali. Per il secondo obiettivo siamo impegnati dal 2017 nella realizzazione di un monitoraggio delle farfalle della zona. Per eseguirlo seguiamo un metodo internazionale, quindi i nostri risultati possono essere sempre paragonati a quelli ottenuti altrove. Infatti, sono operativi numerosi gruppi, soprattutto di volontari, in Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia e altri Paesi europei, anche se sono ancora pochi in Italia. Il gruppo del nostro museo Comel infatti era il primo. Per monitorare la situazione osserviamo un percorso di almeno un chilometro il più possibile, ovvero almeno ogni due settimane, durante l'estate, contando quante farfalle delle varie specie si vedono.

Nel 2017 abbiamo controllato le farfalle in tre transetti sul Calvario, contando un totale di più di 600 individui di 49 specie diverse. Nel 2018, oltre ai tre transetti sul Calvario, ne abbiamo aggiunto uno di 500 metri al Preval. Sul Calvario abbiamo registrato 725 individui e 533 al Preval. Abbiamo anche aggiunto sei specie nuove, che hanno portato il totale

a 55. Nel 2019, durante 18 uscite sui quattro transetti sul Calvario e al Preval, nonostante una primavera fredda e ritardata, abbiamo contato 1.545 individui (per l'esattezza 835 sul Calvario e 619 al Preval), aggiungendo quattro specie nuove per un nuovo totale di 59, numero simile a quello registrato in tutta la Gran Bretagna.

Tra le specie di farfalle della nostra zona ci sono ritrovamenti importanti. Tra queste *Libythea celtis*, descritta come «scarsa, poco comune, vulnerabile» o *Lycaena dispar*, con le ali del maschio di un colore arancione molto vivace, «molto localizzata, minacciata a causa della scomparsa o della riduzione degli habitat adatti e della frammentazione della popolazione. Una specie protetta a livello europeo».

Ma dopo solo tre anni non è possibile dire qualcosa di definitivo sulla situazione a lungo termine delle nostre farfalle. Alcune cose le abbiamo capite, come il fatto per esempio che la sfalcatura delle erbe intorno all'obelisco del Calvario fa crollare notevolmente i numeri di presenze. Dovrebbe essere quindi adottato un modo per mantenere le piante e i

cespugli più 'eco-compatibile'.

Sullo sfondo del cambiamento climatico e di altre cause dell'apocalisse degli insetti, dobbiamo fare tutto il possibile per proteggere «le piccole creature che governano il mondo», conoscendole meglio, e aiutare gli altri a comprendere la loro importanza nella nostra vita. Questo è ciò che il Museo Comel sta cercando di fare.



ASSOCIAZIONE NATURALISTI "ALVISE COMEL" BREVE STORIA

di **Giuliano Spangher**,
presidente A.N.A.C. e direttore Museo Comel

Il 29 settembre del 1969 il sottoscritto, assieme all'amico d'infanzia Rosario Bisesi (Sarino) e Graziella Bressan (poi mia moglie) ci recammo dal notaio per ufficializzare l'Associazione Naturalisti "Alvise Comel", che informalmente operava già da alcuni anni come costola del Circolo Universitario Goriziano dell'UNITS. Così nacque il primo nucleo di appassionati, furono raccolte le prime collezioni naturalistiche del Goriziano e la prima biblioteca naturalistica composta dai nostri libri e via via dalle prime donazioni. Da allora la crescita dell'associazione proseguì con alti e bassi e alcune sospensioni operative dovute a fattori come studio, lavoro, famiglia, figli ecc. Scacciati dal Circolo Universitario, che nel frattempo avevamo completamente restaurato e arredato, da nuovi soci disinteressati alle scienze naturali, dopo alcuni traslochi in sedi di fortuna e grazie all'interessamento del sindaco De Simone, ci sistemammo nei locali dell'ex collegio Dante Alighieri di via Orzoni 58. Subito ci dedicammo, in economia, al restauro dei locali ricostruendo completamente gli interni: pavimenti con moquette, impianto elettrico, tinteggiatura e tutto quanto rendesse operativa la sede con il primo nucleo di un Museo di scienze naturali vero e proprio per custodire le cospicue collezioni donateci *brevi manu* dal professor Alvise Comel molti anni prima. Fu da subito assegnata un'aula alla Biblioteca, arricchitasi nel frattempo, una sala riunioni, un laboratorio ben attrezzato con il quale potemmo costruire tavoli e strutture metalliche, l'impianto elettrico e una serie di vetrine verticali con illuminazione che occuparono tutti i corridoi. Questi lavori furono opera del

professor Ferruccio Lisini, le cui manualità e multiforme abilità furono utilissime. Furono subito create una sala studio in cui ogni sezione aveva i suoi arredi e strumenti, la sala della presidenza e la segreteria, la sala conferenze e il magazzino delle collezioni. In sostanza un complesso di ambienti ricco e articolato nel quale non mancò nemmeno un laboratorio fotografico in bianco e nero di stampa e sviluppo. Molto del tempo fu quindi dedicato alla costruzione e restauro della sede museale. La collezione donataci dal professor Comel restò a lungo, per mancanza di tempo e strutture adatte, relegata in casse nelle cantine dell'edificio.

A seguito di una ennesima fase di stanca dovuta ai personali impegni dei fondatori e dei principali collaboratori, il Comune revocò la concessione gratuita e fummo costretti alla ricerca di una nuova sistemazione per il Museo. Per anni arredi, attrezzature e collezioni furono sistemate e sparpagliate nelle case dei soci, finché riuscimmo a stipulare un accordo con il Comune di Gorizia, allora retto dal sindaco Ettore Romoli. Ci assegnarono in comodato l'ex scuola elementare Serra in via Brigata Avellino 4. Iniziammo di gran lena i lavori di restauro e adattamento dei locali e solamente dopo un anno il Museo Comel fu inaugurato e iniziò a essere operativo. Grazie al fondo Comel ereditato alla morte del nostro benefattore e mentore, anzi dopo la scomparsa della di lui sorella, alle donazioni dei fondatori e soci e all'operato no profit di molti collaboratori e simpatizzanti e grazie, successivamente, ai contributi della Fondazione Carigo e a quelli del Comune di Gorizia, siamo arrivati alla situazione attuale. Il Museo Comel con il suo Istituto ricerche naturalistiche "A. Vecchia" e la sua Biblioteca naturalistica "F. Pascoli" utilizza un'adeguata sede operativa, di vaste aree espositive, di laboratori con tutte



Territorio



L'Eocene friulano, grande mostra al museo Comel

Una esposizione, unica nel suo genere, che illustra la storia geologica e paleoambientale di un mare tropicale di 48 milioni di anni fa situato nell'area collinare del Collio e dei Colli orientali del Friuli

di **Giuliano Spangher**

Il passaggio dal Paleocene all'Eocene, circa 48 milioni di anni fa, è contrassegnato da un massimo termico che, probabilmente, rende la Terra senza ghiacci e un livello del mare molto più alto.

Anche l'area oggi occupata dal Friuli risente del-

Nelle immagini in alto le ricche collezioni naturalistiche e la fornita biblioteca specialistica del museo Comel ospitato nell'ex scuola elementare della Madonnina. Nella pagina accanto alcune delle interessanti specie di farfalle osservate sul Calvario dall'equipe del dott. Peter Mc Grath (nella foto).

SE COMEL",

le strumentazioni di avanguardia necessarie, dispone di una *équipe* di esperti e ricercatori volontari di chiara fama, con cui realizza ricerche, cicli di conferenze, esposizioni, manifestazioni naturalistiche e progetti. La situazione attuale è di piena espansione e la struttura che tempo fa ci chiedevamo come "riempire" è già satura. Anzi per attivare tutte le nostre attività ed esporre altre collezioni che possediamo necessiteremo di almeno il doppio dello spazio attuale. Ma non è vero che tutto va bene, anche noi abbiamo dei problemi: la senescenza dei nostri collaboratori. I giovani studenti e appassionati sono alla ricerca di un'occupazione remunerata e non sono in grado di occuparsi del volontariato scientifico, se non saltuariamente, per dare continuità a un progetto di ricerca o conservazione. Fra alcuni anni dovremo pagare l'affitto al Comune e a questo punto esauriremo prestissimo i nostri fondi. Le sole spese fisse di gestione dei locali assorbono ogni anno molti soldi del nostro fondo e i contributi sono assegnati specificatamente per le ricerche o acquisti mirati e non possono essere dirottati alla spesa fissa. Quindi ci serve maggior spazio per aumentare le nostre funzioni museali, più giovani esperti in grado di collaborare no profit e rinnovare il nostro staff dirigenziale e tecnico di ricerca, più soldi e soprattutto continuità e sicurezza nell'erogazione degli stessi, in modo da garantire la vita futura del Museo Comel che, ricordo, è l'unico specializzato nella nostra area geo-ambientale, custode del suo spazio e del suo tempo. Ricordiamo inoltre che, essendo la Comel per statuto no profit, non è in grado di attivare entrate da vendite, biglietti d'ingresso e quant'altro, né di implementare sponsorizzazioni, in quanto non possiamo emettere fatture, ma solo ricevere contributi mirati.

la massima estensione del dominio marino. In questi mari esistevano ambienti profondi, barriere coralline, lagune e immense foci fluviali. Nei mari caldi e poco profondi si sono originati i calcari ricchi di coralli e di foraminiferi (nummuliti ed alveoline). Nelle aree marine interessate dalle foci fluviali arrivavano abbondanti sedimenti (sabbie, fanghi, ecc.) derivati dall'erosione delle rocce affioranti sulle terre emerse retrostanti. Questi materiali si depositarono nei vari bacini marini strato dopo strato. Con il tempo si formarono nuove compagini rocciose che, oggi, a seguito di vari fenomeni orogenetici, troviamo affioranti nei rilievi e nelle pianure del Friuli.

Il Friuli orientale è interessato in parte delle sue aree pedemontane (colline del Collio e dei Colli orientali) dal flysch eocenico. Si tratta di una formazione, anzi di diverse formazioni che prendono il nome a seconda delle attuali località e che hanno avuto origine da frane sottomarine. Sono formazioni costituite da alternanze di arenarie, conglomerati, marne/argille e calcari più o meno arenacei. Si rinvengono spesso strati ricchi di fossili di vario tipo, attribuiti genericamente all'Eocene medio e talora con specificazioni cronologiche più differenziate. Ebbene, queste rocce e questi fossili si trovano anche nelle Colline del Collio goriziano e nei Colli orientali del Friuli. Già nel 1915 prima dell'inizio della Grande guerra uscì una poderosa monografia: *L'Eocene friulano* scritta dal prof. Giotto Dainelli dedicata, oltre che alla descrizione geologica del territorio, alla classificazione accurata degli innumerevoli reperti fossili rinvenuti in numerose località delle colline. In verità anche altri illustri studiosi si erano occupati, in precedenza, degli stessi temi. Al riguardo si ricordano Antonio D'Achiari, Torquato Taramelli, P. Oppenheim.

Più recentemente ricercatori e studenti dell'Università di Trieste e delle Istituzioni di ricerca slovene hanno approfondito le tematiche inerenti agli aspetti paleoambientali e paleogeografici (G. Tunis, Venturini, K. Drobne, ecc.).

Il sottoscritto, assieme a Rosario Bisesi, si è occupato del riordino e della sistemazione della Collezione Comel, che contiene migliaia di reperti fossili eocenici. Tutti questi fossili sono stati accuratamente classificati dal Dainelli. La vastità di questa collezione è oggi ben documentata nell'esposizione *L'Eocene friulano* al Museo Comel di Gorizia. Per allestirla si è fatto tesoro dei consigli del paleontologo Phd Fabio Dalla Vecchia, sovrintendente onorario del FVG, che ha suggerito precisazioni sulla classificazione dei reperti e sulle interpretazioni degli antichi ambienti in cui queste rocce si sono formate.

UN VELOCIPEDE PER PORTONE

Il giardino di via Licinio 38 è un "disordinato" museo a cielo aperto

È l'eredità spirituale lasciata dallo scultore lucinichese morto nel 2003

di **DIEGO KUZMIN**

(articolo comparso su «Il Piccolo» del 25 marzo 2019)

Al 38 di via Licinio a Lucinico, una casa in fondo alla strada attrae l'attenzione di chi passa. Non per l'architettura come tante anni Sessanta, risparmiata fortunatamente questa dal riordino in terra tipo casetta sulla collinetta, quanto per il curioso insieme di decorazioni di ogni tipo che rivestono l'edificio: muretti in pietra o sassi, particolari ringhiere di ferri recuperati o appositamente preparati, sculture in pietra, in ferro, dipinti murali, reminiscenze carsiche e transalpine, palme, cedri e glicini in un caotico disordine privo di apparente coordinamento. Forse una concezione dello spirito del momento fuggente, quello dell'estro che prende un artista nel soffermarsi sui dettagli senza curarsi dell'insieme che l'accumulo dei dettagli comporta. Così non solo muretti e ringhiere ma anche ricordi di amici come il grande murale di Cesare Mocchiutti (1916-2006) con il racconto del cacciatore col cane in un paesaggio di campi e covoni ai margini del paese, proprio come si trovava l'edificio all'epoca della sua costruzione. Monumenti di lambrette e vespe color malva rampanti in giardino: un *pot-pourri* di cose, oggetti e particolari in un irripetibile *unicum* di sregolata armonia, introdotta dal bel portone del giardino: la scultura metallica di un velocipede con la grande ruota davanti e su quella piccola dietro la casetta postale a guisa di sedile. È la casa dove ha vissuto lo scultore Silvano Bevilacqua (1922-2003), a lungo insegnante all'Istituto d'Arte di Gorizia, forgiò di tanti artisti negli anni Sessanta e Settanta. Come scrive Cristina Feresin in "Lucinìs" n. 31 del 2006, fu la sua «una vita dedicata all'arte, con passione e devozione, vissuta soprattutto in funzione della scultura, ma sondando, mosso da curiosità e guidato da una capacità manuale da vero "maestro d'arte", anche altri "territori" artistici, quali l'incisione e la ceramica» e infatti «la copiosa produzione di Silvano Bevilacqua comprende anche mosaici, incisioni, ceramiche e diversi interventi artistici nelle case di amici e non, che del maestro possiedono, così, un pezzo della sua appassionata storia».

È da tempo che si sente l'esigenza di una esaustiva ricerca con una pubblicazione monografica delle tante opere di Silvano Bevilacqua, i monumenti ai caduti a San Lorenzo e a Lucinico dove al centro del suo Giardino c'è una sua fontana. Non farebbe male neanche la dedica di un toponimo, secondo il desiderio più volte manifestato dalla comunità lucinichese.



Silvano Bevilacqua all'opera nel giardino della sua abitazione



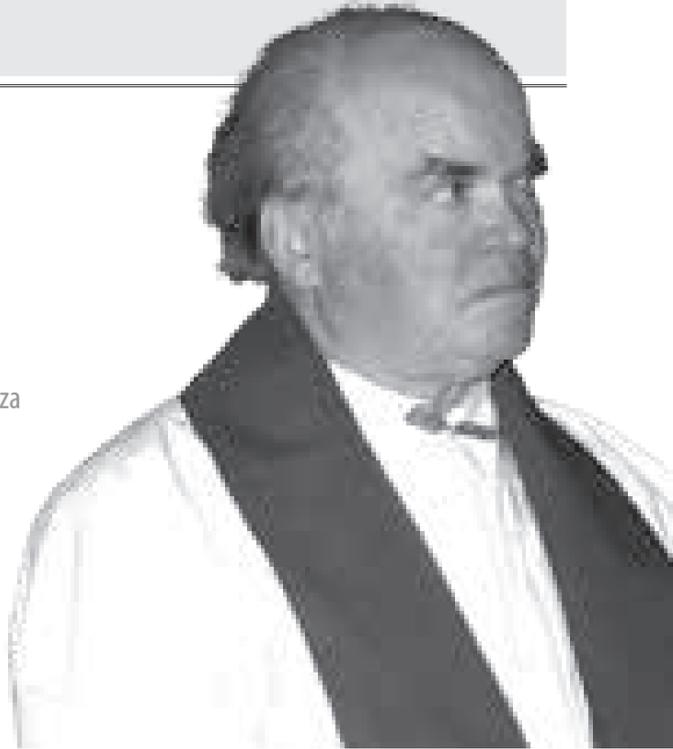
L'originale ingresso dell'abitazione di via Licinio

Ricuarts

DON SILVANO, UN RICORDO SEMPRE VIVO

«Il ricordo di don Silvano è ancora vivo nell'animo di noi lucinichesi per il suo zelo pastorale e per aver saputo servire con sapienza e lungimiranza l'intera nostra comunità per tanti anni». Con queste belle parole il nostro parroco don Moris ha invitato i fedeli e le associazioni a partecipare alle celebrazioni per il decimo anniversario della sua morte. Lo scorso 28 dicembre in cimitero è stato portato un omaggio floreale alla sua tomba con un momento di preghiera; di sera è stata celebrata la santa messa di suffragio da mons. Lorenzo Boscarol, parroco di Ronchi, accompagnata dai canti della "Coral di Lucinis".

In cimitero alle preghiere è seguito il ricordo del dott. Marco Plesnicar, attuale direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia; dopo la messa serale la figura di don Silvano è stata al centro degli interventi del prof. Ferruccio Tassin e del dott. Renzo Medeossi. Con accenti diversi i tre relatori, amici e collaboratori di tante iniziative del defunto parroco, ne hanno tratteggiato gli aspetti umani, culturali e pastorali.



L'ORAZIONE ANTE SEPULCHRUM DI MARCO PLESNICAR

Sta in pās... vivas in Christo anima dulcissima

di Marco Plesnicar

Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit? Se riguarderai tutte le colpe, Signore, chi potrà sussistere?

Quante volte i più maturi tra noi hanno sentito don Silvano pronunciare, recitando o in canto, queste parole del Salmo 129 (130), il *De profundis*, quando Lucinico salutava un membro della comunità che andava avanti?

Siamo di certo nel luogo più adatto a riflettere, con tutta semplicità, intorno alla memoria ed al culto dovuto ai nostri morti, anche se il trascorrere inesorabile degli anni rischia di attenuare il ricordo delle persone care che materialmente non accompagnano la nostra permanenza in questa valle di lacrime.

Dieci anni sono nulla, dinanzi all'Eternità; eppure per noi povere creature mortali, soggette alla fugace mutevolezza dei tempi, agli affanni delle quotidiane occupazioni, alle sofferenze che attanagliano il corpo e lo spirito, dieci anni possono sembrare un lungo tratto di tempo, il quale appare ancor più ampio se si fa il conto degli amici e dei fedeli di don Silvano che uno dopo l'altro, talvolta prematuramente, hanno aumentato le schiere di coloro che dormono nel sonno della pace. Non posso qui fare un elenco completo e chiedo scusa se dimentico qualche nome, ma neppure mi sento di non ricordare la fedele Ersilia, la burbera Carmen, l'amabile Mario, l'immacabile Ilario, l'affezionato Santino, l'inarrestabile Gigi e tutti gli altri amici che in don Silvano hanno ritrovato un punto di riferimento oserei dire imprescindibile, allorché occorre entrare in confidenza con le cose di Dio e con quelle degli uomini.

Chi mi conosce un poco, sa quanto sia alieno dalla gravità presuntuosa degli elogi detti a buon mercato; non intendo oggi fare alcuna eccezione, perché non vorrei violare l'ammirabile pudore espresso dalla personalità schi-

va del compianto arciprete.

Passerò quindi in rapida rassegna alcune doti o, piuttosto, alcuni doni che il Padreterno gli ha trasmesso gratuitamente e che hanno costellato la parabola dell'intera sua vita. Gran parte di questi doni li ho potuti riscontrare di persona, altri invece mi sono stati confermati da testimoni che lo hanno conosciuto a fondo.

La Bontà

Don Silvano è stato un uomo buono. Severo, talvolta apparentemente rigido, ma buono. Potendolo fare, non ha mai scansato la possibilità di compiere il bene, onde giovare al prossimo più che a se stesso, sino a trascurare la propria salute ed i propri umani e legittimi interessi. L'innata timidezza lo ha reso riservato e di poche parole, aiutandolo a sviluppare un invidiabile senso della misura: dalla sua bocca non è uscito alcunché di disdicevole, di scandaloso o di calunnioso in grado di danneggiare chicchessia. Riguardo al prossimo egli preferiva valorizzare il più esiguo frammento di merito anziché dare un credito acritico alle evidenze contrarie.

La Coerenza

Per quasi dieci lustri don Silvano è stato il pastore di questo gregge. Egli lo ha amato come meglio poteva, certo incorrendo, come noi tutti, in errori e mancanze: nessuno potrà tuttavia smentire un dato incontrovertibile: la sua coerenza nella testimonianza del Vangelo, nella presentazione cristallina di sé, nella dedizione piena al suo sacerdozio, ricevuto per le mani del principe arcivescovo Carlo Margotti nel giugno del 1947.

Nato a Rosazzo, nell'arcidiocesi e provincia di Udine, presto trasferitosi oltre Judrio, Don Silvano è stato appieno un *presbyter goritiensis*, prete goriziano, nel senso più nobile del termine: ha respirato a pieni polmoni l'eredità culturale e religiosa di un clero caratterizzato da un saldo legame alla Sede di Pietro ed al Magistero

cattolico, declinato poi nel senso transnazionale e pluriculturale delle tante voci che in lingue differenti esprimono Gorizia ed il suo territorio, dal Rombon al Timavo, dalle pianure friulane alle valli dell'Isonzo e del Vipacco.

Questa aria don Silvano non si è limitato a respirarla: in essa ha forgiato la propria personalità, con originalità, senza rinnegare le proprie origini squisitamente friulane bensì, come fa un buon agricoltore, circondando le radici con il terreno migliore, ricco di sali e principi idonei a favorire lo

sviluppo e la prosperità dell'essenza trapiantata.

Don Silvano e l'*humus*, termine caro alla campagna ed ancor più corrispondente ad un'altra caratteristica del nostro defunto pastore:

L'Umiltà

Uomo della terra, coi piedi ben piantati su di essa eppure con lo sguardo volto costantemente al Cielo, verso il quale Egli ha indirizzato il cammino, trascinandolo, con fatica, quello delle anime affidategli. Pecore lucinichesi, invero, non facili da gestire (e posso dirlo

io, da straniero, *forest*, al pari di don Silvano), che non gli hanno risparmiato amarezze, accanto alle pur tante gioie. Nondimeno don Silvano è stato aderente al motto del Salmista: «Juravit Dominus et non poenitebit eius: tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech», Ps. 109 (110), Il Signore ha giurato e non si ritratterà: tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedech.

La Letizia

L'uomo lieto, nel senso auten-

DON SILVANO GIOVANE VICARIO DI VISCO NEL RICORDO DI FERRUCCIO TASSIN

La tradizione è un futuro da offrire

di Ferruccio Tassin

«Ricordatevi dei vostri capi che vi annunziarono la parola di Dio; considerate quale fu il termine della loro vita e imitatene la fede» (Eb 13,7). Lo scriveva San Paolo.

Riguardo la riconoscenza verso tanti sacerdoti, invece, fu un rapido dimenticare.

Per don Silvano, va a onore del suo popolo, e dei pastori, se non è stato e continua a non essere così.

Intanto, c'è un punto fermo, l'intensa e partecipe biografia scritta da don Renzo Boscarol; la presenza nel *Necrologium sacerdotum* di don Michele Tomasin; tantissime notizie di stampa per le sue iniziative e la sua attività pastorale.

E poi ci sono le sue parlanti fotografie, che raccontano della sua vita, del suo modo di vedere, del suo modo di pensare.

La fotografia, per lui, è stata il prolungamento della storia, per la quale ha dimostrato un grande interesse (è stato prezioso informatore per numerosi studi).

Non sono mai riuscito a chiamarlo "monsignore": mi sembrava di allontanare l'intensa ammirazione e l'intenso affetto che provavo per lui.

Mi ricordo di un tempo, lontano lontano, di quando è venuto a Visco.

Lo ricordo come in un sogno.

Avevo quattro anni, ma me lo ricordo anche come il giovanissimo sacerdote, con la faccia bianca e rossa da bambino, che stava accanto all'irsuto *bisiac*, che era il decano mons. Angelo Trevisan, un genio, dalla testa come un brillante, ma testimone di un tempo ormai passato.

Da mons. Trevisan, il pretino di Rosazzo ebbe carta bianca, e trasformò il paese in una officina sperimentale, che

vide una raffica di iniziative di solito partecipate da paesani ammirati e soprattutto da giovani, maschi e femmine.

Ricordo, ancora, come in un sogno, di aver sentito il nome Faidutti, ma ho capito molti anni dopo quello che significava, così come quelle tante iniziative che mise in piedi.

Si può dire, senza alcun dubbio, che don Silvano sia stato "a bottega", come per un "mestiere", da due sacerdoti che venivano dal passato.

Uno, pre Tita Falzari, seppe vivere anche il presente e guardare al futuro, ma ambedue (il secondo era il citato mons. Trevisan), gli trasmisero l'interesse e l'ammirazione per mons. Luigi Faidutti, che egli seppe declinare anche nei tempi moderni.

Difatti, a Visco, fondò subito le ACLI, con qualche nota di soccorso nel vestiario e nell'alimentare, ma non ebbe seguito per la presenza di una Democrazia Cristiana matura e forte, anche con il suo impegno.

C'era un insieme di nuovo e di tradizione, allora nel piccolo paese, per cinque secoli sul confine dell'impero.

La tradizione trasudava anche dal soprannome dei paesani: *bugatins*, per la plebiscitaria adesione al movimento cattolico austriaco di Faidutti, e Bugatto, appunto.

Il nuovo veniva proprio da lui che si buttò "a corpo morto" nell'associazionismo e nella politica.

Il "vecchio" mons. Trevisan "rontava" un «Cà gi oress Faidutti», che aveva conosciuto come curato dei profughi del Friuli Austriaco a Landegg.

Don Silvano agì in due direzioni: politica, con impegno persino manuale (faceva la colla con la farina della parrocchia) per le affissioni della propaganda DC; sociale e religiosa, con le già citate ACLI e la vivacissima Azione Cattolica maschile e femminile, il coro guidato da un mu-

Ricuarts

tico e profondo del termine, lo si incontra soprattutto nei momenti bui, quando il suo volto è così trasfigurato dalle sofferenze da non riuscire nemmeno ad abbozzare un sorriso. Ebbene, posso dire di aver sperimentato in diversi casi che la gioia vera di don Silvano non è stata scalfita neppure dalle più dure avversità, radicata com'era nella fiducia verso Colui che mantiene la parola data, l'alleanza stretta in eterno col Suo popolo.

La Pietà

Ecco un dono che con larghezza lo Spirito Santo ha conferito a don Silvano, prima e dopo l'unzione sacerdotale. Nel suo personale rapporto con Dio, seguendo l'insegnamento di San Paolo, al termine del lungo servizio Egli ha consegnato ciò che ha ricevuto, resistendo alle tentazioni di tradire o attenuare il Deposito della Fede trasmesso dagli Apostoli agli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Nel compimento dei doveri del proprio stato don Silvano non ha introdotto innovazioni dissennate, ma dove ha potuto è intervenuto con delicato buon senso, impegnandosi a custodire con zelo costante le pie tradizioni popolari di una Lucinico che ora, per lo più, riposa in questo luogo di pace. Resta il rimpianto di non aver saputo potenziare questa sua particolare attitudine, di frequente fraintesa da confratelli o

superiori abbagliati dallo spirito del momento o dall'attivismo che scalza ogni effetto della contemplazione delle verità eterne.

Lascio per ultimo il dono divino a lui più precioso:

La Fede

Non si può pensare don Silvano senza il suo sacerdozio, così come è difficile ricordarlo privo della sua veste talare, compagna di tutta la vita. Egli si sforzò giorno e notte di tradurre in pratica gli insegnamenti della nostra santa religione, da lui appresi fin dalla più tenera età e rinnovati per mezzo di una quotidiana professione di Fede senza eroismi esteriori o strabilianti artifici. In lui ogni azione, anche la più semplice, è stata un atto di adesione alla Verità, nudo nella sua intima povertà divenuta, straordinariamente, anche ricchezza.

La Carità

Non lascerò scomparire il ricordo dell'anziano monsignore che a sera, anziché riposarsi, condivideva con l'ospite inatteso una povera minestra, poco appetitosa in verità, ma resa speciale dall'amorevolezza con cui Egli la serviva: in

simili fragranti mi si rappresentava alla mente, nella cucina della canonica di Lucinico, la scena commovente del Cristo Re dell'Universo che coi fianchi cinti da un asciugamano serve le creature per le quali sarà chiamato a dare la vita. Quale rappresentazione più vivida di questo mistero della carità, la virtù che racchiude e sintetizza tutte le altre, i cui riflessi ho poc'anzi passato in rassegna!

Spero di aver ben ricordato, senza troppa retorica, col richiamo ai sette doni ricevuti e da don Silvano elargiti al prossimo, un servo buono e fedele che al termine della propria missione terrena merita di entrare nella gioia del suo Signore. Allora anche questi muti cippi si spogliano della loro austera freddezza e trasfigurano la speranza nella Risurrezione dell'anima e del corpo nell'ultimo giorno, proprio così come ci ha insegnato a credere don Silvano.

Mi piace concludere con le stesse parole che Egli soleva ripetere nel salutare i fedeli defunti: *sta in pàs... vivas in Christo, anima dulcissima*. Possa l'uomo giusto rimanere nella Memoria eterna senza temere annunzio di sventura, Ps. 111 (112). E così sia.

RENZO MEDEOSI: APERTO ALLE COSE NUOVE CON PRUDENZA E SAGGEZZA

Pastore fedele e animatore instancabile di tante iniziative

di Renzo Medeossi

Don Renzo Boscarol, nella sua pubblicazione del 2016, il prof. Ferruccio Tassin, in ripetuti articoli e interventi e il dott. Marco Plesnicar nel suo puntuale e documentato articolo pubblicato su «Lucinis» del 2011 hanno, tutti, con accenti diversi, sottolineato come don Silvano sia stato senza dubbio un custode fedele della storia e della tradizione, ma nel contempo aperto alle cose nuove che il suo tempo chiedeva di affrontare trovando le soluzioni più opportune, sempre con grande prudenza e saggezza.

Diffidava di uomini e idee che si proponevano come la novità assoluta disprezzando fatti e uomini del passato; diffidava di quelli che proponevano un mondo nuovo, bello e buono, da oggi in avanti. Quando nelle diverse discussioni noi giovani sostenevamo iniziative e idee viste come assolute novità, don Silvano implacabilmente ci bollava come "neonati". Con chi gli era più vicino era un "maestro" esigente, capace di difendere le sue posizioni con argomentazioni ben fondate.

Il mio intervento correrà sul filo della memoria per mostrare con esempi concreti questo suo attento e alle volte sofferto equilibrio tra passato e presente, sia sui temi del suo ministero pastorale sia su argomenti e temi propri della vita civica.

Don Silvano era senz'altro sulla linea che sarebbe stata ribadita autorevolmente da papa Benedetto XVI; le novità portate dal Concilio erano espressione del rinnovamento della Chiesa e non la negazione del suo passato.

Così in parrocchia i concreti effetti della riforma della liturgia lo vedono porsi in modo propositivo favorendo le celebrazioni delle messe in italiano, curando e promuovendo la preparazione di un gruppo di lettori e lettrici, l'introduzione dei primi canti in italiano per i diversi momenti della messa a cominciare da *Al tuo santo altar*.

Sempre negli anni immediatamente seguenti alla conclusione del Concilio (1965) cominciano le prime messe con i canti accompagnati dalle chitarre, in primis quella di Edoardo Creatti, cui nel tempo si affiancano altri giovani e altri strumenti. Le musiche erano assolutamente diverse da quelle tradizionali ma don Silvano vede che l'impegno dei giovani è continuo e serio e accetta la novità. Lui personalmente non rinuncerà

mai al repertorio della tradizione e sempre sosterrà il canto della nostra "Coral", all'epoca coro parrocchiale. Altrettanto farà con il latino che terrà ben fermo per preghiere e celebrazioni particolari.

Il nostro attuale Vescovo, mons. Redaelli, sta sostenendo la creazione in tutte le parrocchie dei "Gruppi della Parola" per approfondire la conoscenza delle scritture. Don Silvano tra il 1969 e il 1970 favorisce la nascita del "Gruppo Liturgico": per la prima volta alcuni laici studiano le letture della domenica proponendo le loro ricerche e riflessioni a tutti i partecipanti al Gruppo. L'esperienza, una delle prime in diocesi, durerà con cadenza settimanale una decina di anni.

Nel 1968 in una palestra UGG gremita da 2000 giovani Roul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, dà slancio alle attività missionarie gestite direttamente dalla nostra Diocesi. A sostegno si dà il via ad una sistemica ed annuale raccolta di ferro vecchio, carta e stracci; anche nella nostra parrocchia ci si mobilita e, con la disponibilità dei carri e dei trattori di alcuni agricoltori, si raccoglie una vera montagna di quello che oggi si chiama "materiale da riciclo". Il cortile della casa canonica si riempie come non mai e ci vorranno diverse settimane perché le ditte specializzate portino a destinazione il materiale liberando il cortile; don Silvano collaborò con tanta pazienza e sostenne le sempre più organizzate raccolte degli anni



L'intervento di Marco Plesnicar davanti alla cripta dei sacerdoti nel nostro cimitero.



Ferruccio Tassin ha ricordato la figura di don Silvano agli inizi della sua vita sacerdotale.

FERRUCCIO TASSIN e agli altri

sicista di rango, il maestro Giordano Pazzut, già vicepresidente del «Giovane Friuli» (dall'inizio, 1.500 aderenti), il movimento giovanile dei popolari. C'erano poi i giochi, le gite parrocchiali, lo sport giovanile...

Le foto da lui scattate, non erano finalizzate all'estetica, anche se ci sono alcune meravigliose, pensate con la mente e col cuore, ma tendevano a fissare nelle persone il ricordo e a documentare passaggi che lui intuiva storici, anche se muovevano da paesi, solo all'apparenza insignificanti.

Quando a Visco la DC trionfò con percentuali incredibili, don Silvano promosse un appuntamento di festa a Madonna di Colloredo fra San Vito ed Aiello, per festeggiare lo storico 18 aprile delle elezioni.

"Prete impiccione", come lo vedevano gli avversari? A chi non entra nel clima e nello spirito dei tempi, potrebbe sembrare...

Ma a don Silvano premeva una società cristianizzata e innervata attraverso la giustizia sociale e l'impegno politico che la mantenesse o la promuovesse, non una visione di parte. Lo stesso accadeva per la tradizione religiosa, non un immobile tradizionalismo e, per la dimensione popolare, insediata nella friulanità.

Anche qui potrebbe insinuarsi il ghigno dello scettico, a vedervi una separazione dal resto, una chiusura.

Proprio no, non era da lui che, come scrisse don Renzo Boscarol, apprese il bisiaico in tutte le sue inflessioni, e poi aveva anche chiara una visione di collegamento con i luoghi dove profumarono i nostri.

E poi, se di Faidutti si trattava, si vedeva una dimensione

europea, aliena da ogni nazionalismo, come traspira da scritti del deputato nel parlamento di Vienna, se quello non omogeneo e pacifico di alcune visioni nostalgiche, ma comunque esperimento di Europa.

C'era ancora una dimensione, in lui, che mostrava come la tradizione costituisse un futuro da offrire agli altri.

Era il suo seguire le comunità dove aveva operato, con ritorni in momenti di gioia e di dolore, a riprendere contatti, apparentemente chiusi da decenni, e invece, per lui, ripresi "dall'altro ieri".

Teneva alla sostanza, don Silvano, in una visione caleidoscopica della società, e teneva alla forma, che era parte della sostanza come alla liturgia, «fonte e culmine della azione della Chiesa».

Non rinunciò mai a intervenire nella vita sociale, pervasa da una sua totale, e del tutto segreta, pratica della carità, fin nei caratteri più estremi.

Don Silvano: «Verus israelita in quo non est dolus», vër israelita senza ingan.

Di lui vin bisogna come ricuart, di lui vin bisogna come esempi.

Di lui cjapin sù l'insegnament, par fà sflurì ancja al di di avuè, la sò anima biela, e neta!

Ricuarts

► successivi convinto dalla partecipazione di 30-40 giovani.

Negli anni l'attività dell'Azione Cattolica con i giovani e i ragazzi era andata progressivamente esaurendosi; nel 1995 il maresciallo dei carabinieri Francesco Stello e la dott.ssa Nicoletta Orzes, dopo una serie di incontri con alcune ragazze e ragazzi e le loro famiglie, propongono a don Silvano la costituzione di un gruppo degli Scout d'Europa. La risposta è positiva e Lucinico conoscerà con ottimi risultati l'esperienza scoutistica e una rinnovata presenza ecclesiale dai bambini delle scuole elementari fino all'Università e al modo del lavoro («Lucinis» 2016).

Quando negli anni seguenti al 1968 pareva che tutte le tradizioni dovessero scomparire don Silvano con l'aiuto delle Acli mantenne vivo l'incontro con i bambini per il "Natale del fanciullo" e promosse il "Concorso Presepi", idem per "Cuori in festa" il giorno di Carnevale: il tempo gli ha dato ragione e tante sono le famiglie e i bambini che partecipano oggi a queste feste; i presepi sono inoltre ritornati in auge e tantissimi sono i concorsi proposti da parrocchie, comuni ed enti diversi.

Anche la processione del Corpus Domini fu abolita in molte parrocchie, ritenuta l'ennesima manifestazione di una fede devozionale: don Silvano tenne duro e, anche in questo caso, vide giusto. Recentemente, nel maggio del 2018, papa Francesco ha pubblicato l'enciclica *Laudato si'* e più recentemente la signorina Greta ci ha sollecitato sui problemi ambientali e la compatibilità di natura e attività umane, tutte cose già sentite per chi ha continuato a frequentare le Rogazioni, un altro rito tradizionale ma di rinnovata attualità che don Silvano e poi don Valter hanno mantenuto.

I pellegrinaggi sono una tradizione consolidata delle nostre parrocchie e don Silvano li organizzava puntualmente: ogni anno a Castelmonte, Barbana, Monte Berico e, quando il confine si aprì, anche Monte Santo. Su questa tradizione don Silvano innestò e organizzò tra la metà degli anni '60 e '70 una serie di gite-pellegrinaggio per conoscere l'Italia con mete Roma, la Sardegna, la Puglia, la costiera amalfitana, la Toscana, la Liguria e la Val d'Aosta, cercando sempre riferimenti e richiami con la storia locale: a Roma l'incontro con mons. Luigi Fogar, goriziano vescovo di Trieste; andando in Val d'Aosta soste nei paesi che avevano ospitato alcune famiglie profughe durante la prima guerra mondiale; a Canossa, sull'Appennino emiliano, dove l'imperatore Enrico IV (quello del decreto in cui compare per la prima volta il nome di Lucinico) si recò penitente dalla potente contessa Matilde.

Don Silvano metteva come mete alcuni santuari ma viaggiava con la guida verde del Touring, era assolutamente laico: tutto quello che c'era di bello e interessante si doveva vedere.

L'attenzione al rinnovamento lo si coglie anche nei tanti lavori fatti:

- nel 1967 le nuove campane e la loro elettrificazione con l'introduzione della busta mensile per la raccolta delle offerte destinate a opere nuove o di straordinaria manutenzione;
- la tinteggiatura della chiesa nel 1978;
- la Cjasa Pre Pieri nel 1985;
- la prima sistemazione della sala San Giorgio con la posa della scultura di Silvano Bevilacqua;
- il restauro dell'organo con il posizionamento della *console* a fianco dell'altare;
- il restauro della chiesetta di San Rocco;
- la chiesetta del cimitero;
- il capitello della Madonna del Carmine sulla *Capela*.

Papa Francesco ha auspicato «una chiesa in uscita»: con don Silvano si trattava di «un zîr di aiar». La canonica era sempre aperta a tutti e a tutte le ore: in ciò era aiutato dal grande spirito di servizio della mamma *Tunine* e della fedelissima quanto laboriosissima Ersilia.

Con questo spirito don Silvano è attento a tutte le attività del paese, la sua grande memoria gli consente di tenere a mente nome, cognome e soprannome di quasi tutti i suoi parrocchiani, partecipa alla vita delle associazioni locali; è sacerdote, ma sente di essere un cittadino e come tale impegnato a dare il suo contributo per il bene comune.

«Dilexit Deum et populum suum», amò Dio e il suo popolo: il suo epitaffio nella cripta della chiesetta del cimitero individua perfettamente lo spirito che lo animava.

Il "Comitato onoranze Leopoldo Perco" è un bell'esempio di amore per il paese. Nel 1967 il Ministero della Pubblica Istruzione aveva accolto la proposta di don Silvano di intitolare la scuola media al nome dell'artista. La manifestazione dell'intitolazione si svolgerà il 9 giugno 1968 con l'intervento del prof. Giovanbattista Brusin, docente



La messa in ricordo di don Silvano celebrata da don Moris e da don Renzo Boscarol. Per l'occasione i ministranti sono stati individuati fra coloro che, da fanciulli o ragazzi, erano stati chierichetti con don Silvano.

all'Università di Padova, Accademico dei Lincei e massimo studioso di Aquileia.

Nello stesso anno fu costituito il "Comitato Onoranze Leopoldo Perco" (COLP) con lo scopo di valorizzare la figura dell'artista con una pubblicazione e una mostra che illustrassero le tante sue opere sparse in tutte le chiese della nostra regione e in quelle della vicina Slovenia. Nell'iniziativa don Silvano coinvolse alcuni insegnanti (Rita Bressan, Mario Perco, Giovanni Petterin, Renzo Perco) che con pazienza e passione raccolsero e catalogarono le opere dell'artista. La serietà del lavoro fu tale che la pubblicazione venne introdotta da un ricordo di Leopoldo Perco di Antonio Morassi, goriziano direttore della Pinacoteca di Brera, critico e storico dell'arte di livello europeo («Lucinis» 2010).

È il 22 dicembre del 1978, quando nella sede della Casa canonica, di fronte al notaio Bruno Seculin viene costituito il "Comitato per l'autonomia di Lucinico". I promotori sono 27 cittadini del paese. Presidente viene eletto Leone Perco, vice Mario Perco.

L'iniziativa era nata sull'onda delle proteste seguite alla presentazione del Piano regolatore di Gorizia preparato dall'arch. Luigi Piccinato che, prevedendo una Gorizia di 80.000 abitanti, ne vedeva 9.000 a

Lucinico e proponeva nuove strade, superstrade e grandi quartieri che stravolgevano lo storico assetto urbanistico del paese.

Dopo una massiccia raccolta di firme, constatando che l'Amministrazione non ne teneva conto, si propose la costituzione del Comitato per richiedere l'autonomia comunale soppressa nel 1926. Lo sforzo organizzativo fu grande, ma le firme non raggiunsero il quorum richiesto dalla legge («Lucinis» 1978, 1979 e 1980).

Il Comitato fu, comunque, il punto più alto dell'impegno civico del paese nel dopoguerra, il momento nel quale Lucinico cercò di riappropriarsi dei suoi destini istituzionali. Allora non tutti lo capirono; ora, dopo aver perso negli anni anche il Consiglio di Quartiere, confrontandoci con le esperienze dei vicini e più piccoli comuni, si constata, anche visivamente, come questi siano più attenti al loro territorio e alla loro gente. Don Silvano, Leone, Mario e quelli del Comitato avevano visto giusto.

Nel fervore delle iniziative degli anni '70 il 29 gennaio del 1976, l'anno del terremoto, viene costituito il "Centro Studi Lucinichesi - Amis di Lucinis" con presidente il

La promozione della lingua e cultura friulana sono state un punto fermo dell'opera di don Silvano, per diversi anni membro del Consiglio Generale della Società Filologica Friulana. Innumerevoli i momenti di incontro nel nome della friulanità; significativa in questo ambito l'amicizia e reciproca stima con Celso Macor e il prof. Eraldo Sgubin. Per questo suo impegno, nel 1990, fu insignito del premio Epifania, massimo riconoscimento per coloro che si sono distinti nella difesa della cultura friulana (dal 1956). In proposito è doveroso ricordare che don Silvano è stato il primo ispiratore della sistemazione del *Pari Nestri* in friulano, nel 1993, nella chiesa di Gerusalemme che ospita questa preghiera declinata nelle lingue più diverse di tutto il mondo («Lucinis» 1993).

Nel 1997, in occasione del suo 50° di ordinazione sacerdotale (Ronchi, 22 giugno 1947) viene proclamato "Ami di Lucinis" e Celso Macor scriverà la motivazione:

Strent in fiesta cul Pastôr,
bons. Silvano Piani,
tai soi 50 àns di Messa,
il pais di Lucinis
lu proclama Amì pal 1997
amì d'onôr, amì prinzip dai amis;
lu ricuarda agrât par dut il ben vût,
par una vita di amôr e testimonianza,
pari e fradi, conseir e guida,
òn che l' à vivût tal cûr da int,
ta lidriis, ta storia da comunitât
tun jessi antic par fedeltât
e fuarza spiritual,
tun jessi gnôf ta speranzais
samenadis dilunc una generosa
mission sacerdotâl
cjalant adalt e indevant.

Dôs peraulis su la Cassa Rurâl.

Su «Lucinis» del 13 novembre 1977, dedicato al 70° di fondazione della Cassa Rurale, don Silvano è ritratto in una foto del 1957, in occasione della manifestazione celebrativa per i 50 anni della Cassa, accanto a lui il presidente Giuseppe Furlani, *Pepi Goia*, e il segretario Giovanni de Fornasari, *Nini Vigjelo*.

L'anno dopo sarà don Silvano a sostenere l'intitolazione del locale circolo ACLI a mons. Luigi Faidutti, fondatore del movimento cooperativo cattolico, uno dei primi a rivalutare la figura e l'opera dei cattolici popolari prima della Grande Guerra.

Don Silvano è stato sempre un convinto sostenitore del credito cooperativo e dell'impegno della chiesa per le attività economiche e sociali. Acutamente ne coglieva l'importanza per le economie locali e per una più compiuta e partecipata democrazia, frutto di un equilibrato rapporto tra grandi, medie e piccole imprese, come di un giusto rapporto tra capitale e lavoro.

La conclusione la lasciamo direttamente a don Silvano, forse nel suo ultimo scritto, l'apertura di «Lucinis» n. 30 del 2005.

UN AN DI NO DISMENTEÂ

La visita pastorâl dal nestri Vescul bons. Dino De Antoni, intal zenâr dal 2005, al à mostrât un pais vif, un pais che sa stâ dongja midiant il lavôr di tancj grops e l'afiet pal nestri cjampanili.

Tal cjampanili si cjatin i valôrs e i principis dal nestri jessi cristians di lungja storia, fin dai timps di Aquileia; ma, simpri tal cjampanili, si cjatin come comunitât civica, come grop di int che si cognos, che si vûl ben, che al vûl ben a chista tiara.

La visita pastorâl nus à mostrât un pais vivarôs, il Vescul al à viodût che sin int che si da di fâ, che sa lavorâ insieme, che nol à dismenteât la sô tradizion di pais cristian.

Chista tradizion va però rinfrescjada, va scuviarta di gnôf, d'ef tornâ a dânus lûs ta vita di ogni di e no sol ogni tant. Chist al è il sfuarç, l'impegn, il lavôr pai agns che a vegnanan. Pensant al esempli dai nestri vecjos, cjalant al do-man dai nestris fruts, cjatin ta preiera la fuarça da speranza, la speranza ta un mont plui cristian e plui bon.

parroco *pro tempore* («Lucinis» 2014)

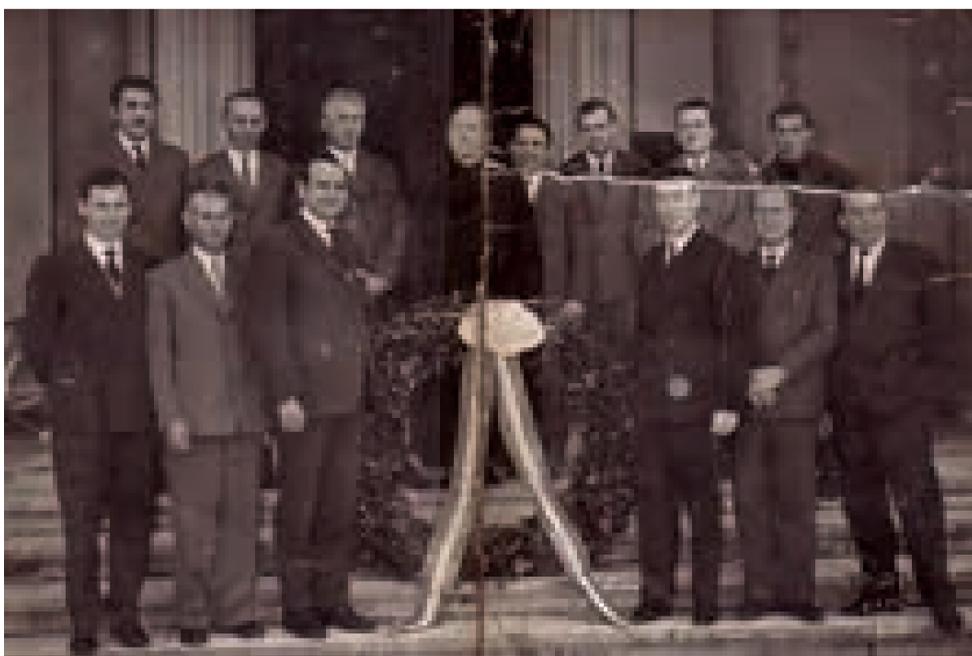
Sotto l'egida di questo "Centro" prenderanno il via una serie assolutamente straordinaria di iniziative.

Nel 1978 nasce la Scuola di Musica, una delle prime sorte nei paesi. Opererà per 25 anni sotto la direzione del maestro Umberto Perini («Lucinis» 2015).

Con data 25 dicembre 1976 esce il primo numero di «Lucinis» e l'anno dopo viene solennemente ricordata la prima citazione storica del paese a 900 anni dall'editto dell'imperatore Enrico IV; dopo la messa in friulano mons. Francesco Placereani, primo traduttore della Bibbia in friulano, tiene il discorso celebrativo. Per l'occasione viene coniata una medaglia commemorativa opera dal capo incisore della Zecca di Stato Guerrino Mattia Morassi di Buia. («Lucinis» 3 aprile 1977)

Nel 1985 fu istituito il premio "Ami di Lucinis". Celso Macor è il primo ad essere insignito; in occasione dell'anno mariano 1987-89 don Silvano pubblica *Capitelli e immagini della Beata Vergine Maria*; nel 1995 il "Centro" promuove la stampa delle memorie sulla storia di Lucinico dell'ex sindaco Paolo Cicuta *Lucinico tra cronaca e storia* e nel 2000 vede la luce il libretto dedicato a *I nons da stradis di Lucinis*.

RicUARTS



Don Angelo, al centro della foto, festeggia i 50 anni con i suoi coetanei della classe 1920 di Lucinico. In prima fila da sinistra si distinguono: Remigio Coos, per anni presidente della cooperativa dei Coltivatori Diretti e compositore di simpatiche rime e poesie in friulano; Dino Devetaj, già consigliere comunale; Giovanni Petterin *Matis*, anche lui consigliere comunale e storico componente dei Danzerini; Giulio Petterin *Sefut*, instancabile animatore di attività paesane; Oreste Togut, "il tubista" per antonomasia. In seconda fila da sinistra: Emilio Hassek, papà del consigliere comunale Franco, che ci ha gentilmente inviato la foto; Angelo Vidoz *Cimiteri*, il meccanico del paese e proprietario di una storica Balilla; don Angelo, allora parroco di Sant'Ignazio a Gorizia; Nello Jansig.

MONSIGNOR ANGELO PERSIG

Don Agnul: soi il fi dal favri di Lucinîs

di don Renzo Boscarol

Un altro lutto per la Chiesa diocesana: ha concluso la sua esistenza monsignor Angelo Persig, anima e prete lucinichese. Classe 1920, avrebbe festeggiato il centesimo anno il 26 luglio del prossimo anno.

La sua origine friulana era sempre sulle sue labbra: «Sono il figlio del fabbro di Lucinico!». Tale era e sempre si è così considerato e nella sua lunghissima vita ha sempre cercato di dimostrarlo.

Nato negli anni della ricostruzione dopo la prima guerra mondiale – Lucinico era stata completamente distrutta – aveva frequentato le scuole e poi il seminario minore e quello maggiore e teologico: nel 1943 l'ordinazione sacerdotale per le mani dell'arcivescovo Carlo Margotti proprio nella chiesa del suo paese natale.

Don Angelo faceva parte di una folta schiera di sacerdoti – italiani, friulani, sloveni e croati – che, inseriti nelle file del clero e delle parrocchie della diocesi goriziana nell'anno della caduta del regime, portarono una linfa singolare non solo per la loro giovane età ma soprattutto per la passione, l'entusiasmo e l'impegno apostolico.

A lui toccò il servizio nella chiesa metropolitana di Gorizia come cappellano ed ebbe l'opportunità di vivere in quei mesi, e negli anni successivi, gli avvenimenti tragici e dolorosi di Gorizia e del Goriziano. Ne parlava sempre con grande impeto, ricordando gli incontri, gli eventi dai bombardamenti alle distruzioni, dalle violenze alle uccisioni: insieme ai volontari della Croce verde, sfidando tutto e tutti, aveva avuto l'avventura ed il coraggio di raccogliere feriti e morti quando tutto questo poteva costare il carcere e la vita.

Per don Angelo quel tempo significò una immersione totale nella vita apostolica: l'Azione Cattolica prima di tutto come dimensione quotidiana; l'impegno nelle nascenti Acli e nel sindacato della futura Cisl, ma anche la presenza e l'entusiasmo in una molteplicità di servizi. Una collaborazione intensa e un impegno totale insieme agli altri sacerdoti e religiosi della città ma anche a tanti laici.

Nel 1950 il trasferimento a San Pier d'Isonzo: una nuova situazione e un nuovo complicato contesto, nel quale don Angelo non ebbe paura a sporcarsi le mani; a lui e ai suoi collaboratori si deve anche la costruzione del campanile della chiesetta di Cassegliano.

Nel 1955 il ritorno a Gorizia con la responsabilità della guida della parrocchia di S. Ignazio e il compito di essere segretario del clero urbano. Oltre venti anni di servizio pastorale cittadino, in una nuova situazione, vissuta con entusiasmo e dedizione in una parrocchia dove certamente non mancavano i problemi e le situazioni difficili. Con lui collaborarono numerosi cappellani e altri sacerdoti italiani e sloveni. Prima di abbandonare il ministero goriziano don Angelo scoprì e valorizzò la sala degli esami appartenente al seminario dei Gesuiti esistente accanto alla chie-



Per don Persig era sempre un piacere ritornare a celebrare messa nella chiesa del suo paese natio.

sa e sistemò la casa parrocchiale, fornendola di una sala giochi e di servizi adeguati per l'accoglienza e la catechesi. Accettò nel 1977 il trasferimento a Grado come cappellano dell'ospedale (con il titolo di monsignore); nella città lagunare don Angelo portò il suo entusiasmo e la sua voglia di fare.

Nel 1985 il ritorno a Gorizia come segretario tuttofare dell'arcivescovo Bommarco, insieme al quale divenne il braccio operativo per l'istituzione della scuola superiore, per la basilica di Aquileia e per tanti altri impegni. Don Angelo non si tirava certo indietro e nulla lo fermava. Infine il mandato nel 1991 di parroco al Villaggio del Pescatore, dove ebbe l'onore di portare a conclusione la costruzione della chiesa e del complesso parrocchiale e di festeggiare i cinquanta anni di messa con i fuochi d'artificio. Ritornato a Gorizia, accompagnato dalla nomina a canonico del Capitolo metropolitano col titolo di San Giuseppe - De Dottori, ha soggiornato tra gli ospiti della Comunità sacerdotale che, insieme ad altre realizzazioni, lo ha visto coinvolto direttamente. Nel 2003 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi lo aveva nominato Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica a riconoscimento del suo impegno a favore della comunità civile isontina.

Prete di dottrina sicura messa insieme con gli studi accurati (e la frequentazione della biblioteca del seminario teologico), don Angelo ha continuato ad interessarsi e leggere. Sul suo tavolo, insieme con gli attrezzi del lavoro di fabbro e muratore, meccanico e falegname, non mancavano le riviste, i libri ed i giornali. Ha frequentato per anni le settimane liturgiche e partecipava volentieri alle discussioni con posizioni pesanti e schierate anche su temi dottrinali e storici che hanno tormentato la vita comunitaria. Non gli mancava l'entusiasmo e la passione: prima di tutto riteneva la sua vocazione totalmente donata per il bene della chiesa e della comunità.

Uomo di grande carità e di servizio, preferiva sempre mettere al primo posto gli altri. Si è sempre sentito un tutt'uno con la gente e i sacerdoti di Lucinico dove, finché ha potuto, non mancava mai. Il suo corpo, in attesa della resurrezione, riposerà nel sepolcro da lui costruito per la famiglia Persig e arricchito delle opere di un artista cecoslovacco che ospitò in casa canonica a S. Ignazio nell'estate del 1968 e che successivamente realizzò i mosaici della chiesa della casa dello studente ora casa dei sacerdoti.

DON ANGELO CON I BAMBINI DELLA PRIMA COMUNIONE DEL 1943 (CLASSE 1934/35)



Don Angelo (al centro) ha celebrato la sua prima messa il 25 aprile del 1943. Pochi giorni dopo, domenica 5 maggio, è di nuovo nella nostra chiesa a fianco del parroco mons. Pietro Mosetti (a sinistra) per la celebrazione della Prima Comunione. Allora le catechiste erano la maestra Editta Furlan (in alto a destra) e Pia Marini (sulla sinistra). Di seguito i nomi dei bambini che siamo riusciti a riconoscere: 1. Rita Bressan; 2. Olivenza Vidale; 3. Armanda Bressan (dal Checo Mariussa); 4. Vigilio Pausic; 5. Luigino; 6. Vittorio Vidoz; 7. Romanzin; 8. Silva Rosic (Terpin); 9. Giulia Pausi; 10. Giorgina Ferrari; 11. Rosita Bartussi; 12. Licia; 13. Giorgio Erzetti; 14. Ugo; 15. Adua; 16. Maria Bressan; 17. Maria (? - Gradiscutta); 18. Loretta Forchiassin; 19. Annamaria Boschini; 20. Maria Rosa de Fornasari; 21. Valerio Brotto (?); 22. Tullio de Fornasari; 23. Lucia Spessot; 24. Tarcisio Mian (?); 25. Aurora Sussi (Campagna Bassa); 26. Rina (?) Felatti (Campagna Bassa).

RicUARTS

L'ARCIVESCOVO EMERITO DI GORIZIA È SCOMPARSO IL 22 MARZO 2019, DOPO UNA LUNGA MALATTIA. È STATO VESCOVO DI GORIZIA DAL 1999 AL 2012, QUANDO SI È DIMESSO PER RAGGIUNTI LIMITI DI ETÀ. ERA NATO A CHIOGGIA NEL 1936, ULTIMO DI 12 FRATELLI

Mons. Dino De Antoni: un amico della nostra comunità

Lo ricordiamo riproponendo alcuni passaggi del suo saluto alle associazioni del paese riunite nella Baita degli Alpini il 21 gennaio 2005 in occasione della sua visita pastorale.

«Delle visite pastorali che sto compiendo da due anni nella diocesi, questa è la più bella, la più simpatica. La Baita degli Alpini di Lucinico è, fra quelle che ho visto, la meglio tenuta. È segno che la gente sa radunarsi assieme. Ogni forma associativa è qualcosa che rende la vita delle persone più umana e anche più comunicativa; le associazioni in fondo creano delle relazioni.

Fin dai primi periodi della mia permanenza a Gorizia sono sempre rimasto particolarmente colpito dal fatto che in un paese di 3600 abitanti possano esserci oltre 35 associazioni. Questa è la prima impressione che ho avuto di Lucinico, ed essa è aumentata nel tempo con la cono-

scenza, con la cortesia, ad esempio quella che i danzerini mi dimostrano mandandomi una cartolina, regolarmente, da ogni parte del mondo che visitate, e di questo vi ringrazio.

Quando incontro le associazioni non posso non riconoscere la validità dei principi, che sono principi di umanità che diventano principi cristiani, come la solidarietà che è un valore umano condiviso da tutti gli uomini di buona volontà. C'è una base comune per tutti gli uomini di ogni cultura, perché siamo figli tutti dello stesso Padre. Sottolineare il vostro solidarismo mi sembra una cosa importante e il Vescovo è venuto a dirvi questa sera che apprezza le diverse attività che voi fate.

La cosa che più mi colpisce qui in Friuli è che qui c'è una capacità di donazione più accentuata che non dalle mie parti. Forse la storia del Friuli ha visto generazioni di uomini e di donne colpiti più direttamente dalle guerre, in maniera particolare la prima guerra mondiale, quando la gente ha dovuto lasciare il proprio paese. Questo ha creato quel desiderio di attenzione nei confronti del prossimo che vi rende famosi nel mondo.

Il Vescovo è come un padre che ha molti figli. Io sono il dodicesimo della mia famiglia, l'ultimo della squadra. Ma i genitori vogliono bene a tutti e anche il Vescovo vuole bene a tutti. Io provengo da un'associazione folcloristica chioggiotta e quando vedo i danzerini mi si riempie il cuore e ritorno con il pensiero da quelle parti. Là

non ci sono i danzerini, c'è invece una associazione chiamata *La marcelliana*, della quale sono stato uno dei fondatori. Perciò quando vedo che ci si interessa delle culture e delle tradizioni, il tema mi è particolarmente caro. Voi avete qui don Silvano, che è un esperto della lingua friulana, un collaboratore della traduzione della bibbia in friulano, un correttore del linguaggio, un esperto che da molte parti ci invidiano per la sua capacità.

Io sono un figlio di pescatore per cui la mia è una cultura diversa, per certi versi tuttavia vicina. I pescatori, credo, come gli alpini, sanno stare insieme, amano condividere la vita della comunità, perciò accoglietemi questa sera come Vescovo, ma anche come figlio di un pescatore. Grazie».



Il vescovo De Antoni omaggiato dall'allora presidente del Consiglio di Quartiere Giorgio Stabon durante la visita pastorale del 2005.

CARLO PELESSON: OM DI LAVÔR, DI FAMEA E PAL PAÏS

di don Moris Tonso

O ai plasè di di cuatri peraulis in furlan, come che simpri o feveli cui familiars di Carlo e cussi anje come che o ai vût mût di fevelâ cun lui, in che uniche, ma biele e intense partide di discors che o ai vût mût di fâ cualchi mès indaûr a cjase sò. Par sedi anje plui confidenziâl e mancual formâl, come o ai gust di sedi in chist moment.

Pecjât che, devi di la veretât, che no ai vût la fortune di cognossi trop il nestri Carlo come tancj di vualtris; ma se je vere che "le scjele no va lontan dal soc", alc o podi di, par chel che in chist timp o ai vût mût di vê a che fâ cui sioi familiars.

O savin che Carlo nol jere natif di chenti, ma al saltave fûr di Ruttars, païs e origjins che lui nol à mai dismenteât, dulà che spes al tornave a dâi un cuc, no dome cul pinsîr, ma anje cu li sis sôs gjambis. Nol à mai sbeleât la vecje cjase, là che forsit, al veve mancual comoditâts e dulà che la vite e jere plui grivie. Ma si sa, che dutis lis ladrîs a cognossin il scûr e l'umiltât di tiare, ma a son chês che a tegnin sù dut.

Çonciant lis ladrîs, tu çoncjîs la risultive stesse de vite. Chist, Carlo, lu veve ben capît; no dome pal amôr pe sò tiare, pe sò vecje cjase di modon, ma anje pal afjet che simpri al à vût pai soi familiars, in particolâr pai siei fradis, pe sùr e parincj, anje chei plui lontans.

Come che o ai dit, purtrop o ai vût mût di cognossi Carlo dome sul cjaveçâl dal so jet; mi à fat strani viodi chel toc di om che i faseve paure anje a la muart, distiràt sot de plete. Ce che plui mi veve colpît a jerin lis sôs mans grandis come dôs palotis. Mans grandis e plenis di grituris (spacaduris), che mi fasevin capî che chist om al veve lavorât une vore inte sò vite. Prin come famei dai Attems, juste rivât culi a Lucinis tal '54, e dopo come dipendent in Comun a Gurize.

E o ai gust di sotlineâ propit chist ultin aspjet de sò vite - in furlan si dîs: fâ il pizighet - parcè che une des siet oparis di misericordie corporâl che la Glesie nus insegne e nus raccomande di vivi, e je

propit chê di sotera i muarts, dongje a chê spirituâl che nus dîs di preâ Diu pai vîfs e anje pai muarts. Chel che Carlo al à fat par tancj agns, al è stat, alore un lavôr im-bombît di spirt cristian, une vere e proprie opare di misericordie, o sei di caritàt e di amôr par ducj chej che a sieravin i voi a la lûs di chist mont e ju viarsevin a la Lûs eterne. Ma la tiare dai cjamps no le à mai dismenteade e le à messedade fin sul ultin, fin cuant che al à podût; cussi come l'amôr pe besteutis che al tignive e al regolave daûr de cjase. Un lavôr che al à spartît in dut e par dut cu la sò famee, in particolâr cun Graziella, simpri a pari di lui. Chist mût di fâ, i à dâti la ocasion di tramandâ a la sò famee - come marît, come pari e come nono - i plui bieî valôrs cristians e di ogni vèr furlan, che mi plâs riassumi cu lis trê peraulis di un cjant: "sant, onest e lavoradôr".

Ma Carlo al jere cognossût sore-dut pal so impegn tal sociâl, soledut tal nestri païs; lis puartis dal porton dal so bears, a jerin simpri viartis, come dôs mans che si spalancavin par un grant abraç di fradi, di afjet e di salût par ducj chej che a lavin ca di lui.

insiemi cu lis lôr bandieris rossis, mi pâr di viodi come un grant rosari, fat cui grans de solidaritât.

Di fat, il sanc al è un aiût pai malâts. Un don simpri necessari e simpri sant, come che simpri necessari e simpri sant al è il don dal sanc di Crist.

«Nô no sin stâts redents a presit di robis che sparisin, come l'aur e l'arint, ma cul sanc prezios di Crist» al scrîf San Pieri (1Pt 1, 18-19). Cul aur e cul arint si puedin comprâ tantis robis, robutis o robatis, ma dome il sanc al reste il sacrifici e duncje il don plui biel e insostituibil.

Un misteri, chel dal sanc di Crist e dai donadôrs, là che al sparîs ogni aspjet cruent par lassâ spazi dome al amôr. Non si pôl dâ alc di se, che al è il regâl plui vèr e plui biel che si podi fâ, sence amôr. Un grazie alore a Carlo cussi come a ogni donadôr di sanc, anje par chist: par dut l'aiût che al à dât ai malâts, un aiût fat cun amôr e cun tante passion par tancj agns.

E a chiste solidaritât, si unive anje la fraternitât: tantis des fiestis dai donadôrs che Carlo al partecipave o organizave, a finivin propit a cjase sò, dulà che su la taule si cjatave simpri un tai di chel bon par bagnâ la peraule e lis cjartis di briscole par

continuâ a stâ insieme e gjoldi in compagnia. Cun chist pinsîr, saludin alore Carlo cul nestri salût furlan: mandi Carlo! Che anje tu tu sedis cul Signôr e che il Signôr al sedi cun te! E graciis par dut ce che di biel e di grant tu tu âs fat pal nestri païs.



Carlo Pelesson, simpri dongja tal païs.

Ricuarts

PAOLA BERTOLINI

L'esempio di fede e serenità di Paola

Il commosso ricordo dell'amico don Michele Tomasin

Il Vangelo ci parla di una montagna sulla cui sommità sta il Cristo, e noi siamo tutti, consapevoli o no, in cammino per avvicinarci alla vetta e arrivare in cima.

La nostra sorella Paola ha compiuto il suo percorso verso la vetta e ha saputo portare la sua croce personale, compresa la malattia, rendendola feconda e ricca di significato.

Paola era assetata di verità: dotata di viva intelligenza, fin da giovane si è applicata allo studio, alla serietà professionale, al desiderio di approfondire molte cose, tra le quali la fede. Non voleva soltanto una conoscenza concettuale, ma voleva "essere nella verità" al punto da prendere il coraggio di scandagliare la profondità del suo animo, riconciliarsi con antiche ferite e intraprendere un doloroso cammino di maggior consapevolezza. In tutto ciò che faceva cercava la verità, in se stessa e negli altri. Niente la feriva e la deludeva di più della meschinità, dei sotterfugi, delle posizioni di comodo o di facciata. Negli ultimi anni era persino disorientata e amareggiata nel constatare che finanche nella Chiesa si è fatta strada una ambiguità che spesso si allontana vistosamente dalla retta dottrina. Cercava con tutti il confronto schietto e sincero, ascoltava l'interlocutore con attenzione ed interesse, pronta se necessario a cambiare posizione e a riconoscere di aver sbagliato. Dopo ogni confronto diceva sempre: «Grazie!» E: «scusa, sai, se ti ho fatto perdere tempo!».

D'altra parte si rendeva anche conto che questa sua esigenza di dire ciò che riteneva giusto a tutti i costi, "in modo opportuno o inopportuno" (2 Tim 4, 2) poteva alle volte diventare scomoda e difficile per le persone che le vivevano accanto. Verso la fine si è sforzata di mitigare la verità con la carità, attraverso la comprensione, la benevolenza e, là dove non si poteva fare di più, con il perdono.

Paola cercava ed esprimeva bellezza. Eccelleva nel campo artistico. Con freschezza, gioia, colore, i suoi racconti e le sue illustrazioni, di carattere biblico o favolistico, parlavano ai piccoli del vero e del bello, uniti ad insegnamenti per camminare lungo la via del bene e della solidarietà. Dinamica e piena di idee, attraverso l'arte esprimeva tutta quella ricchezza interiore di sentimenti e di pensieri, delicatezza di sfumature e intuizioni, che le sembrava di non riuscire a comunicare compiutamente attraverso i gesti e le parole del vivere quotidiano. E da artista ha affinato la sua spiritualità, sforzandosi di limare le angolosità del carattere e curando tutto fin nei piccoli particolari, per poter essere più vicina a Cristo. Donna di fede profonda e vissuta, condivisa con il marito Walter e coi suoi figli, ha voluto prepararsi per bene al momento dell'incontro con Dio, senza lasciare nulla all'improvvisazione. Voleva essere pronta e consapevole. Si accostava spesso al sacramento della Riconciliazione e desiderava con tanto amore la Santa Comunione; in diverse occasioni ha richiesto l'Unzione degli infermi, ogni qualvolta il male diventava più aggressivo e devastante. Anche alla fine ha chiesto accanto a sé la presenza del sacerdote ricevendo le preghiere e la benedizione Apostolica che la Chiesa prevede per i fedeli che si trovano alla fine della vita. Ha voluto fare tutto per il meglio.

Paola cercava e desiderava la bontà. Manteneva nel suo animo il desiderio delle cose pulite e sem-

plici, il bisogno di amare e di essere amata. Tutti la ricordiamo con il suo sorriso che non lasciava mai trapelare i dolori e le preoccupazioni che il male inesorabilmente andava tracciando su di lei, gioendo di ogni incontro e gesto di amicizia: non voleva far pesare sugli altri le sue tristezze. In questo bisogno di affetto è stata ampiamente ripagata da tante persone che l'hanno conosciuta e frequentata e che l'hanno stimata e apprezzata. Tante persone hanno condiviso con lei pensieri e preoccupazioni, progetti e speranze e ne sono stati arricchiti. In modo particolare la sua famiglia, i figli, i nipoti, e soprattutto il marito Walter sono stati per lei un sostegno e un autentico segno dell'amore di predilezione di Dio per lei. Paola non si accontentava però degli affetti umani, ma si rivolgeva spesso col pensiero e con l'affidamento alla fonte del Bene infinito, che è Dio. Il sacratissimo Cuore di Gesù e l'adorazione Eucaristica erano per lei le devozioni più frequenti e amate. Tante persone che l'hanno conosciuta nei gruppi di preghiera e hanno condiviso con lei e con la sua famiglia questi ultimi tempi di sofferenza, l'hanno sostenuta con le mani invisibili della preghiera. Il risultato si è visto: fino agli ultimi giorni ha mantenuto una serenità luminosa, espressione di una pace profonda che la grazia di Dio ha fatto crescere nel suo cuore.

L'ultimo tratto della salita è stato per Paola il più difficile e faticoso. Il frettoloso ricovero ospedaliero ed il precipitare degli eventi, hanno fatto intuire subito che ormai si stava avvicinando alla vetta. Il suo pensiero costante era quello di ringraziare tutti per quanto hanno fatto per lei. A cominciare dai suoi famigliari che non l'hanno lasciata sola neanche un momento, giorno e notte. A chi andava a trovarla sapeva dire parole stupende piene di fede e di speranza: «Mi sento avvolto dall'amore di Gesù»; «Speriamo che la sofferenza duri ancora per poco... non vedo l'ora di essere con Gesù!». Le ultime parole che è riuscita a proferire sono state: «Gesù, abbi misericordia di me!».

Qualcuno potrebbe chiedersi: «Ma allora era una specie di santa?». Non credo che possiamo spingerci a dire tanto, però certamente ha fatto "una morte santa". Quella che ogni buon cristiano dovrebbe desiderare di fare.

Paola se ne è andata serena, circondata dall'affetto dei suoi cari, con l'animo in pace con tutti, affidata alle mani di Dio. E a quelle mani paterne di Dio, noi la affidiamo, perché custodisca la sua vita per sempre. Qui il nostro cammino condiviso si interrompe: noi ci fermiamo sulla soglia dell'eternità, mentre lei deve compiere da sola l'ultimo tratto verso la Beatitudine. Ma siamo certi che, per un'ultima volta, prima di essere assorbita nella luce ineffabile di Dio, Paola si volge con lo sguardo da questa parte, verso di noi che sentiamo la pena del distacco, e ci dice: «Coraggio! Da ora dovete cercarmi presso il Signore. Ho trovato la Verità che non delude; ho trovato la Bellezza che non tramonta; ho trovato l'Amore che perdona e dà la vita. Sono felice. Ricordatemi con amore e vogliatevi bene. Io vado con Gesù... Arrivederci in paradiso!».



Paola Bertolini con il sorriso che l'ha sempre contraddistinta

CISO PUESTIN:
UN TOC DI STORIA
DAL PAÏS NUS JA
SALUDÂT

di don Moris Tonso

Cu la muart di Ciso o crôt che e vegni a mancjà une des personis plui carateristichis dal nestri païs; come che ai sintût a di di plui di cualchidun, un toc di storie dal nestri païs che al va vie!

O ai cognossût Ciso di bot che soi rivât cul a Lucinîs; no podeve no dâmi tai voj chist omenut, blanc e ros, piçul di stature, cjapiel fracât sul cjâf, golarine di fieste e dîs di vore, che lave indevant tal-pinussant.

Par chei che come me àn viodût e cognossin il cartone animato *Up*, al jere un ritrât dal vecjut Carl Fredricksen.

Oltri che une simpatie reciproche, cun Ciso o condividevi il stes mê da nassite e par pôc anje le stesse di: lui al faseve i agns ai 21 di setembar, jo ai 22.

Masse biel, chist an, il di dal me complean, cuant che, finide la Messe das 9, il coro dai zovins son vignûts in sacrestie par ciantâmi i auguris. Tra chiste covade di fantats, sburtant di une bande e di chês altre, si è fat indevant anje lui, Ciso, par fâmi i augûrs di persone e par dâmi une butilie di chel bon.

Une conferme de generositât, de galanterie e de semplicitât di chist omenut che al veve tante passion di stâ insieme, di cjantâ, di balâ e di gjoldi in compagnie, come che o ai vût mût di viodi anje in tes chês trê bielis zornadis che vin passât a Altlichtenwarth, in Austrie, tal mê di avost, e cussi come anje tes zornadis de Sagre di san Roc di chist an.

In chist an, dispès o ai viodût che dulà che jere fieste o occasion di cjatâsi insieme, li al jere anje Ciso; la sô grande peraule e jere: socjalitât.

Dal sigûr, di ducj al è cognossût come un dai puestins di Lucinîs, lavôr che lu à cjapât sù di so pari e che lu à partât indevant par trentesiet agns cun passion e cordialitât in tims che no son ciert chei di cumò.

Ogni volte che si viodevin, al veve simpri cualchi storiute dal so passât e dal so lavôr di contâmi, che par me diventave insegnament pe mê vite. Parcè che no si pôl dâ nuie di plui grant de nestre esperience, de nestre storie e de nestre anime.

La vite i à regalâti tantis sodisfazzions e contents, ma no i à sparagnât anje dolôrs e patiments. Di piçul, cuant che l'è restât vuarfin di mari e anje cumò di ultin, cuant che i à muarti la femine trê agns indaûr. Che chistis robis lu vedin segnât par simpri, lu si intuive te partidis di discors che o vevi mût di fâ cun lui, cuant che i voi si sglonfavin anje di lagrimis.

Cumò, anje lui al pôl dî come San Pauli: «Al è rivât il moment di molâ lis velis. O ai combatude la buine bataie, o ai finide la corse, o ai mantignude la fede».

Par Ciso, chest moment al è rivât. Lis ultimis peraulis che mi à dit il di dal Ringraziament, a son stadis: «Soi vecjo! Parcè il Signôr no mi vûl? Parcè no mi cjôl?» Nancje che lu varès scoltât: cumò al pôl polsâ e distracâsi di dutis lis sôs faturis e gjoldi di chês vite eterne che no varà mai fin.

A riviodisi Ciso! Cumò e je rivade anje par te che cartuline che nissun al pôl mandâ indaûr. Ciape sù la tô biciclete che tu âs doprât a vore par tanci agns, par fâ che ultime pedalade, forsît la plui fatureuse, ma pal cristian e je anje la plui bieles parcè che ti partarà in Paradis dulà che tu cjararès ducj chei che son a lâts indevant prime di te.

Mandi Ciso, che tu tu sedis cul Signôr e chel Signôr al sedi cun te!



Ciso cun la so divisa di puestin, come si lu ricuardin ducj.

Ricuarts

Provare, produrre progredire

La vita per l'agricoltura di Sergio Grion. Ne ricorda la figura il figlio Giorgio

di **Giorgio Grion**

Il papà era nato a Capriva nel 1929, figlio di Maria Pagani e di Felice Grion. Era cresciuto sempre a contatto con la natura e il mondo del vino, la famiglia aveva per tradizione un'attività vivaistica e fu la prima ad acquistare una mietilega per la raccolta del frumento. Dotato di un fisico robusto, si avvicinò al mondo della box e diventò velocemente campione regionale per i pesi

medio massimi.

Nel 1952 sposò Maria Del Piccolo e, abbandonata la carriera agonistica, si trasferì a Lucinico aiutando il suocero Giuseppe nella sua attività agricola; l'anno dopo sono nato io e nel 1959 mia sorella Marialuisa.

Con l'azienda agricola della mamma continuò l'attività vivaistica della famiglia Grion senza dimenticare quella ortofrutticola della famiglia Del Piccolo. Nel 1963 uscì la prima etichetta dell'azienda "Grion Sergio" con la varietà di Müller Thurgau, cui seguiranno anche varietà come il Picolit e il Sylvaner, riscoperte grazie alla collaborazione con il dott. Luigi Marizza, direttore dell'Istituto fitopatologico di Gorizia. Il papà fu uno dei primi soci del Consorzio per la tutela della denominazione "Collio" e, per diversi anni, fu amministratore del Consorzio di bonifica dell'agro cormonese-gradiscano, favorendo l'installazione a Lucinico del primo impianto di irrigazione a pioggia.

Sempre attento alle innovazioni, nello stesso periodo, partecipò all'attività del Club 3P, il cui motto era "Provare, Produrre e Progredire", un'associazione tecnica tra giovani agricoltori promossa dalla Coltivatori Diretti qui in paese come in tutta l'Ita-

lia. Grazie a questo club furono acquistate la prima mietitrebbia ed altre attrezzature, al tempo innovative, come lo spandiconcime, la seminatrice di precisione, lo spandiletame per i vigneti.

Nel 1988 cominciammo la costruzione di una nuova cantina per affrontare al meglio le esigenze di una produzione di vino che aveva superato le 9000 bottiglie. Nel 1994 una parte della nuova cantina venne adibita ad agriturismo, impegnando tutta la famiglia che si era allargata con i tre nipoti, Elisabetta, Eleonora e Massimiliano. Con loro abbiamo ampliato l'agriturismo avviando il negozio per la vendita dei prodotti di propria produzione.

Il papà ci ha lasciato il 31 luglio 2019; nei suoi ultimi anni di vita l'agriturismo era diventato la sua nuova passione. Il suo spirito amichevole lo portava a intrattenere i tanti clienti in lunghe chiacchierate, ricche di aneddoti sia storici sia di vita e attività contadina. I nipoti lo ricordano sempre allegro e con tanta voglia di raccontare la storia della famiglia, in particolare come aveva conosciuto Maria e come lei lo avesse costretto ad abbandonare la carriera di pugile. Fino all'ultimo ha voluto aiutare la famiglia con i diversi lavori nei campi e nel-

le vigne e si è sempre mantenuto in buona forma. Era facile vederlo girare in bicicletta e a piedi e, quando poteva, non si lasciava sfuggire una... *biela babada*.



Sergio Grion in un momento conviviale nel suo agriturismo

UNA VITA PER IL SIGNORE E PER IL PROSSIMO

L'esempio di Bianca Bregant, suor Maria Costante

Suor Maria Costante della Divina Volontà, al secolo Bianca Bregant, era nata a Lucinico il 5 maggio 1927, prima di cinque fratelli; lei, unica femmina seguita da Mario, Giuseppe, Luigi (*Gigi mestri*) e Bruno.

Il fratello Giuseppe ricorda ancora vividamente la nascita della sua vocazione: «jera simpri in glesia e fevelava tant cu la mestra Editta. Apena diplomada ragjoniera jera lada a lavorà in fabrica a Pudigori, come tantis feminis dai nestrìs país. Jera l'unica, insieme al papà, che in famea partava a cjasa la paia. E par chel me pari e mê mari no jerin par nuia contents da la sò ferma volontât di fâsi muinia tal Ordin da Providenza di Sant Luigi Scrosoppi».

«A 21 agns, tal 1948, mi impensi come cumò, che 'l è lada via, jo vevi 11 agns e tornant da colonia pai fioi dai feroviers di Bosco Chiesanuova (VR), si vin incrosât ta stazion di Udin, da che me mari jera vignuda a cjolmi. Jera un caratar fuart... di muinia vuareva là missionaria in Brasil, ma no jan mai lassàda là».

Due anni dopo la sua prima Professione religiosa, dal 1950 al 1969 è al servizio della farmacia del Policlinico San Matteo di Pavia, dove dà ampia prova delle sue grandi qualità di organizzazione e lavoro. La sua missione apostolica prosegue per breve tempo al Preventorio di Brindisi, poi a Gorizia alla nostra Scuola Infermieri e all'Istituto Contavalle. Dal 1970 al 1996 si dedica ai bimbi delle scuole materne in diverse località italiane: Segonzano (TN), Casarsa (UD), Cormons, Monfalcone, San Quirino (PN), Udine, Santa Maria La Bruna (NA) e Roma. Periodo questo in cui suor Costante spende la propria vita con tanto amore e dedizione, dimentica di sé, non badando alle difficoltà e alla poca salute, sempre attenta a compiere il proprio dovere, amorevole con i bambini, buona con le sorelle, aperta e socievole con tutti. Anche nei nove anni in cui è stata al Nazareno a Gorizia, prima offrendo il proprio aiuto in portineria e poi nel servizio in sala da pranzo della Comunità, si è dedicata a queste attività con impegno, lieta di poter ancora rendersi utile.

Ha trascorso i suoi ultimi anni presso il convento delle suore della Provvidenza a Cormons, accettando con serenità la sua infermità. Si è spenta, a 67 anni dalla sua professione religiosa, il 19 marzo 2019, festa di San Giuseppe e le sorelle della comunità l'hanno così ricordata:

«San Giuseppe, "l'uomo giusto che umilmente ha fatto della volontà di Dio la guida del suo agire" (Regola di Vita 40.1), nel giorno solenne della sua festa è venuto ad accogliere ed accompagnare nel Regno dei Cieli questa nostra cara sorella. La Parola di Gesù, che chiariva ai suoi discepoli la condizione richiesta per appartenere in modo reale alla sua famiglia, è stata anche la molla che ha spinto suor Costante ad accogliere la chiamata alla vita religiosa ed a fare poi della volontà di Dio l'obiettivo della propria esistenza attraverso la missione affidatale dalla nostra Congregazione».



UNO SPORTIVO GENEROSO

Paolo Tosoratti: il saluto dell'amico Alessio

di **Alessio Bartussi**

L'amicizia con Paolo nasce in asilo, ancora bambini, continuando poi nel cortile della casa Canonica, il più delle volte giocando a calcio.

Negli anni '70 il cortile della Canonica era il primo e naturale vivaio di giovani calciatori del nostro paese. Si giocava su un terreno di terra e ghiaia, senza un filo d'erba. Si giocava di "sponda", tirando la palla sui muri degli edifici che circondavano il cortile. Si passavano interi pomeriggi in oratorio, tra una partita e l'altra. In campo c'erano dai 10 ai 20 ragazzi e, in spazi così ridotti, la tecnica del palleggio e dei passaggi "stretti" si sviluppava spontaneamente.

Paolo abitava quasi di fronte alla canonica, in una casa dell'azienda dei conti Attems, di cui era dipendente papà Pietro, originario di Spalato. Frequentare il cortile dell'oratorio era per lui una piacevole abitudine insieme ai tanti ragazzi del *Tirol*, del *Brek* e di Lucinico.

Frequentò le scuole in paese. Fu subito dopo le medie che Paolo cominciò a lavorare specializzandosi come impiantista idraulico. Imparato il mestiere, entrò insieme al fratello Giuseppe (*Pino*) nella storica azienda di famiglia.

Nel 1979 fui testimone delle sue nozze con Patrizia, da cui ebbe una figlia, Sonsierey, che Paolo amava profondamente e che lo rese orgogliosamente nonno di tre splendidi nipoti: Kevin, Patrick e Alice.

Appena poteva, Paolo si recava in visita ai parenti di Perugia in Umbria, regione a cui era molto legato; anch'io ebbi spesso modo di accompagnarlo oltre che a Perugia anche ad Assisi, a Gubbio ed in molte altre suggestive località di quella regione. In quei luoghi trovava la serenità per pensare, riflettere, pregare, manifestando una sensibilità di cui rimasi indelebilmente colpito. Ricordo ancora quando, in ginocchio, si emozionò di fronte alla tomba di San Francesco ad Assisi o quando, a Loreto, recitava intimamente quella preghiera che, mi disse, gli insegnò sua madre quand'era ancora bambino e che quotidianamente lo accompagnava nella vita.

Molti lo ricorderanno per il suo impegno nello sport, in particolare per il calcio, una passione che ha sempre caratterizzato la sua esistenza. Già da piccolo cominciò a frequentare il campo di calcio "San Giorgio" entrando nelle fila dell'associazione sportiva Lucinico. Cominciammo insieme, nei "pulcini", partecipando al campionato 1964/1965 con l'allenatore Livio Vidoz e continuammo, insieme, fino agli "allievi". Paolo continuò a crescere arrivando in "Prima Squadra" di cui per un periodo fu anche capitano. Smessa la casacca, continuò come dirigente dell'associazione e poi come sostenitore, sempre vicino alle attività della squadra ed in particolare della "Sagra dello Sport", grande appuntamento popolare delle prime settimane di luglio in campo sportivo. Lo ricordo ancora, *simpri intôr da griglia... a meti su poleç*.

La vita lo ha provato molto fisicamente, ma non ha mai piegato il suo carattere generoso e positivo che non è mai venuto meno. Paolo, ci tengo molto a dirlo, era un esempio di gran cuore e di sentimento nei confronti del prossimo. Per questo gli amici hanno voluto intitolargli l'Inter-club di Lucinico con sede nel bar "Al Tirol". Un modo forse semplice, ma sentito e affezionato, di ricordare un amico "speciale".



Ricuarts

Il Celest: simpri pront a dâ una man

Celeste Visintin nel ricordo
della figlia Antonella

di **Antonella Visintin**

Il papà ci ha lasciati il 18 maggio 2019. Gli amici lo chiamavano il *Celest*, altri lo conoscevano come Celestino, in famiglia era Tino e per la sorella Nini. Era nato nel 1930 a Isola Morosini, in una terra di grandi bonifiche e una campagna interamente circondata dall'acqua, tra la riva destra del fiume Isonzo e la riva sinistra dell'Isonzato. È qui che ha trascorso la sua infanzia, giocando spesso sulle rive dell'Isonzato con gli amici, i fratelli e i cugini. Era l'ultimo di sei fratelli. Nella stessa grande casa contadina vivevano anche le cugine, a lui molto care, Armanda, moglie di Giorgio Burgnich, e Anna, diventata poi suor Valentina delle



Nella foto a destra Celeste vigile del fuoco durante l'alluvione del Tagliamento nel 1966

Suore della Provvidenza. A nove anni si è trasferito con la famiglia a Villanova di Farra in una delle abitazioni dell'attuale Tenuta Villanova. Di Farra e Villanova non si dimenticherà mai; come calciatore sarà un riferimento del Pro Farra Calcio fino ai 40 anni, poi protagonista entusiasta a difendere i colori del suo borgo Villanova nel locale Torneo dei Borghi.

A Lucinico è arrivato nel 1963, quando ha sposato Margherita (*Rita Goia*). Qui ha messo radici e la famiglia è cresciuta con la mia nascita e quella di mio fratello Fausto.

Un anno dopo il matrimonio è entrato nel corpo dei Vigili del Fuoco e nel ruolo operativo del pronto intervento ha saputo

distinguersi per la sua straordinaria manualità, la sua capacità di ingegnarsi e arrangiarsi nelle situazioni più diverse. Ha partecipato alle operazioni di soccorso per l'alluvione del Tagliamento a Latisana nel 1966 e il terremoto del Friuli nel 1976, dove ha trascorso alcuni mesi per avviare l'opera di ricostruzione.

Il papà è sempre stato partecipe delle attività associazionistiche e comunitarie. Ottimo giocatore di pallavolo, è stato l'anima del "Gruppo sportivo Vigili del Fuoco Giuseppe Caldini" di Gorizia, formazione che ha militato per diversi anni nella serie C del campionato nazionale. Era una squadra forte e competitiva con indimenticabili

giocatori, e soprattutto amici, che hanno fatto tesoro degli incitamenti e incoraggiamenti di Celeste e hanno regalato stagioni sportive ricche di entusiasmo e grande partecipazione.

Nel nostro paese molti lo ricordano come presidente dell'Associazione Cacciatori. Come nelle altre esperienze associazionistiche e di caposquadra dei Vigili del fuoco, sono sempre le sue doti di equilibrio, di prudenza e di straordinaria capacità di aggregazione che lo hanno fatto ben volere e gli hanno dato autorevolezza. Sotto la sua guida l'Associazione ha promosso e collaborato con diverse iniziative volte al rispetto dell'ambiente ed ha scelto di operare una caccia selettiva nel rispetto della conservazione della specie. Amava le tradizioni e teneva ad essere presente nei momenti significativi del paese. Con emozione si preparava alla Festa del Ringraziamento per portare i doni della terra sull'altare durante la Messa grande.

La sua vita è stata segnata per tanti anni dalle conseguenze di un infarto; i tanti condizionamenti posti dalle cure non hanno fiaccato il suo spirito e con l'aiuto della mamma ha saputo essere sempre sereno. Sempre discreto, con semplicità sapeva dare a tutti consigli utili nel segno della solidarietà e dell'inclusione.

Per i suoi meriti di impegno, disponibilità, serietà e alto senso del dovere gli è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica.

SUPERBONUS



gruppocassacentrale.it

Approfitta della
super-agevolazione
fiscale per
ristrutturare casa

Vieni in filiale: valuteremo
insieme la formula più adatta
a te per cedere il credito
fiscale e ottenere un
rimborso delle spese
in un'unica soluzione.

Messaggio pubblicitario

Multiculturalità

LA CJARTA TOPONOMASTICA DI GURIZA TRILENGÂL

Stradis e placis in ta lis tre lenghis di Guriza: chist il lavôr presentât tal nestri Centri Civic dal prof. Franco Finco da Universitât di Claufurt (Klagenfurt)

Chel di Guriza al è un dai pôcs comuns a vê une cjarte toponomastiche trilingâl e al è grant merit de Amministrazion comunâl e de Societât Filologjiche Furlane di vèle prontade e publicade. La *Carta toponomastica di Guriza / Cjarta toponomastica di Guriza / Toponomastični zemljevid Gorice* e ripuarte i nons di 162 stradis e placis (la odonomastiche) te forme taliane uficiâl, compagnade però di une tabele li che a son mitûts ancje i nons furlans (in vert) e slovens (in blu), cul riferiment ae posizion (letare e numar) su la mape. Di plui a si puedin cjatâ ancje lis denominazions storichis dai borcs, contradis, andronis e v.i., dopradis prime dai cambiaments dal '900.

Chescj nons in lenghis diferentis a son il riflès de storie e culture plurilingâl di Gurize, pont di incuintri di lenghis e popui, dulà che e à vivût e e vîf int che e fevele

talian, sloven, todesc e furlan. Di plui dai nons uficiâi a son dopradis ancjemò denominazions populârs par talian, furlan e sloven che a son plui leadis ae realtâts sociâls, economicis, gjeografichis, topografichis, culturâls e religjosis de citât; in altris peraulis si pues dî che la odonomastiche populâr e je tant plui referenziâl di chê uficiâl. Par esempi ai nons di dôs placis: chê che dopo de Grande Vuere si clame uficialmentri *Piazza della Vittoria*, denominazion celebrative, e jere in origine un prât e difat par sloven si le clame ancjemò *Travnik* "prât", tal furlan gurizan *Plaza Granda* e par todesc *Hauptplatz* parcè che tal timp e jere diventade la place principâl di Gurize, dopo che te ete di mieç e jere stade la *Plaza*



Il linguist Franco Finco, curadôr da *Cjarte toponomastiche*.

dal Domo (*Piazza Cavour*). Invezit *Piazza Niccolò Tommaseo* si clame la *Plazuta e Mali trg*, par vie de sò dimension.

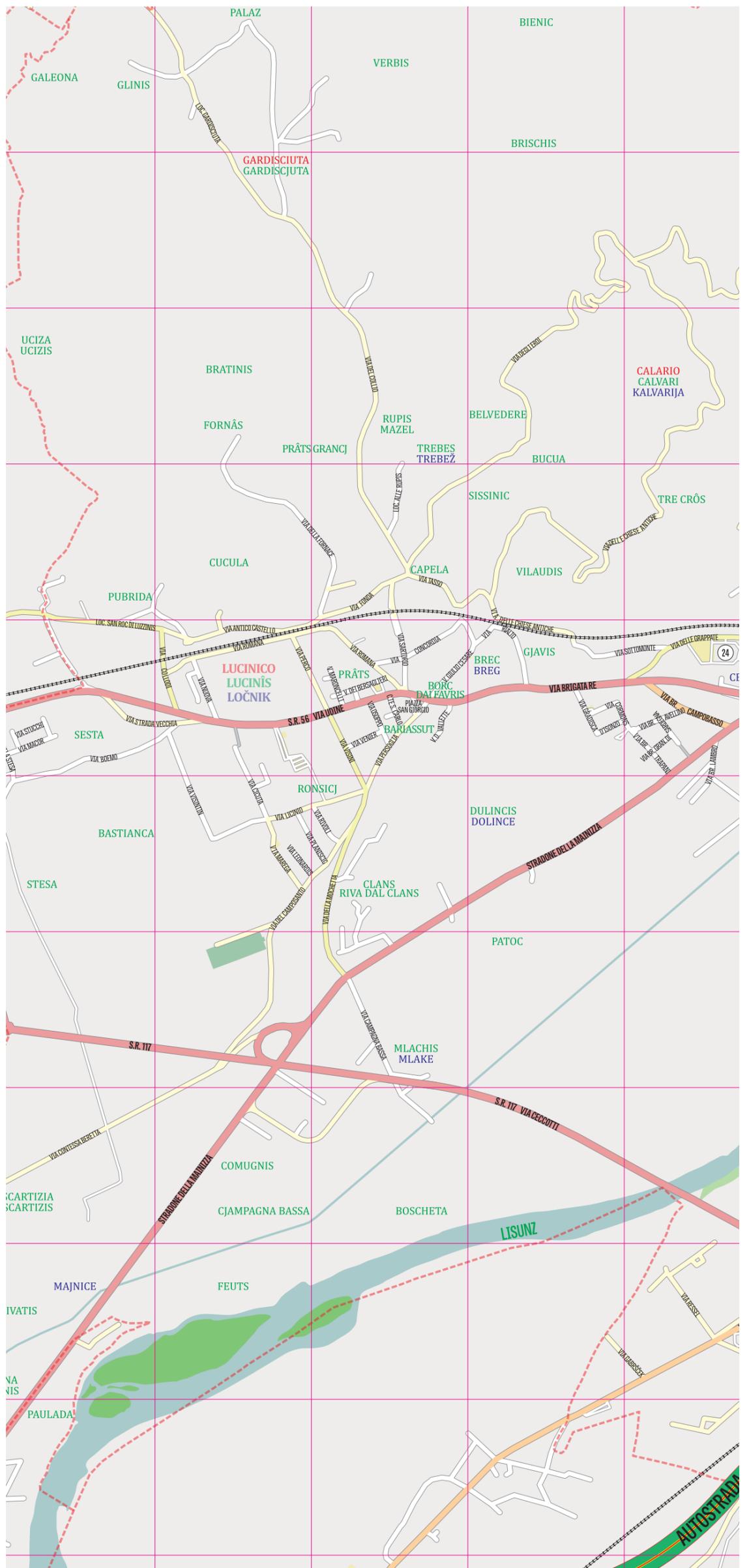
Lis denominazions uficiâls di stradis e placis par solit a son celebrativis o di commemorazion e Gurize, pe sò storie tal '900, e à un numar grant di esempiis: p.es. *Via IX Agosto* (dal 1916, Gurize concuistade dai talians), *Via Luigi Cadorna*, *Via Armando Diaz*, *Via Vittorio Veneto* e v.i.

In cualchi câs lis denominazions uficiâls e populârs a coincidin, soredut cuant che il uficiâl al reste leât ae tradizion locâl: p. es. *Via Rastello*, furl. *Rascjel*, slov. *Raštel*; *Borgo Castello*, furl. *Borc* (dal) *Cjascjel*, slov. *Grajsko naselje* (grad "cjistiel"); *Via delle Monache*, furl. *Via da lis Mugnis*, slov. *Nunska ulica* e v.i. Ma il plui des voltis chês populârs a son diferentis e magari a son compgnis tal referent, come p. es. *Via Malta*, furl. *Via Curta*, slov. *Kratka ulica*; *Via Giosuè Carducci*, furl. *Via dai Siôrs*, slov. *Gospodskva ulica* (gospod "siôr"), un non chest che al dîs tant sul status sociâl di chei che a vivevin li.

Lis denominazions populârs a puedin mantignî ancje la memorie di ce che nol esist plui o nol è plui li, e par nô a son un element significhativ de storie de citât. Par esempi *Viale XXIV Maggio* – non comemorativ de jentrade in vuere tal 1915 – si clame par furlan *Via (dai) Tre Res* e par sloven *Cesta treh kraljev* par vie che in chê contrade e jere une capelute dedicade ae adorazion dai 'Re Magi' (i Trê Rês), butade jù ai tims di Josef prin. Cussi ancje *Via Goffredo Mameli / Contrada da lis scuelis* e *Via Carlo de Morelli / Strada da lis Becjariis* par vie che une volte culi a jerin scuclis e becjariis. Elements di une lenghe a puedin là tal odonim di une altre lenghe, come *Via Rastello*, furl. *Rascjel*, slov. *Raštel* che al jere il non dal puerton che al sierave il borc medievâl (furlan *rascjel* o *ristiel*); *Via Cocevia*, furl. *la Cocevia*, slov. *Kočevja* (dal slov. *koča* "cjasute, scrosop"); furl. *il Clanz* (ufic. *Salita Monteverde*) dal slov. *klanec* "rive"; *Corso Italia* (za *Corso Francesco Giuseppe*), furl. *Strada da la Stazion o il Cors*, slov. *Korzo*, e v.i.

In sumis, cheste cjarte e je un grant contribût ae cognossince dal stradari (uficiâl e populâr) di Gurize e ben a àn fat l'Amministrazion comunâl e la Societât Filologjiche Furlane a promovi e realizâ cheste biele iniziative.

L'incuintri, ta suase des manifestazions pa "Fiste dal Fiul", l'è stat fat il 22 di marz.



Il particolare della zona di Lucinico estratto dalla *Carta toponomastica di Gorizia / Cjarta toponomastica di Guriza / Toponomastični zemljevid Gorice* edita dalla Società Filologica Friulana in collaborazione con il Comune di Gorizia sotto la cura del prof. Franco Finco.

Multiculturalità

Le tecnologie possono darci una mano a portare il friulano nel futuro?

Questa è una delle domande che hanno animato il seminario dal titolo *L'uso delle TIC nell'insegnamento/apprendimento linguistico* organizzato dal Docuscuole della Società Filologica Furlana a Lucinico, l'11 aprile 2019, nell'ambito del programma *GO-GO-GO Tre seminari formativi nel Goriziano*

di **Ada Bier**

Dunque, prima di provare a rispondere a questa domanda, definiamo brevemente gli oggetti di cui andremo a trattare nella riflessione che seguirà, ossia *friulano e tecnologie*.

Anzitutto, cos'è il friulano? Il friulano è una lingua minoritaria tutelata a livello regionale, nazionale ed europeo. Tuttavia, il friulano ha una caratteristica particolare rispetto ad altre lingue minoritarie presenti in Italia: la *Marilenghe* è una lingua minoritaria autoctona, parlata solo nel territorio dove risiede la comunità dei suoi parlanti, territorio che grossomodo corrisponde alle ex province di Udine, Pordenone e Gorizia. Se pensiamo, ad esempio, allo sloveno, al tedesco e al francese, esse hanno status di lingua minoritaria in Italia (perché parlate da comunità circoscritte di persone in Friuli-Venezia Giulia, in Trentino-Alto Adige, in Piemonte, in Valle D'Aosta) ma sono lingue nazionali, maggioritarie, altrove, ossia nei paesi confinanti (Slovenia, Austria, Francia). Tecnicamente, queste lingue sono dette lingue *alloglotte*. Se pensiamo alle possibilità di sopravvivenza di una lingua nel futuro, vi è una differenza piuttosto evidente fra il friulano, lingua minoritaria autoctona, e le lingue alloglotte: mentre il primo dipende esclusivamente dalla comunità dei parlanti in Friuli-Venezia Giulia, le seconde possono contare sull'esistenza di una comunità maggioritaria di riferimento nei paesi dove queste lingue hanno status di lingua nazionale. Questa circostanza fa sì che la comunità dei parlanti di friulano abbia un ruolo cruciale rispetto alla sopravvivenza della lingua. Per capire quanto importante sia questo ruolo si consideri che, nell'Atlante UNESCO delle lingue minacciate e in pericolo, il friulano è classificato come «lingua decisamente in pericolo»: benché parlato da un numero importante di persone (circa 600.000, stando alla rilevazione pubblicata dall'ARLeF nel 2015), il friulano stenta ad essere mantenuto nella trasmissione alle nuove generazioni, che sempre più di rado sono messe in condizione di acquisirlo come lingua madre in famiglia.

Passiamo ora alla seconda definizione: tecnologia. L'enciclopedia Treccani (online) la definisce così:

Settore di ricerca multidisciplinare con oggetto lo sviluppo e l'applicazione di strumenti tecnici, ossia di quanto è applicabile alla soluzione di problemi pratici, all'ottimizzazione di procedure, alla presa di decisioni, alla scelta di strategie finalizzate a dati obiettivi, sulla base di conoscenze scientifiche comprese quelle matematiche e informatiche.

Da questa definizione, capiamo che la tecnologia non è essa stessa strumento, bensì il campo multidisciplinare di ricerca che ha come obiettivo la realizzazione di strumenti tecnici. Per strumenti tecnici intendiamo quei più o meno complicati insiemi di componenti ed ingranaggi che, assemblati, costituiscono l'oggetto "libro", oppure l'oggetto "smartphone". Ciò che interessa a noi in questa sede è esplorare non tanto l'oggetto in sé, quanto la sua funzione, so-

prattutto dal punto di vista comunicativo: infatti oggetto della nostra riflessione sono le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC, in inglese *Information and Communication Technologies*, ICT). Diventa a questo punto necessario introdurre un ulteriore concetto, quello di *medium* ("mezzo" in latino, *media* al plurale): il medium è ciò che media, che fa da intermediario, che permette l'interpretazione di qualcosa. I media dipendono dalla tecnologia ma la componente tecnologica è solo uno degli elementi di cui i media si servono. Le principali funzioni che definiscono un medium sono tre: *creazione* attiva di contenuto, *comunicazione* del contenuto, *interpretazione* del significato associato al contenuto. Gli strumenti tecnologici di per sé non comunicano nulla, non creano significati né interpretano, sono solo strumenti. Ad esempio il libro è uno strumento che ci permette di leggere una storia, laddove il medium è il testo scritto, mentre lo smartphone è uno degli strumenti tecnologici con cui poter guardare un video su YouTube: sia il testo che il video sono media, rappresentano contenuti creati da qualcuno, ricevuti ed interpretati da altri. Tutti gli oggetti hanno delle proprietà che li caratterizzano rispetto all'ambiente in cui si trovano; pensiamo, ad esempio, al manico di una tazza: essa è fatta così per 'invitare' la persona che la usa ad afferrarla per sollevare la tazza. Lo stesso accade con le TIC: ogni strumento, dallo smartphone al computer ad internet, ha delle proprietà caratterizzanti che lo rendono unico rispetto ad altri mezzi. Ad esempio, avere a disposizione in classe una Lavagna Interattiva Multimediale (LIM) di ultima generazione per il solo scopo di scrivervi sopra, esattamente come si farebbe con i gessetti su una lavagna, significa non solo non sfruttare pienamente le potenzialità offerte dallo strumento ma anche complicarsi la vita perché la LIM, per quanto facile da usare sia, lo è di meno rispetto alla lavagna (è come se a uno che corre a piedi venisse regalata una bicicletta per andare più veloce: ma se la bicicletta viene portata in spalla, e non utilizzata nel modo per cui è stata pensata, non solo non fa andare più veloci ma complica la vita).

Cosa c'entrano, dunque, le TIC con il friulano? Innanzitutto, le tecnologie offrono alcune importanti possibilità rispetto all'uso del friulano nella vita quotidiana. Inoltre, esse danno agli insegnanti una marcia in più rispetto alla didattica tradizionale, in classe.

Descrivendo il friulano e la situazione del friulano, abbiamo sottolineato quanto sia importante l'impegno della comunità dei parlanti rispetto all'uso attivo della lingua. L'uso attivo non contempla solamente il fatto di parlare in friulano in famiglia o con gli amici, ma prevede anche l'utilizzo della lingua in forma scritta. Pensiamo, ad esempio, a Facebook, vera e propria piazza virtuale che permette di fruire di contenuti multimediali (testi scritti, immagini, video) interagendo, nel contempo, con altri utenti: soprattutto nelle pagine legate al mondo friulano (ARLeF, Società Filologica Furlana, La Patrie dal Friùl, per nominarne tre

di particolarmente rilevanti), quotidianamente possiamo trovare materiali interessanti in lingua friulana, articoli da leggere, brevi video da guardare ed ascoltare, rispetto ai quali è possibile interagire con altri utenti nei commenti utilizzando il friulano scritto. Coloro che si sentono insicuri sulla scrittura ma avrebbero piacere di scrivere in friulano possono comodamente scaricare il manuale *Scrivi par furlan* dal sito della Società Filologica Furlana direttamente sul proprio computer, ed inoltre possono con-



Ada Bier vive a Meduno (PN) ed è attualmente assegnista di ricerca e Cultrice della materia presso il Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società dell'Università di Udine. Collabora con il Docuscuole della Società Filologica Friulana e con l'Università Ca' Foscari Venezia, dove si è formata. È autrice di diverse pubblicazioni sulla Linguistica educativa.

sultare il *Grant Dizionario Bilengâl Talian Furlan* dell'ARLeF sia dal sito internet dedicato oppure dall'apposita applicazione per smartphone. Ma non finisce qui: le TIC, infatti, sfruttando il potenziale comunicativo che le caratterizza, permettono di utilizzare il friulano non solo in forma scritta ma anche orale. Gli smartphone di oggi rendono possibile la creazione di video con grande facilità, e i social media (Facebook ma anche YouTube, Instagram, Whatsapp, eccetera) permettono di pubblicare i video online e condividerli con altri, dando la possibilità ai fruitori di interagire mediante commenti o messaggi scritti: il fatto che i video siano in friulano accresce di molto le probabilità che anche i commenti siano nella stessa lingua.

Un ruolo importante rispetto alla promozione del friulano è svolto dalla scuola dove, in base a disposizioni regionali, la *Marilenghe* si inserisce in un quadro di educazione plurilingue, qual è la realtà linguistica del Friuli-Venezia Giulia. Esprimendo il loro potenziale, le TIC a scuola permettono di innovare in modo fondamentale la didattica tradizionale in classe, migliorando l'efficacia dell'interazione fra tutti i soggetti coinvolti: fra insegnante e studenti, fra insegnanti, fra studenti. Prendiamo, ad esempio, le possibilità offerte dalle videolezioni. Una videolezione in friulano sull'opera di Pellis, sia che sia già disponibile online oppure appositamente creata dal docente e caricata su YouTube, permette di spostare il momento della fruizione del contenuto da parte degli studenti fuori dalla classe, mediante smartphone o tablet, in modo autonomo ed

indipendente. L'ora di lezione si trasforma così in un confronto partecipato a partire dai contenuti affrontati nella videolezione: anziché ascoltare passivamente il docente che illustra e descrive le tappe dell'opera del glottologo friulano, gli apprendenti sono incoraggiati a partecipare attivamente, attraverso il dialogo, alla costruzione del loro sapere, ad interrogarsi e a discutere insieme sui temi e sulle questioni che lo stesso Pellis aveva affrontato nel suo lavoro. Questa modalità didattica non solo mette gli studenti in grado di sviluppare maggiore autonomia, spirito critico e sicurezza rispetto ai contenuti affrontati, ma produce benefici importanti dal punto di vista linguistico: la fruizione di materiale (testuale, audio, video, multimediale) in lingua friulana, la possibilità di produrre lingua e lavorare manipolando la lingua (per creare un video in friulano nell'ambito di un lavoro di gruppo, ad esempio) sono condizioni importanti per far sì che l'apprendimento linguistico avvenga in modo efficace e il più possibile autentico. Prendiamo infine, come secondo ed ultimo esempio, la possibilità per i docenti di creare e condividere materiali didattici in friulano. È sufficiente possedere un computer con installata qualche applicazione ad hoc (spesso gratuita o dal costo irrisorio) per poter realizzare materiale da utilizzare in classe: videolezioni originali, diapositive con testi ed animazioni, schede di lavoro, libri di lettura corredati da foto, fumetti, eccetera, il tutto creato dagli insegnanti e, spesso, grazie alla collaborazione degli studenti. Rispetto alla condivisione di questi materiali, soprattutto per quanto riguarda la *Marilenghe*, il Docuscuole della Società Filologica Furlana da anni collabora con gli insegnanti friulani e si occupa di raccogliere e catalogare i materiali didattici predisposti dagli stessi, mettendoli a disposizione nella propria piattaforma online (<http://www.scuelefurlane.it/>), gratuitamente, sia per la consultazione sia per il riutilizzo. Nel definire le tecnologie, abbiamo parlato delle proprietà caratterizzanti che rendono ciascun mezzo unico rispetto ad altri: ebbene, nei due esempi appena discussi il potenziale delle TIC viene ben sfruttato, e gli stessi risultati in termini di efficacia di insegnamento e di apprendimento linguistico sarebbero difficilmente raggiungibili con l'impiego dei mezzi e delle modalità didattiche tradizionali. Questo è ancora più vero se pensiamo che la lingua di cui stiamo discutendo è una lingua relativamente poco parlata, il friulano appunto, per il quale la disponibilità di materiale didattico non è così ampia, diversamente da quanto accade per le lingue più diffusamente parlate ed insegnate (inglese, spagnolo, cinese, eccetera).

Dunque, per tornare alla domanda da cui siamo partiti: le tecnologie possono aiutarci a portare il friulano nel futuro? Alla luce di quanto discusso finora, la risposta sembrerebbe essere positiva. La nuova campagna di sensibilizzazione dell'ARLeF dice *Al dipent di nô*, perché il futuro del friulano è davvero nelle scelte della comunità dei suoi parlanti, fuori e dentro la scuola: *i imprescj ju vin, alore dopranju e fasìn vivi la nestre lenghe!*

Scuola

IL TEATRO PER INSEGNARE

Presentato nell'aula magna della scuola "L. Perco" il libro *Casa mia/casa tua* a cui ha partecipato la prof.ssa Alessandra Nardon

L'attenzione per il teatro è un momento caratterizzante dell'offerta formativa dell'Istituto comprensivo "Perco" di Lucinico e si definisce sia attraverso i laboratori in cui gli allievi sono i primi "attori" della propria formazione, sia nella fruizione di spettacoli e nelle visite a teatro che hanno lo scopo di educare i ragazzi ad una visione consapevole e critica degli spettacoli proposti.

In coerenza con questa vocazione dell'Istituto è stato presentato nel gennaio 2019, presso l'auditorium della sede centrale, il libro *Casa mia/casa tua*, secondo volume di un progetto didattico dal titolo *Fare scuola con l'arte* che raccoglie i contributi di insegnanti ed educatori sulle buone pratiche e, negli intenti, vuole essere uno spazio di confronto tra esperienze didattiche che si concretizzano nel quotidiano.

Nel volume è presente un percorso didattico incentrato sul teatro della prof.ssa Alessandra Nardon, docente di Lettere della scuola secondaria di primo grado "L. Perco", che da anni si occupa di teatro nella scuola. La forma del laboratorio teatrale è una grande occasione di crescita per bambini e ragazzi, la sua importanza nella formazione scolastica viene ribadita dall'autrice: «fare teatro a scuola è una modalità didattica di lungo periodo che ha una grande valenza dal punto di vista formativo e presenta significative ricadute in termini di motivazione, apprendimento e crescita personale degli alunni».

All'incontro, che è stato moderato dalla dott.ssa Bianca Della Pietra, hanno partecipato, oltre all'autrice, le curatrici della collana Francesca Audino e Lucilla Musatti.

Il contributo della prof.ssa Nardon al volume, edito dalla casa editrice *Dino Audino* di Roma, ha per titolo *Muri* e si riferisce ad un lavoro di una quindicina di anni fa, ma che, alla luce degli eventi geopolitici che si sono susseguiti e che tutt'ora in maniera forte stiamo vivendo, si presenta più che mai di attualità.

ALESSANDRA NARDON

Laureata in Filosofia, insegna Lettere nella scuola secondaria di primo grado dove, da anni, coniuga la sua esperienza didattica con la passione per il teatro. Ha pubblicato nel 2013 per *Dino Audino Editore*, Roma, il volume *Laboratorio Teatro* e, sempre nello stesso anno, un libro di narrativa per le scuole, *Il Novellino e altri racconti* (Agenzia Libreria, Trieste). Dal 2006 insegna presso la scuola "L. Perco", dove ricopre anche il ruolo di vicaria dell'Istituto.



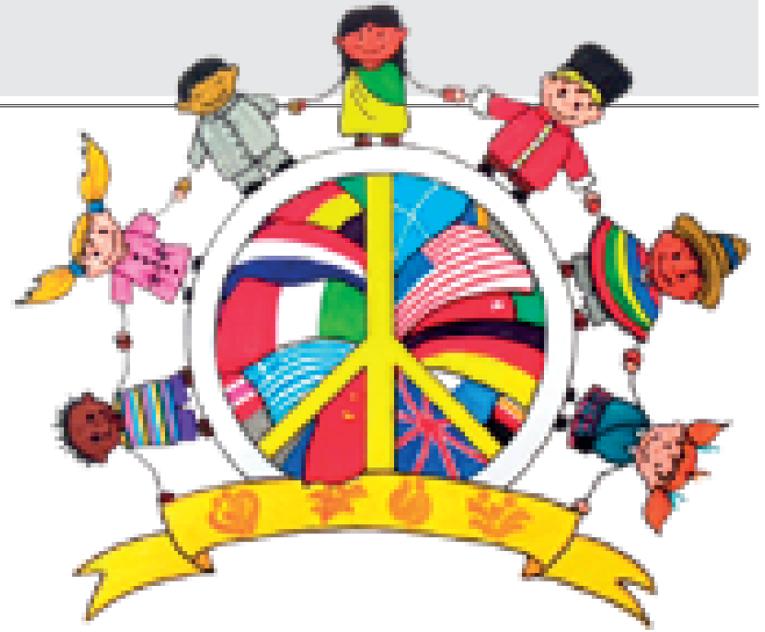
Il volume che ospita il contributo della prof.ssa Nardon

L'attività didattica ed educativa si è sviluppata in un percorso ampio e interdisciplinare partendo da un fatto occasionale, la temporanea inagibilità dell'edificio scolastico dovuta a problemi strutturali che aveva costretto la dislocazione di alcune classi di scuola media in altro istituto di pari grado. Si trattava di far capire l'importanza, nel rispetto reciproco, della convivenza con altre comunità (la scuola ospitante). Questo è stato l'obiettivo di tipo educativo. Dal punto di vista contenutistico, invece, si è voluto vedere nel muro un elemento di separazione non solo fisico ma anche mentale, culturale, strumentalmente politico. Per questo il lavoro ha toccato diverse realtà geopolitiche che vedono o hanno visto nel "muro" un problema. Così nel libro si racconta del muro di Nicosia, a Cipro, che divide la parte greca da quella turca; di quello della Cisgiordania, che proprio in quegli anni si incominciava a costruire; del muro del Sahara occidentale che interessa la popolazione dei Saharawi, dei muri di Belfast, nell'Irlanda del Nord, che dividono i quartieri unionisti da quelli nazionalisti irlandesi... Infine non poteva mancare il riferimento all'unico muro, tra quelli trattati, che è stato abbattuto in Europa: il muro di Berlino. La scelta di inserirlo per ultimo nella trattazione non aveva come unico scopo fornire un messaggio positivo e bene augurante ma ha costituito il collegamento con l'obiettivo educativo proposto in precedenza. Infatti i "muri" si possono abbattere e i primi che dovrebbero crollare sono quelli che rappresentano i nostri pregiudizi.

L'attività preparatoria ha coinvolto discipline diverse: storia, geografia, arte, e per questo il lavoro ha interessato buona parte dell'anno scolastico; a tirare le fila di tutto, il laboratorio teatrale, che si è concluso con la messa in scena di uno spettacolo a cui si è voluto dare il nome proprio di *Muri*.

Anche se l'esperienza raccontata nel libro si colloca in una dimensione scolastica e presenta il rigore scientifico tipico della documentazione di un'attività, essa mantiene dei tratti narrativi accattivanti che, assieme a quel suo essere calata nell'attualità, stimola delle riflessioni che superano i limiti di un'aula scolastica.

A dimostrazione di ciò è segno dell'interesse che ha suscitato il tema trattato è stata la buona risposta degli intervenuti alla presentazione, per la maggior parte docenti, ma non solo. Incoraggianti sono state le domande e le osservazioni del pubblico alle quali l'autrice e le curatrici hanno risposto evidenziando ancora una volta come la scuola sia un luogo di confronto e di scambio che non si limita alla stretta attività curricolare ma che assume un valore culturale molto più ampio e ribadendo, se ancora ce ne fosse bisogno, come la sua presenza sul territorio sia un elemento importante per la comunità che la ospita.



CONCORSO INTERNAZIONALE DI DISEGNO UN POSTER PER LA PACE 2019

Si distingue un'allieva della scuola "Perco"

Gli allievi delle seconde classi della scuola media "L. Perco" partecipano da 10 anni al concorso *Un poster per la pace* promosso dai "Lions International". Il "Lions club Maria Theresia" di Gorizia seleziona e premia ogni anno i primi tre allievi delle scuole che aderiscono all'iniziativa; il primo classificato

partecipa poi alle selezioni del Triveneto e, se superate, alle finali nazionali.

I disegni e le proposte grafiche dei nostri studenti, seguiti con grande attenzione dalla prof.ssa di arte e immagine Rosella Virgin, sono state selezionate localmente e uno dei lavori è arrivato alle premiazioni del 31° Concorso Internazionale *Un Poster Per la Pace 2019* sul tema *Il Futuro della Pace* che si sono svolte sabato 6 aprile 2019 presso l'aula magna dell'Istituto "Andrea Palladio" a Treviso. Alla selezione avevano partecipato 221 ragazzi primi classificati di ogni istituto scolastico del Triveneto coinvolti dai Lions Club. I 221 disegni sono stati esposti nella mostra allestita per l'occasione. L'alunna Giulia Diazzi della classe IID della scuola "Perco" si è classificata nel gruppo dei primi sette ed è stata premiata con il Premio della Commissione. L'alunna è stata nuovamente premiata a Bibione domenica 5 maggio in occasione del Congresso distrettuale del



Giulia Diazzi premiata a Treviso. In alto il suo disegno ottimamente classificato nelle selezioni del Triveneto.

Lions Club 108 Ta2 con una coppa e una chiavetta USB personalizzata. La premiazione a livello d'Istituto da parte dal Club Lions di Gorizia "Maria Theresia" si è svolta martedì 14 maggio; i primi tre classificati della scuola hanno ricevuto gli attestati di partecipazione, un buono molto generoso e gli applausi dei compagni. I premiati per la scuola secondaria di I grado sono, con il primo premio Giulia Diazzi della classe IID e con il secondo premio ex equo Maya Del Negro della classe II A e Noemi Pranzitelli della classe IIB.



La commissione del Lions Club di Gorizia con le tre alunne vincitrici del concorso e la prof.ssa Rosella Virgin (terza da sinistra).

Comunità



Sagra di San Roc: sempre bene e sempre in tanti

di **Valentina Serrao**

Grande soddisfazione anche per questa edizione, la decima con gli amici del gruppo "Cantare per credere" a far da perno. La macchina organizzativa composta da oltre cento volontari del paese non ha deluso le aspettative, anzi, ha visto una grandissima affluenza anche nelle giornate infrasettimanali.

Ad aprire le danze, nel vero senso della parola, è stata la festa per i 90 anni dei "Danzzerini di Lucinico" che hanno allietato la serata in compagnia dei loro colleghi austriaci di Klagenfurt e quelli sloveni di Vidovo.

Oltre al consolidato menù, che ha registrato sempre il "tutto esaurito", sono stati aggiunti al listino anche la carne impanata e gli gnocchi di susine.

Il Torneo dei Borghi, ha visto la partecipazione di nuovi giovani atleti che si sono messi in gioco insieme ai veterani nelle avvincenti sfide che caratterizzano la tradizionale disputa tra i borghigiani.

L'allegria delle squadre partecipanti e l'impegno dei tanti volontari anche quest'anno hanno permesso la piena riuscita della sagra di San Roc e del suo Torneo dei Borghi, per questa edizione vinto dal Prat (in casacca verde)

Vincitore dell'edizione 2019 è stato il Borgo Prat.

Anche il paese si è vestito a festa per l'occasione: ogni zona è stata addobbata con il tema *Quattro stagioni*. Nella Plaza abbiamo potuto ammirare l'estate, nel Ronsic dal tino creato intorno al pozzo si è sprigionato l'autunno, ci siamo potuti rinfrescare con l'inverno del Tirolo e abbiamo visto volare le rondini nella primavera del Prat.

L'ormai storico "Torneo dei Borghi" ha coinvolto nelle gare oltre cinquanta atleti e appassionati di basket, pallavolo, calciobalilla, ping-pong, corsa dei sacchi, "cervellone", giochi "contadini", briscola e maxi-paroliere. Per la terza volta ha vinto il borgo dal Prat con 56 punti, secondi quelli del Tirolo con 54 e vittoriosi nel concorso per il "Borgo più bello", grazie alle tante decorazioni ispirate al tema dell'inverno lungo le sue strade e sulle sue case.

L'estrazione della Tombola, che si è svolta sabato 17 agosto, ha visto vincitrice la signora Graziella Pittueli di Gorizia, seguita dalla signora Francesca D'Alberto di Ronchi ma già residente a Lucinico. Prima di loro, il fortunato vincitore della cinquina è stato Matteo Donda di Cormons, direttore della nostra Coral.

Domenica 18, ultimo giorno della Festa, all'unica messa delle ore 10 ha partecipato suor Silvia, unica testimone dei tanti frati Francescani e suore Alcantarine che 10 anni fa animarono la "Missione Popolare" dal 26 febbraio all'8 marzo 2009. In sala San Giorgio è seguito poi un incontro di riflessione ed è stata inaugurata una mostra fotografica sulla Missione.

San Rocco è stato onorato e ricordato, nel giorno a lui dedicato, il 16 del mese, con la tradizionale santa messa celebrata da don Moris nella cinquecentesca cappella di Pubrida; tanti sono stati i fedeli presenti e sempre gradito l'accompagnamento del coro "Cantare per credere".

ANCORA UNA VOLTA QUALIFICATA L'ATTIVITÀ DELLA NOSTRA "CORAL"

di **Matteo Sarnataro**

La "Coral di Lucinis" è giunta al 43° anno di attività; il 2019 è stato un anno ricco di impegni sotto l'attenta e appassionata guida del nostro maestro Matteo Donda.

Il 4 gennaio il concerto *Buon anno in musica* nella chiesa di San Giorgio è stato un momento per rivivere le emozioni del periodo natalizio e fare gli auguri di buon anno in compagnia dei nostri parrocchiani e di molti amici e sostenitori.

Dopo le feste abbiamo intrapreso un percorso che ci ha portati a proporre due concerti sacri sul mistero della Pasqua. Il progetto, denominato *Dalle tenebre alla Luce* e inserito nel cartellone *Paschalia* dell'USCI (Unione Società Corali Italiane) FVG e USCI Gorizia, è un vero e proprio cammino fatto di musica e letteratura attraverso quelli che sono i quattro punti cardine della Settimana Santa: l'ultima cena, la Passione, la morte e la Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. La prima esibizione si è svolta domenica 24 marzo presso la nostra chiesa parrocchiale riscuotendo tanto successo. Tantissimi i complimenti anche alla replica presso la chiesa di San Gottardo a Mariano del Friuli. In questa manifestazione era inserita anche la tradizionale Santa Messa del *Resurrexit*, il mattino di Pasqua.

Come ogni anno abbiamo animato le Sante Messe nelle festività religiose più importanti dell'anno liturgico: per il patrono San Giorgio, per il Patrocinio di San Giuseppe, quando abbiamo proposto la *Missa Brevis* di Francesco Spagnoli Rusca (1634-1704) con l'accompagnamento di un quartetto d'archi della Scuola di Musica di Farra diretto dalla maestra Annalisa Clemente, per *Corpus Domini* assieme al coro "Cantare per Credere" e per il 50° di dedizione della cappella di Campagna

Bassa, presieduta dal nostro arcivescovo Carlo Redaelli.

In settembre, nella chiesa di Mossa, insieme alla locale Corale "San Marco", abbiamo animato la Santa Messa in ricordo di don Mario Marega.

Il 10 novembre, come da tradizione, la "Coral" ha aperto la 41ª Rassegna di San Martino; si sono poi esibiti il Coro "La Foirarola" di Poggio Terza Armata e l'Associazione Corale Rainer Maria Rilke di Duino. È stata una serata emozionante e la cosa più bella è stato vedere gli spettatori cantare con tutti i coristi il canto finale *Fra Martino campanaro*.

Nell'ambito della manifestazione regionale *Nativitas* abbiamo presentato il *Gloria in Excelsis Deo!* di Antonio Vivaldi, una complessa opera della durata di circa mezz'ora che richiede, oltre che uno studio meticoloso, la partecipazione di un buon numero di coristi ed un buon gruppo di orchestrali. Il progetto è nato dalla collaborazione tra la "Coral di Lucinis", il Coro "Aesontium", il Coro Giovanile "Aesontium" e la Scuola di Musica di Farra.

Il concerto, presentato per la prima volta nella solennità dell'Immacolata Concezione, presso la chiesa di San Pier d'Isonzo, è stato replicato nella chiesa di San Giorgio a Lucinico, e nella chiesa di San Pietro Martire a Udine, riscuotendo un notevole successo con graditissimi complimenti arrivati anche da esperti.

A conclusione dell'anno liturgico abbiamo animato la Santa Messa solenne nella Notte di Natale e a Santo Stefano, abbiamo riproposto la *Missa Brevis* di F. S. Rusca accompagnati sempre dagli archi della Scuola di Musica di Farra alla Santa Messa solenne in rito romano antico presso la chiesa di San Gottardo a Mariano.



La nostra "Coral" impegnata nella complessa esecuzione del *Gloria in Excelsis Deo!* di Vivaldi, presentato nella chiesa di San Pier d'Isonzo in occasione della solennità dell'Immacolata Concezione.

Sport

NONO EDY... SIMPRI ZOVIN!

La nuova esperienza di allenatore dell'Albania

Per i cardinali e i vescovi il limite massimo dell'età lavorativa è fissato in 75 anni... E il "nostro" Edi, che in aprile 2019 ne aveva ancora 73, ha giustamente pensato che c'era ancora spazio per una nuova esperienza di allenatore, la prima con una nazionale di calcio.

Nelle tante interviste e cronache sportive che si possono trovare digitando sui motori di ricerca «Edy Reja allenatore» non si contano i riferimenti alla sua età e alla sua lunga e impegnativa carriera, tante volte chiamato a "salvare" squadre in pericolo di retrocessione o a lavorare con intelligenza, costanza e determinazione per portarle alla serie

superiore. Con lui abbiamo scambiato qualche battuta, rigorosamente in friulano, perché Edy 'l è un vèr Gurizan e fevela talian, furlan e sloven...

«La decisione di accogliere la proposta della Federcalcio albanese – racconta Edy – l'ho vista come un'altra prova della mia grande passione per il gioco del calcio e un'interessante esperienza come allenatore di una nazionale. In Albania – prosegue – c'è tanto entusiasmo, il paese sta crescendo e l'orgoglio nazionale punta molto anche sulla nazionale di calcio. Qui tanti conoscono la nostra lingua e ammirano la nostra tradizione calcistica. E – sottolinea – l'ambiente è meno stressante di quello italiano, fortemente professionalizzato e al centro di notevoli interessi commerciali. L'entusiasmo giovanile e popolare per il calcio mi ricorda Napoli...».

Una volta al mese e quando la nazionale deve giocare prende l'aereo con il volo diretto da Venezia o da Lubiana e da Ronchi via Roma; a Tirana si ferma alcuni giorni trovando come viceallenatore e preparatore atletico altri due italiani.

Se l'entusiasmo della gente è alto, guidare una nazionale che, su di una rosa di 25 giocatori, ne vede solo tre militare in squadre albanesi non è impresa da poco. Anche l'Albania

come tanti altri stati dell'est-Europa è diventata un vivaio per le squadre dei paesi occidentali o di altri club che, a livello mondiale, possono contare su notevoli mezzi finanziari. Un ulteriore depauperamento dei nominativi validi è determinato dagli albanesi figli dei tanti emigrati: per loro è più conveniente giocare nelle nazionali dei paesi dove vivono e dove hanno ottenuto una nuova cittadinanza.

Per ora le cose sono andate discretamente bene con due belle vittorie con la Moldavia (4-0) e l'Islanda (2-0) e la sconfitta per 1-0, con goal al 91°, con la forte nazionale della Turchia. «Dovin cressi ancjamò...» è il suo commento finale.

Al "nostro" allenatore facciamo ancora tanti auguri (e come i tifosi dello stadio Friuli)... fuarce Edy!



Edy Reja con la nuova casacca della nazionale albanese.

NELL'AREA RETROSTANTE LA PALESTRA DI VIA VENIER INAUGURATA LA PRIMA AREA PARKOUR IN REGIONE

La struttura realizzata per iniziativa della Dinamic Gym

Sabato 8 giugno è stata inaugurata la prima area attrezzata per il Parkour della nostra regione nel prato retrostante la nostra palestra gestita dall'associazione "Dinamic Gym". Alla manifestazione sono intervenuti l'assessore comunale allo Sport Stefano Ceretta, il consigliere regionale Diego Bernardis, il consigliere delegato per Lucinico Rinaldo Roldo, il presidente dell'associazione "Lucinis" Giovanni Bressan, il presidente del Coni regionale Giorgio Brandolin e il delegato goriziano Marco Braida, il vicepresidente della Federazione ginnastica d'Italia Valter Peroni e il presidente regionale Fulvio Bronzi. Non è presente, ma ha già programmato una visita con uno stage, il direttore tecnico nazionale

della Federginnastica Roberto Carminucci che ha già annunciato l'intenzione di fare di Gorizia uno dei quattro poli nazionali del parkour, riferimento per il nord-est. Lo stage si è poi svolto a luglio in quattro giornate che hanno visto partecipare una trentina di atleti della regione.

Il presidente della "Dinamic Gym" Paolo Zucchiatti ha salutato le autorità e il pubblico ed ha sottolineato che la Regione ha sostenuto l'iniziativa con un contributo pari alla metà dei 50 mila euro necessari per la sua realizzazione, il restante importo è stato a carico della Dinamic Gym.

La struttura di Lucinico è la prima nel suo genere in FVG e

copre un'area di circa 100 metri quadrati; secondo le indicazioni della direttrice tecnica Ornella Padovan, propone tutta una serie di manufatti che simulano quelli che solitamente i praticanti del Parkour originale, ovvero del parkour di strada, possono affrontare e superare nelle loro scorribande atletiche nei centri cittadini e nelle periferie, dai marciapiedi ai muretti

dalle balaustre alle pareti dei palazzi, fino alle scale e alle rampe. Ma, a differenza di quanto può accadere su strada, nella struttura della Dinamic Gym sarà possibile praticare il parkour in piena sicurezza, grazie ad un pavimento costituito da materiali studiati per attutire gli impatti e alla accurata preparazione atletica fatta in palestra con tecnici esperti. Per le sue ottime caratteristiche l'impianto è stato scelto dal direttore tecnico della nazionale di Federginnastica, Roberto Carminucci, quale polo di

riferimento per le attività delle regioni del nord-est.

L'impianto è a disposizione degli atleti dei corsi del Parkour (circa un centinaio) che proseguono i loro allenamenti durante l'estate e dei bambini e ragazzi che frequentano il Centro Sportivo Estivo, che potranno così arrampicarsi, saltare e sperimentare la propria creatività nell'ideare un sempre diverso modo di "affrontare" gli ostacoli sotto la supervisione e l'accompagnamento degli istruttori.

Dinamic Gym è una delle realtà più importanti a livello regionale e nazionale nel "Teamgym" (ginnastica acrobatica) e diversi suoi atleti militano, ormai da anni, nella nazionale italiana. La squadra si sta ora imponendo anche nella pratica sportiva del parkour; Nicholas Visintin, atleta e tecnico della sezione parkour, è stato inserito nella nazionale di specialità, in previsione del Campionato del mondo di parkour. Il "vivaio" di Lucinico continua a dare buoni frutti.

Vai incontro al futuro.
Paga con BANCOMAT Pay

CASSA RURALE FVG
BANCOMAT PAY



CALENDARI 2019 CRONACA DI UN AN

ZENÀR

6 Tanta gente e tanti bambini partecipano alla Befana Alpina che si conclude con l'accensione di un grande *pignarul* vicino all'affollatissima Baita.

9 Ci lascia all'età di 81 anni Giulio Bregant (*Faidut*), titolare di un avviata azienda agricola specializzata nella viticoltura.



Giulio Bregant

aderito fin dal 1987. Faceva parte in gioventù del locale e storico "Club 3P", l'associazione che riuniva diversi giovani agricoltori tra i primi ad acquistare insieme la mietitrebbia e altre macchine.

13 In sala San Giorgio si è rinnovato il tradizionale appuntamento con il "Natale del fanciullo" (vedi riquadro).

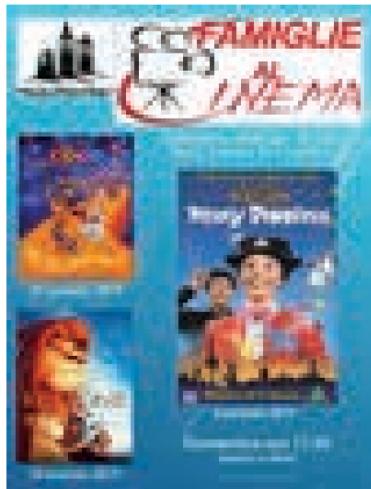
18 Gabriele Montanar è il nuovo presidente del nostro Gruppo Alpini.



Gabriele Montanar

L'assemblea delle penne nere lo ha eletto per acclamazione a vicecapo gruppo Ederio Francescotto, segretario Diego Brandolin e tesoriere Sandro Benossi. Del Direttivo fanno inoltre parte Giorgio Ippolito, Paolo Domini, Lorenzo Bressan, Massimo Cocianni, Marco Gherardi, Alessio Glessi, Ezio Kocevar, Paolo Pellizzari, responsabile del Nucleo Protezione Civile, Tullio Peressini, Rolando Robazza, Ermanno Skarabot e Aldo Vidoz.

Giorgio Romanzin, per tanti anni responsabile del Gruppo, ha ricordato le tante attività e iniziative fatte; a lui il presidente sezionale



27 gennaio - La locandina di "Famiglie al cinema"

Paolo Verdoliva ha espresso il ringraziamento di tutti gli alpini della Provincia di Gorizia ed ha augurato a Montanar di guidare il Gruppo con entusiasmo e responsabilità tenendo alto il nome degli alpini, che la comunità di Lucinico apprezza e incoraggia.

27 "Famiglie al cinema" è la bella iniziativa che, con il patrocinio della nostra Unità Pastorale, si propone di far riscoprire alle famiglie il piacere di stare insieme la domenica pomeriggio con la proiezione di film educativi e intelligenti. Quest'anno vengono proiettati: *Coco, Il re leone e Mary Poppins*.

FEVRÀR

2 Nella Casa Candussi-Pasiani di Romans si inaugura la mostra delle sculture lignee di Giorgio Narduzzi. Le sue opere sono presentate da Serenella Ferrari che illustra le caratteristiche peculiari dei lavori dello scultore, artista per passione e da diversi anni apprezzato da un vasto pubblico.

27 Ci lascia Guido Denicolai; era originario di Torino, dove era nato nel 1937. Funzionario della Dogana a Gorizia, aveva sposato nel 1969 la nostra concittadina Elisabetta Bressan (Gastaldo) della quale era rimasto vedovo nel 1976. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Trieste, era arrivato ai vertici operativi dei locali uffici della Dogana. Appassionato di calcio aveva collaborato per tanti anni con le squadre giovanili e dilet-



13 gennaio - Natale del fanciullo, le premiazioni del Concorso presepe:

Categoria gruppi	1° premio: Gruppo Thanksgiving (Prima Comunione); altri partecipanti: Scuola dell'infanzia "Boemo" e Coccinelle del Gruppo Scout	
Categoria senior	1° premio: Ezio Rigonat di 87 anni; altri partecipanti: Stefano Vogric. Per questa categoria una menzione speciale alla memoria di Aldo Vidoz e ai coniugi Laura e Gennarino Adinolfi con Silvana Zoff	
Categoria bambini	Presepe tradizionale	1° premio: Federico e Giulia Brandolin; 2° premio: Grazia Olivo; 3° premio: Nicolas e Luna Lenisa. Una menzione speciale a Lorenzo e Stefano Culot
	Presepe fatto in casa	1° premio: Alessia e Francesco Barone; 2° premio: Stella Medeot; 3° premio: Giacomo Estrelli
	Presepe esterno	Angela e Silvia Pierattoni
	Premio messaggio del presepe	1° premio: Ilaria e Marco La Vena con lo zio Lorenzo; 2° premio: Sofia e Giacomo De Piero; 3° premio: Benedetta Famos

Hanno ricevuto un diploma di partecipazione: Caterina e Francesco Bartussi, Ginevra Bellon, Guido e Alberto Coccolin, Sviatoslav Comand, Denise e Maili Garroni, Giulia e Mattia Glessi, Fratelli Grasso, Ilaria e Marco La Vena, Sibilla Piccini, Emma Sandrigo, Gaia Simeoni e Andrea Zongar

tanti di Moraro. Uomo di vasti interessi e molto attento alla cultura, aveva raccolto una biblioteca di 12.000 volumi e nella sua bella casa, Villa Nella, sulla cui storia il



Guido Denicolai

nostro giornale si è più volte soffermato.

MARÇ

5 In sala San Giorgio anche quest'anno tanti bambini hanno partecipato alla tradizionale manifestazione "Cuori in festa". Nel riquadro le maschere premiate.

6 Il Comune rende noti i dati demografici che vedono la popolazione residente ridursi di 61 unità, passando da 34411 a 34350; fortemente negativo è il saldo naturale, 205 nati contro 478 morti, compensato dal saldo migratorio con 790 iscrizioni a fronte di 685 cancellazioni.

9 I rinnovati locali della casa di riposo "Angelo Culot" sono inaugurati alla presenza dell'assessore regionale Riccardo Riccardi e del sindaco. È un passo decisivo per consentire alla struttura di poter accogliere fino a 60 ospiti anche non autosufficienti; nel corso dell'anno, dopo ulteriori opere, il numero degli anziani, ridotti a 20 unità, tornerà a crescere raggiungendo a fine anno circa 40 persone.

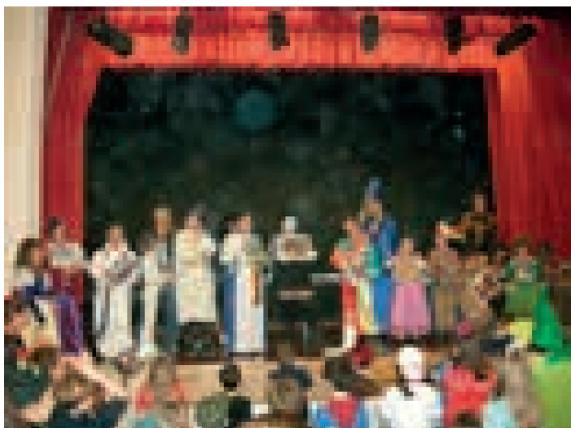
AVRÌL

14 La tradizionale Via Crucis che da oltre 20 anni sale al monte Calvario la Domenica delle Palme ha raccolto quest'anno circa 200 partecipanti dell'intera Unità Pastorale di Lucinico, Mossa e Madonnina. La processione ha previsto nove stazioni di sosta con le me-

ditazioni preparate da alcuni rappresentanti dei Consigli Pastoralisti, delle catechiste e dei Gruppi della Parola delle tre parrocchie, accompagnate dai canti del gruppo lucinichese "Cantare per credere" e dalla chitarra di Roberto Lovisoni. Guidati da don Moris, lungo il sentiero recentemente aperto sulla vecchia strada che raggiungeva la sommità passando accanto alle rovine delle antiche chiesette di San Pietro e della Santissima Trinità, il corteo ha raggiunto le Tre Croci. Il sole, riapparso dopo alcuni giorni, ha regalato uno dei più bei panorami su Gorizia, Lucinico e la pianura friulana.

21 Don Fulvio Marcioni, parroco della Campagnuzza, intona il solenne e triplice Alleluja che dà inizio alla processione e seguita dalla messa del "Resurrexit", assistito dal nostro parroco don Moris e accompagnata dai canti della "Coral". Tutte le messe sono molto affollate e si concludono con la consegna ai fedeli di un piccolo pane, segno di comunione e di unità nella fede. Le celebrazioni del triduo pasquale, dal giovedì al sabato, vedono una buona partecipazione grazie al lavoro delle catechiste e alla presenza del coro giovanile.

22 Un centinaio di persone partecipa nella Baita degli alpini alla "Pasquetta del Donatore", curata come sempre con grande attenzione dal locale gruppo dei donatori di sangue.



5 marzo - Cuori in Festa, le premiazioni del concorso "La maschera più bella":

PREMIATI	1° classificato: Marco La Vena; 2°: Efreem Rizzato; 3°: Emma Sandrigo
SEGNALATI	Famiglia Zuliani; Caterina Bartussi; famiglia Preite; Letizia Puppolin; Siria Krajnik; Anna Grasso; fratelli Carinato; Emanuele Badali; Alice D'Addato; Stella Medeot
MASCOTTE	Francesco Bartussi; Vanessa Blarasin; Giulio Iacona; Manuel Liddi; Eva Marassi; Beatrice Marsoni; Ludovica Marsoni; Mihael Trampus; Eleonora Zorzini

Calendari 2019



14 aprile - In tanti alla Via Crucis sul monte Calvario

25 L'antico rito della processione delle "Rogazioni maggiori" o di "San Marco" si avvia con il suono delle campane, la tradizionale recita delle Litanie dei Santi e le invocazioni contro le avversità: *a fame, peste et bello, libera nos Domine*. Dopo la messa un momento conviviale conclude la significativa celebrazione.

25 Alle ore 11 la messa per i caduti per la libertà, a cura dell'Associazione Volontari della Libertà, è accompagnata dal "Coro das 11". In cimitero seguono i discorsi celebrativi e l'omaggio della corona di alloro da parte del presidente dell'AVL Giovanni Bressan.

MAI

2 La tradizionale recita del Rosario nelle case in zone diverse del paese vede confermata una diffusa sensibilità con il concreto impegno di una ventina di famiglie.

12 La processione del Patrocinio di San Giuseppe si svolge dopo la messa delle ore 10. L'adesione è significativa con il coinvolgimento dei bambini e ragazzi dei catechismi; l'orario incontra meglio l'attuale sensibilità delle famiglie poco propense alla partecipazione a cerimonie la domenica pomeriggio.

12 "Campanili aperti" è la manifestazione che si svolge al pomeriggio

nell'ambito della *Setemane da culture furlane*. Quest'anno è il turno del campanile del nostro paese che viene aperto per le visite a cura dell'associazione dei Scampanotadòrs. Buona l'adesione di tante persone che hanno modo di ammirare un panorama straordinario, dal Calvario fino al mare. Alle ore 18, in Centro Civico, l'arch. Lino Visintin e lo storico Paolo Lancis illustrano al pubblico le caratteristiche e le vicende del campanile.

19 È il giorno della Prima Comunione per 22 nostri bambini, preparati dal parroco, dalle catechiste Chiara Galbato e Silvy Fabiani con la collaborazione di Donatella Bressan.

JUGN

1 La processione delle Rogazioni Minori, un tempo ripetute per tre giorni, si svolgono quest'anno lungo un inedito percorso che dalla chiesa parrocchiale termina alla chiesetta di San Rocco, dove confluisce anche la processione dei fedeli di Mossa. Don Moris celebra la messa finale che complessivamente raccoglie una cinquantina di persone.

9 Tanta gente partecipa nel cortile dal *Palaç* di Gardiscjuta alla santa messa per la tradizionale "Fiesta di Sant Antoni"; celebra don Moris accompagnato dal "coro das 11"



19 maggio - I bambini della Prima comunione: Alessia Barone, Noemi Bonvissuto, Lorenzo Bonvissuto, Morgan Braghetto, Elisabetta Casamassima, Mattia Clancis, Sviatoslav Comand, Sara Cristofaro, Sofia De Piero, Alex Demarchi, Gabriel Demarchi, Marco Galati, Denise Garroni, Siria Krajnik, Marco La Vena, Francesca Leopardi, Alessio Miclausig, Grazia Olivo, Lorenzo Raiz, Mattia Sanfilippo, Sara Aurora Sverzut, Elena Vattovaz.

che esegue per la prima volta *Da font de me anime*, storica versione in friulano del *Magnificat*. Al termine la famiglia Princic, proprietaria del complesso, e altri agricoltori locali offrono un buffet, con i loro vini e i dolci fatti in casa.

17 *Un'estate spaziale* è quella che hanno trascorso gli 80 bambini e ragazzi che hanno partecipato al centro estivo organizzato dall'Unità pastorale nel periodo 17 giugno - 5 luglio. Ben una quarantina gli animatori e gli aiuto-animatori coinvolti.

20 Vasto cordoglio per la morte di Luciano Giorgi, molto conosciuto per aver lavorato a Lucinico, fino agli anni '60 insieme al padre nel Consorzio agrario di via Sartorio, a fianco del Centro civico; successivamente aveva avviato un negozio di agraria, per 40 anni punto di riferimento per gli agricoltori e



Luciano Giorgi

per tanti appassionati dell'orto del nostro paese fino al

Collio sloveno. In gioventù, mentre si diplomava geometra, si era distinto come un notevole sportivo primeggiando come juniores a livello nazionale nel salto in alto e poi militando con l'UGG nella massima serie di pallacanestro.

22 Si ripete l'antico rito della Processione del Corpus Domini che, per favorire una più ampia partecipazione delle famiglie, si svolge alla sera con la santa messa alle ore 19, cui segue la processione con la benedizione dei quattro altari e il *Te Deum* di ringraziamento.

28 Alcuni giochi per i bambini posti all'interno del recinto della palestra di via Venier vengono rovinati con l'ennesimo atto vandalico che, purtroppo resta impunito. L'associazione Dinamic Gym, che gestisce il complesso, in estate attivo con attività ricreative per i bambini, sollecita il Comune a sistemare delle telecamere di sicurezza.

30 Alla fine del mese inizia la distri-

buzione de "La Pieve" con una edizione rinnovata e particolarmente attenta ad essere momento di collegamento e "voce" dell'Unità Pastorale Madonnina-Lucinico-Mossa.

LUI

5 La stampa locale dà notizia del rinvio a giudizio di due giovani, residenti a Gorizia, per l'atto vandalico che nell'ottobre del 2017 provocò un incendio nella scuola "Perco" con danni superiori ai 400 mila euro.

6 Un finiele abbandonato, a ridosso della linea ferroviaria, quasi di fronte all'ex casello, prende fuoco nel primo pomeriggio in via Tasso e le Ferrovie dello Stato sono costrette a bloccare i treni in transito con oltre 400 persone a bordo. L'intervento dei VVFF è pronto e il traffico riprende dopo le ore 18.

19 L'assemblea dell'associazione "La Salute" approva il bilancio e la relazione sull'attività svolta nel 2019. Il presidente, nella sua relazione, sottolinea che il ritardo nella convocazione dell'assemblea è stato determinato dai tempi necessari a cambiare lo statuto al fine di consentire all'associazione di iscriversi al Registro delle organizzazioni non lucrative del terzo settore. Nel 2018 l'attività è proseguita intensa aumentando i km percorsi del 5%, i trasporti per il 118 del 58%, con un aumento dei trasporti totali da 4.072 a 4.756 (+17%); le ore dei volontari sono aumentate del 5%, da 145.000 a 152.000. Successivamente il Consiglio ha riconfermato nell'incarico il presidente Ezio Bernardotto e la vice Francesca Morassuti.

AVÖST

1 In Centro Civico si presenta il numero 43 del nostro giornale con la presenza di tanta gente e unanimi consensi.

2 Si rinnova dal 2 al 4 il gemellaggio



17 giugno - 5 luglio: I ragazzi del Centro estivo durante la giornata trascorsa al parco acquatico di Grado. Quest'anno il percorso si è basato sul film di animazione della Walt Disney *Il pianeta del tesoro*. I partecipanti hanno condiviso l'avventura di Jim, un ragazzo come loro che impara a conoscere se stesso attraverso un viaggio memorabile, grazie al ritrovamento di una mappa del tesoro. Scoperta, crescita, fiducia, amicizia, rapporto tra bene e male, imprevisti sono le tappe di questo lungo viaggio in cui la cosa importante non è soltanto il tesoro finale, ma lo stesso percorso. Ed è l'immagine della vita.



30 giugno - «La Pieve» in veste rinnovata

Calendari 2019



1 agosto - La presentazione del nostro giornale in Centro civico.



2-4 agosto - Il saluto degli alpini di Lucinico agli amici di Altlichtenwarth



Agosto 2019 - i pozzini in Capela, Pubrida, Plaza e Ronsic addobbati a tema ("Le quattro stagioni") per la festa di San Rocco.

con la comunità di Altlichtenwarth, nella Bassa Austria. Il gruppo è guidato dal presidente onorario dell'associazione "Lucinis" Giorgio Stabon, dal neocapogruppo degli alpini Gabriele Montanar e dal parroco don Moris Tonso. L'accoglienza è come sempre calorosa e tanti sono i momenti di amicizia.

- 3 La stagione dei campi scout inizia con quello degli "Esploratori" a Ovaro dal 3 al 14; segue il campo "Coccinelle" dal 6 all'11 a Ravaschetto e il campo "Lupetti" dal 21 al 25 a Fusea.
- 18 Dopo nove giorni di festeggiamenti si chiude una riuscita edizione della sagra di San Rocco, che quest'anno ha visto i quattro borghi addobbati sul tema "quattro stagioni".
- 21 Il Piano Triennale delle Opere Pubbliche del Comune prevede per l'anno 2020 un intervento di 350.000€ per il completamento dei lavori di sistemazione del nostro camposanto, lavoro da tempo atteso e ripetutamente sollecitato dal Consiglio di quartiere e, ora, dall'associazione "Lucinis".
- 25 Inizia a Ravaschetto il Camposcuola dell'Unità Pastorale che raccoglie oltre 40 tra bambini e animatori; il filo conduttore delle giornate è la storia di Robin Hood che, didatticamente, ha portato bambini e ragazzi a ragionare su diversi e non semplici aspetti del nostro mondo.



2 settembre - L'incontro con il cardinale Dziwisz durante il pellegrinaggio in Polonia

Moris e don Maurizio, incontra il cardinale Stanislaw Dziwisz, segretario di papa Giovanni Paolo II.

- 21 L'annuale festa dei donatori della sezione intitolata a "G. Dionisio" è l'occasione per illustrare ad autorità e popolazione l'attività del meritorio sodalizio. Il presidente Cristian Mian, nella sua relazione, evidenzia con orgoglio la significativa crescita di 13 nuovi donatori con un incremento del 20% rispetto al 2018. Le donazioni, fino alla data odierna, sono state 147. Le autorità hanno consegnato distintivi e attestati ai donatori più attivi. Stefano Contino e Patrich Princic sono stati premiati con il distintivo

d'oro per 80 donazioni, il presidente Cristian Mian, Thekla Martina, Angelo Bogar e Giovanni Tomizza con il distintivo d'argento per 65 donazioni. Un riconoscimento per 50 donazioni è stato dato a Mauro Glessi, Fabio Kos, e Marco Palumbo e anche ai soci con 10, 20 e 35 donazioni, e ai 13 giovani che hanno donato per la prima volta.

- 27 Vivo cordoglio per la scomparsa di Anna Vidoz (Cinisa) ved. Geretto. Era nata a Lucinico nel 1923, "fia dal Felic Cinisa"; era molto conosciuta per essere stata la gerente, aiutata dalla figlia Maria Grazia, dell'osteria "Al Coltivatore" fino al 1968. Si era sposata nei difficili anni della seconda guerra mondiale con Giovanni Geretto, originario di San Stino di Livenza, dove era andata a vivere fino al 1950. Di carattere gentile e cortese, aveva aiutato la famiglia e, in particolare, la crescita dei due nipoti, Gianni e Antonella, attuale presidente della nostra "Coral".



Anna Vidoz

mente profuso nella manutenzione del cippo e del monumento di via Bersaglieri. La cerimonia è stata accompagnata dal "coro das 11" che, al termine, ha intonato l'inno imperiale *Serbi Iddio*.

OTUBAR

- 6 Si rinnova l'omaggio al cippo di via Vecchia dei caduti lucinicesi nella prima guerra mondiale. Di fronte ai labari delle associazioni d'arma e quello degli "Amici della Croce Nera" hanno preso la parola il parroco don Moris, il consigliere Rinaldo Roldo, in rappresentanza del Sindaco, il presidente dell'ass. "Lucinis" Giovanni Bressan e il presidente della "Croce Nera" Franco Stacul. A nome del sindaco, Roldo ha consegnato a Mario Sanson e Mario Brumat un attestato di benemeranza per l'impegno annual-



6 ottobre - Un momento della cerimonia al cippo di via Vecchia.

- 10 Una delegazione dell'associazione "Amici Croce Nera", tra cui i nostri Giorgio Stabon, Mario Sanson e Annamaria Dell'Angelo, partecipa a Vienna alle celebrazioni per il centenario di fondazione dell'Osterreichisches Schwarzes Kreuz alla presenza del presidente della Repubblica Alexander van Der Bellen.

- 27 Nel corso della messa delle ore 9 il parroco don Moris presenta alla comunità il nuovo vicario parrocchiale padre Vasile Soptea. Il nuovo vicario è di nazionalità rumena e proviene dalla località di

Bistrita-Năsăud, ha 37 anni ed è di rito greco-cattolico, una realtà ecclesiale che ha conservato molti tratti della tradizione orientale, tra le quali la possibilità per i sacerdoti di contrarre matrimonio. Padre Vasile è, infatti, sposato con una cittadina italiana, Alessandra, conosciuta mentre operava nella diocesi di Rimini al servizio della locale Caritas ed è padre della piccola Chiara.

- 27 Grande partecipazione all'annuale e tradizionale "Castagnata alpina" in baita.

- 28 Autorità, amici e le piccole comunità di Gardiscjuta e Jazbine hanno fatto onore alla cerimonia per la posa della prima pietra della cappella che farà parte del rinnovato complesso immobiliare noto come il "Palac". Il proprietario, Robert Princic, noto viticoltore, per diversi anni presidente del Consorzio Vini Collio, ha fatto gli onori di casa presentando il progetto di trasformazione della storica palazzina in un accogliente agriturismo.

SETTEMBAR

- 2 Il pellegrinaggio organizzato dall'Unità Pastorale in Polonia, con mete principali Cracovia e Czestochowa, e guidato da don



21 settembre - Un'altra annata molto attiva per i Donatori di sangue di Lucinico.

Calendari 2019



27 ottobre - Il nuovo vicario parrocchiale don Vasile Soptea con la moglie Alessandra e la figlia Chiara.



28 ottobre - La cerimonia di avvio dei lavori per la rinascita del Palaça Gardiscjuta.



1 novembre - La consecrazione di Anna Medeossi.

NOVEMBAR

- 1 Anna Medeossi viene consacrata nell'Ordo Virginum nella chiesa di Orano (Algeria) dal Vescovo di quella diocesi, Jean-Paul Vesco.
- 1 Al termine della messa delle ore 11 viene deposta una corona di alloro al monumento ai caduti di Lucinico nella prima guerra mondiale in via Bersaglieri.
- 4 La fiaccola alpina diretta al Sacro di Redipuglia sosta brevemente in piazza San Giorgio con un momento di preghiera e di silenzio al monumento ai caduti di tutte le guerre di fronte al Centro Civico.
- 17 Nonostante il tracciato martoriato dalle piogge degli ultimi giorni, più di 300 atleti hanno partecipato all'ormai tradizionale *Alpin run* lungo i sentieri del Calvario, organizzata dal Gruppo di Gorizia dell'Associazione Nazionale Alpini e dal Gruppo Marciatori di Gorizia. La pioggia ha risparmiato la gara

che si è svolta su una distanza di 16,6 km e un dislivello di 610 m. Ha vinto Tiziano Moia della Gemonatletica.

- 24 La "Giornata del Ringraziamento" inizia, come da tradizione, con la santa messa celebrata da don Alessio Stasi che, nell'occasione saluta la Comunità dopo cinque anni da vicario parrocchiale. Si ripropongono l'omaggio dei frutti della terra, la preghiera del contadino e, dopo il canto del *Te Deum*, la benedizione e la sfilata dei trattori, oltre una decina, come non si vedeva da anni. Nel Centro Civico, dopo gli interventi delle autorità, vengono consegnati gli attestati di benemerita ai lavoratori autonomi e ad Alida Dionisio viene assegnato il "Premio Bontà 2019" con la seguente motivazione: «Gjenerosa e simpri pronta, vera infermiera di país: grazie Lida pal to biel esempli di amôr par ducj».
- 25 Tanta partecipazione e tanta commozione per la scomparsa a 57

LUCINIS Google

Se si vùl lei il «Lucinis» in formât digital e a colòrs basta là su *Google libri* (<https://books.google.it/>), cirî 'Lucinis' e zontâ l'anada che interessa. Son disponibilis lis anadis dal 2005 indenant



17 novembre - La partenza dell'Alpin run.



24 novembre - In occasione della Giornata del Ringraziamento in Centro civico sono stati consegnati gli attestati di benemerita ai lavoratori autonomi che hanno raggiunto l'età di 80 anni Nives Vidoz, Maria Strukelj ed Ezio Vidoz. Il Premio Bontà 2019 è stato consegnato ad Alida Dionisio.

IN BANCA QUANDO VUOI TU

INBANK notify

Inbank notify ti consente di vivere la banca in totale libertà. Controlla e gestisci la sicurezza delle tue operazioni bancarie quando, dove e come vuoi.

www.inbank.it





anni di Michela Iacob, moglie del dott. Marco Persig, stimato collaboratore della Cassa Rurale e direttore della filiale di Straccis. La



Michela Iacob

signora, originaria di Udine, era dipendente del magazzino centrale della Despar, che ha sede nel capoluogo friulano. La figlia Anna, laureata in lettere classiche, è attualmente ricercatrice dell'Università di Birmingham in Inghilterra.

DICEMBAR

- 9 Si accende l'albero in piazza San Giorgio e segue un momento di canti e preghiere intorno al pozzo abbellito, nella migliore tradizione natalizia, con un originale presepio. L'organizzazione è affidata al gruppo "Cantare per credere", insieme con gli Scout e i volontari del Borgo Plaza. Seguiranno uguali momenti di incontro il giorno 12 al pozzo del Ronsicj, il 16 al pozzo della Capela e il 19 al pozzo di San Rocco.
- 15 Oltre 100 sono i partecipanti al pranzo degli "over 65"; come sempre accogliente è la Baita degli Alpini e notevole l'impegno dell'associazione "Lucinîs".
- 16 A 73 anni muore Clelia Bon per molti anni segretaria amministrativa della Torcitura di Sagrado, nominata "Maestra del Lavoro" per la sua competenza e dedizione. Era conosciuta in paese per aver ricoperto fino ai suoi ultimi giorni il ruolo di segretaria dell'associazione "Movinsi insieme". Lascia il marito Claudio Bertoni.



Clelia Bon

LUCINIS

Numero unico 2019

Redazione:

Loreta de Fornasari
Paolo Iancis
Umberto Martinuzzi
Renzo Medeossi
Liviana Persolia
Francesca Santoro
don Moris Tonso

Cura editoriale: Paolo Iancis
Immagini: Pierluigi Bumbaca
Stampa: Poligrafiche San Marco
Cormons - settembre 2020



La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare.